G. Prati

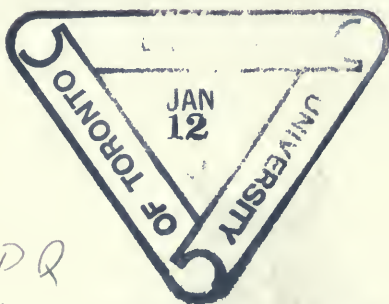
ISIDE

G. PRATI

ISIDE

. . . . Berecinthia Mater
Invehitur curru phrygias turrita per urbes.
VIRG.

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E C., EDITORI

1878

PRAELUDIUM

PRAELUDIUM

La mia patria; il mio re; l'ara ove pianse
E pregò la mia madre; il dolce canto
Delle Camene; e la immortal speranza
Di narrar nelle quete aure d'Eliso
Al concilio de'pii l'alte venture
Ch'io non seppi nel mondo, ecco il mio sogno
Di ricchezza e di gloria.

Altre fortune
Cerca il volgo che passa: io ben mi guardo
Da venir, mormorando, al suo banchetto,
Importuno conviva.

Alla mia soglia
Picchiò per tempo la fulminea Parca
E or mi cinge il deserto.

È la mia casa,
Persa lassù tra le montane balze,

Una trista ruina: e i cespi e l'erba
Ne scompiglia il ramarro.
Offesi ho gli occhi
Qui, nel rumor della convulsa vita,
Da una nembosa polvere che sale
E turba il riso alle virginee stelle.

Perciò, se amaro è qualche volta il carme,
Perdonato mi sia.
Coltre di rose
Già, com'altri, io non ebbi, a riposarvi
L'olimpio capo: e da guancial di spine
Duro è travaglio seminar sorrisi
E lodarsi agli dei.
Gli ultimi varchi
Del mio calle però, quasi ad inganno,
Fregiai di fiori. E se conceda il Nume
Ch'e'non sembrino fior' d'orto mietuto
Dalla tempesta, odorerò d'incensi
L'ara alle Grazie: e divinando i prodi
Del dì venturo e salutando i fati
Del Lazio eterno, aspetterò, cogli occhi
Fisi nel Sole e in una bianca Croce,
L'ora promessa che di qua mi levi.

IDEALE

Ingenii custos, si vis tu nata Deorum,
Si vis, non moriar.

IDEALE

—

Io con te parlo, tu il sai, nell'ora
Che il fatuo foco dentro la valle
La tenue cima de' giunchi sfiora
E al pellegrino contrasta il calle:
Al pellegrino che, bianco in volto,
Dentro quel foco mira un sepolto.

Io parlo teco, fanciulla, quando
L'alba è vermiglia sulla montagna
E alla ginestra rileva il blando
Capo e di fresche perle la bagna,
Mentre negli orti la capinera
Canta l'idillio di primavera.

Io con te parlo quando la greve
Aura le foglie semina al piano
O a larghe falde casca la neve
Sovra il tugurio del mandrïano:
Non spunta giorno, sereno o bieco,
In ch'io, fanciulla, non parli teco.

Parlo negli atrii, lungo la via,
Parlo fra i campi, sotto le stelle;
Geme col vento la voce mia,
Scoppia sonora colle procelle;
Nel santüario, prosteso all'ara,
Sempre a te parlo, fanciulla cara.

Dal grembo d'Eva tu non sei nata,
Nè il crin ti veste rosa mortale;
Tu non hai bruna verga di fata,
Dea dell'Olimpo non t'armi d'ale:
Dolce, segreto, libero, intero
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole oscure;
Le tue speranze tu mi confidi,
Io ti confido le mie paure;
L'ora del tempo del par ci preme,
Cara fanciulla, sognando insieme.

Nel fresco raggio del tuo sembiante
Innamorarmi non mi vergogno;
Coi crin già bianchi, tacito amante,
Io notte e giorno seguo il mio sogno;
Sinchè la Parca, forse domani,
Non ne recida gli stami arcani.

Questa parola d'un vel d'affanno
Deh non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni vivere è danno,
Pur consolati dal tuo sorriso;
Eppoi, la gloria d'un grande amore
Meglio si sente quando si muore.

So ben che sopra defunta spoglia
Brevi dell'uomo durano i lai,
Come su pioppo di morta foglia
Canto d'augello non dura assai;
Chè chi dell'oggi segue le larve
Raro sospira su ciò che sparve.

Ma i' credo e spero che, chiuse l'ossa
In pochi palmi d'aiuola verde,
Tu qualche giglio sulla mia fossa
Darai piangendo; se non si perde
Nell'infinito mar dell'oblio
La navicella del canto mio.

Però, in quel giorno, come tu stessa,
Prenderò il volo per altri mondi;
Tu me n'hai fatto la gran promessa
E tu, fanciulla, me ne rispondi,
Alto levando la nivea mano
Verso un pianeta lontan lontano.

Dunque, o fanciulla, voghiam sull'acque,
Voghiam cercando quel dolce porto:
S'io t'ho seguìta, come a te piacque,
E tu mi guida, felice o morto,
Verso la plaga dove tu dèi
Stringerti meco d'altri imenei.

Bella nocchiera, su questa barca
La tua canzone cantami intanto:
Oh come, oh come lievi si varca
Dietro la nota del dolce canto!
Oh come, oh come tutta s'infiora
Di rose eterne la nostra prora!

China il soave capo tuo biondo,
Angiolo stanco, sovra il mio seno:
Mentre alle mura di Faramondo
Arminio i carri lancia dal Reno,
Dormi, o fanciulla. Meglio è sognare
Sulla stellata conca del mare.

Viareggio, 1870.

I MIEI VERSI

Scandit et, instar avis, cantat super ilice Carmen.

I MIEI VERSI

—

Come un nido d'uccelletti
Che tu senti pispigliar
Sovra i gelsi o in cima ai tetti
Quando allegro il maggio appar,

Van cantando i versi miei,
Bruna figlia di Corfù:
Belli no, come tu sei,
Freschi no, come sei tu.

Van cantando; ed uno vola
Déntro un cespite di fior,
E consegna all'agil gola
L'allegria che chiude in cor.

Dentro i rami d'un cipresso
Si va un altro a rifugir,
E con murmure sommesso
Dice all'ombra il suo martir.

Sulla barca i patrii carmi
Dice un terzo al timonier,
Canta un quarto amori ed armi
Sulla tenda del guerrier.

E nei lutti e nelle feste
Niun di loro ha nodi al piè,
Nè darebbe la sua veste
Per la porpora d'un re.

San le glorie dell'Egèo,
Sanno il riso del Velin,
Sanno i riti del Pangèo,
Sanno il carme Sibillin.

Or le zuffe dei leoni
Vanno in Roma a celebrar,
Or negli attici odeoni
D'Afrodite il bianco altar.

Con le faune dormon lieti
Tra le mente del ruscel,
O coi silfi nei frutteti
Quando Cinzia arride in ciel.

Se una bianca margherita
Foglia a foglia si disfà,
Sulle sorti della vita
Per saper quel che dirà,

O se a Pasqua gioca al *Verde*
Una bella ed un garzon,
Essi trillano a chi perde
Dal mirteto una canzon.

Se le lepri a notte aperta
Van danzando in gaio stuol,
O la pallida lucerta
Cerca i sassi a' rai del sol;

Questi miei pellegrinanti
Fanno gli alberi stormir,
E dai rami arcani canti
Si cominciano a sentir.

E poi van per la campagna
Sui covoni al falciator,
Van seguendo alla montagna
La cornetta del pastor.

Van nell'ombra delle valli
Con le fate a conversar,
Raccontando i freschi balli
Delle naiadi sul mar.

E van sempre, araldi eterni,
Van lontano e più lontan,
Van dal cielo ai foschi averni
E van sempre e sempre van.

O mal cauti, a tanto volo
Non fidatevi così;
Qui nell'atrio afflitto e solo
Io v'attendo e notte e dì.

Non c'è guardia sui confini,
Procellosa è la stagion;
Uccelletti pellegrini,
Deh! tornate al mio balcon!

MORBI

Aegrescunt animi, vel corpora : morbus et ipsa
Mens est.

MORBI

—

« Malato è l'uomo di parecchio male »
E l'aspra verità tutti ci smaga.
La miglior delle cure in questo mondo
È il non curar. Ricacciami, o fantesca,
Il medico alla porta: udir non voglio
Favole al letto mio. M'urge la tosse?
Berrò tepido tiglio. Ho le tonsille
Chiuse? Datemi ghiaccio. È il ventre in doglie?
Non mangerò. M'assalgono i ribrezzi
Della quartana? Ebben moltiplicate
Sovra il povero mio corpo che trema
Coltri e piumacci. Assai furono incise
Le mie vene già tempo; e un zinganume
Di farmachi passò per questa mia
Casa di creta. Se al martel degli anni
Or la casa comincia a screpolarsi,
Che far ci posso?
                                        Ed anco all'intelletto
Salgon del corpo i mali. Alcun ci narra

Un triste sogno e ci turbiam: se il gufo
Canta sui fumaioli, ha da colpirci
Qualche infortunio. E a quei della natura
Confondiam di sovente i mali nostri:
Strani amor' senza gloria e senza pace,
Strane idee senza freno, ond'han poi vita
Cabale, ubbìe, malurie e un indefesso
Gioco di spettri: e ci ostiniam la colpa
A versar non su noi, ma sull'iniqua
Fatalità: gli arguti!

I morbi vanno,
Ospiti come son di ogni dimora,
Del pari all'alma: ove non sia di questi
Il primo nido.

Un dì, povero pazzo,
Versai lacrime anch'io per mal d'amore
E ululai sulle sabbie o in riva al mare,
Vagabondo lipomane; e ne' sogni
Mi si corcò sull'anelante petto
Il salvanello: anch'io tenni per sacro
Quanto mi disse, in fe' di galantuomo,
Il gabbamondo; e mi restò l'inganno
Come stampo di foco entro il cervello
E ingiallii di corruccio. Il mal del grullo
Questo si chiama. E mozzerai la mano
Pria di far beneficio: in tetra gleba
Tu spargi un seme da cui certo nasce
Foglia di tosco. Nè per esser mite
Scorda gli schermi: fra l'agnello e il lupo
Non c'è patto qual sia: far l'uom del pari
Vidi coll'uomo: chi ha più duro il pugno
L'emulo atterra e son contenti i Numi.
Ed io, ciuco! mirando il rugiadoso
Fior della siepe, o la notturna stella,

O il zampillo dell'acque, o in orïente
La rosea luce, spiriti benigni
In servigio dell'uom, che inferno è questo,
Sclamai, dipinto in sì leggiadre forme?
Oggi però, con lepido sorriso,
I nomi appulcro alla saturnia prole
E fo spallucce e più non mi dispero.
Fors'è pur questo un morbo: e non di manco
Ne so la cura; e vo pellegrinando
Fuor della turba a ritornar poeta.
Ma a quanti amici miei son fatti bianchi
Nell'affanno i capelli: e a testa china
Passan, com'ombre, per l'amara valle!
Ridete, amici: il mondo è sempre stato
Pari a se stesso: un bindolo da forca
Che fa gran cose. È ver ch'egli a' più destri
Lambe le cuoia e i suoi più rari uccide:
Ma come il coccodrillo a compensarli
Quindi li piange. Non vi par codesta
Gentil mercede? All'asino la soma
S'addice, al savio il ben usato ingegno,
Se c'è savio quaggiù sotto la luna.
Vorrei quasi gridar: bravo a chi mente
E scampa da rossor; bravo a chi ruba
E scampa da bargello; e sette volte
Bravo a chi sa giuocar dentro a quest'acque
Con l'altrui barca e il suo nemico affoga
E commisera in porto il suo nemico.
Chi ha più dura la man l'emulo atterri
E sien paghi i Celesti. Ora son pochi
I mali miei: qualche innocente stizza
Che mi dà chi compila e chi rivende
La farina ghermita all'altrui sacco
E con ciò si fa dotto: o raspa e becca

Sin che balza superbo alla curule,
E sa l'arte dell'arte e al volgo piace.
Qualche malinconia che colle nubi
Viene e col sol dilegua, antica e cara
Mia poetica insania: un tedio breve
O un lungo sonno a udir sempre e poi sempre
Le stesse ciancie ed a veder che in nulla
Ciò turba i nervi ai simulacri e ai bronzi
Che stan sulle colonne. Il resto è cosa
Di nessun conto. Se non ho valsenti
Non mi cruccia pensar com'io li spenda;
Se più su non salii, son franco álmeno
Dal capogiro: l'unica rancura
Che mi morde talvolta insino all'osso
È non poter scordar quest'alfabeto
Che mi scema il piacer d'essere un'erba
Sconosciuta, fra tanto italo fiore.

Candidi amici, ripetiam sovente:
« Malato è l'uomo di parecchio male
Nè poi certo è il guarir. » Per consolarmi
Io conchiudo così: Tre son le Parche:
Una fila, una tesse, una recide;
E quest'ultima, parmi, è la più saggia.
Di là riposerem: l'Ade ha due regni:
L'Eliso e l'Orco: il primo apresi ai rari
Ch'ebber l'aura di Giove; all'altro in seno
Cade la ciurma che dal fango è nata.
Ma poi, comunque sia, dolce è il riposo.

LACRYMÆ RERUM

Saltem si, rebus fractis, mihi nomina restant!

LACRYMÆ RERUM

—

A voi, fior della terra, a voi, gioconde
Stelle del cielo, i sogni e le speranze
Della ridente gioventù son pari.
Se non che l'astro e il fior passano immuni
Da colpa e da castigo, e noi travaglia
Pur giovinetti una tristezza arcana
Quando parliam col limpido pianeta
E colle rose.
Sulla verde cima
Delle mie rupi, in margine a' miei laghi,
Nel silenzio dell'ombra, oh! quante volte
Piansi pur io fanciullo, il ciel mirando
Pien di tremoli fochi o il sottoposto
Pendio stellato di silvestri gigli
E di pervinche!
In verità, si piange
Dunque nel mondo, e sin la primavera
Ha le lacrime sue. Forse non solo
Piangon gli occhi dell'uom, ma la pupilla

Pur dell'avida belva il pianto oscura.
Mai non vedesti, Elisa, un errabondo
Can, che ha smarrito il suo signor, corcarsi
Malinconico in terra? O sotto l'ala
Piegar la testa un povero augelletto
In gabbia d'ôr? Dai perfidi spiragli
Il bel verde de' campi e il cielo ei guarda,
E la perduta libertà sospira.

Tutte piangon le cose; e i petti affanna
Ciò ch'è nato a perir.
Voi che venite,
Pellegrini del mondo, a questa Roma,
Non per recar nelle native terre
Qualche santo rosario od amuleto,
Ma per chinarvi a interrogar la spoglia
Dell'olimpico Lazio, il pianto vostro
Colle rugiade dell'eterna luna
Qui spargerete, e in qualche ermo cespuglio
Del Palatin la capinera al vento
Lancerà la sua nota.
Or io mi levo
Sulle alture del Celio, e mentre l'ôra
Nei sacri mirti come fa si tace,
Pellegrini del mondo, a voi favello:
Questa Roma di Dardano, per molti
Rischi di terra e mar, seco ha recato
Colle ceneri d'Ilio il suo destino.
Qua giunse larva nel pensier d'Enea
E qua crebbe e regnò. L'arido bruco
Nel novilunio suo non altrimenti
Fatto è farfalla. Un'intima possanza
Trasfigura le cose, e dalla morte
Nasce la vita, ed ambedue compagne

Van per la terra, altar di maraviglie
E di ruine.
Ma perpetuo il falco
Garrisce al monte, ma s'abbraccia il Sole
Col perpetuo nettuno e col deserto,
Mentre l'ora dell'uom va più veloce
Che non la rota della sua fortuna
Senza ritorni.
Virïate, il prode
Fulminator dai cantabri dirupi,
Come passò? Dov'è l'asta di Brenno?
Dove il biondo Cherusco e l'implacato
Cartaginese?
Io per le ripe indarno
Cerco Cesare nostro e le vestali
E i pontefici sacri: odo il galoppo
Del caval d'Alarico, e penso e piango,
Pellegrini del mondo, insiem con voi!

Figlio d'Italia, in vetta alle nevose
Mie tirolesi balze ebbi la cuna
Come il camoscio, e le varcai cantando
Fra' miei vecchi pastori.
E ancor la squilla
Delle mandre disperse alla boscaglia
Nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri
Gemere ascolto il passero solingo,
E rivedo le vie che i battaglioni
Vider di Francia ed or sotto l'accesa
Ferza canicular son traversate
Dal fulmineo ramarro.
Agile e fresca
Allor ne' polsi mi correa la vita
E nello spirto: allor caro soltanto

M'era il mio borgo: e mi parea più noto
Che non il Tebro, eredità di Giove,
Il più ignoto ruscel delle mie valli.
Oggi, affranto le membra e misto il crine,
Me condusser le Parche alla fatale
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso
Odo dalle disfatte are il lamento
Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,
Sul Gianicolo sacro o l'Aventino
L'alte malinconie del dì che fugge.

GRILLO

Nos habet arcta domus: per prata virentia circum
Spargimur et noctu nigris cantoribus adstant
Rorantes coeli.

GRILLO

—

MONOLOGO.

Son piccin, cornuto e bruno;
Me ne sto fra l'erbe e i fior:
Sotto un giunco o sotto un pruno
La mia casa è da signor.

Non è d'oro e non d'argento,
Ma ritonda e fonda ell'è:
Terra è il tetto e il pavimento,
E vi albergo come un re.

Se il fanciul col suo fuscello
Fuor mi trae dal mio manier,
In un picciolo castello
Io divento il suo piacer.

Canto all'alba e canto a sera
In quell'atrio o al mio covil;
Monachello in veste nera
Rodo l'erbe e canto april.

So che il cantico d'un grillo
È una gocciola nel mar,
Ma son mesto s'io non trillo,
Deh! lasciatemi cantar.

So che al par dell'altra gente,
Se il destin morir mi fa,
Un fratello od un parente
Sepoltura a me non dà.

Pur, negletta e fredda spoglia,
Se nel prato io morirò,
Là sull'orlo alla mia soglia
Anche morto un re sarò.

Il re bruno, il re piccino,
Fiori ed erbe avrà per vel;
Ed avrà per baldacchino
Sulla testa il roseo ciel.

S. GIACOMO DI COMPOSTELA

Tuba mirum spargens sonum.

SAN GIACOMO DI COMPOSTELA

—

« O San Giacomo che splendi
Sugli altar di Compostela,
S' egli è ver che in tua tutela
Prenci e popoli tu prendi
E dall' acque alle montagne
Ti fai scudo alle due Spagne,

« Collo spirto e la persona
Io ti prego a darmi ascolto.
Il Re d'Angora m'ha tolto
Le provincie e la corona:
E ogni giorno nel mio tetto
Fuma l'orgia al suo banchetto.

« La sua mandra di staffieri,
Mal reggendo in sulle piante,
Trinca il Porto e l'Alicante
Nel rubin de' miei bicchieri;
Le sue drude ai tondi balli
Tratte son da' miei cavalli.

« Ogni acciar, che de' miei prodi
Nella destra un giorno io vidi,
Per scannare i miei più fidi
Splende in man de' suoi custodi:
Splende in man di qualche sgherro
Sin del Cid l'eroico ferro.

« Dissipata è la mia corte,
Non ho più la guardia antica,
Veste cenci di mendica
Donna Sol, la mia consorte,
Dei Medina illustre figlia,
Primo onor della Castiglia.

« Odi, o Santo: or son beato
Di dar guerra a quelle belve:
E dai monti e dalle selve
Questi mille ho ragunato.
Ecco, o Santo, le mie squadre
E tu guardale da padre.

« Ecco i mille, e son sicuro
Del drappel che ti presento:
Poi su Cristo in Sacramento
Io la man distendo e giuro
Che le Spagne in corta guerra
Saran salve o noi sotterra. »

Così ei prega, alla foresta,
Genuflesso a un rozzo altare,
Su cui grande il Santo appare
Nella sua purpurea vesta,
Cogli spron' di cavaliero,
Ritto in groppa al suo destriero.

E il Re prega: e i prodi intanto
Van pei campi a far l'impresa
Del foraggio: e nella chiesa
Sol rimane il Re col Santo:
E gran cose il Re già vede,
Cose tali a cui non crede.

Via scomparso è il baldacchino
Dall'altar coi sacri marmi;
Solo sfolgora nell'armi
Sul cavallo il paladino:
Fatto è vivo; e intorno romba
Per la chiesa un suon di tromba.

Scuote il Santo un drappo rosso
E al Re grida: « Andiamo in pugna. »
E il caval percote l'ugna,
Il caval che già s'è mosso;
Manda il lastrico faville
E il Re sorge e chiama i mille.

Chiama i mille e la boscaglia
Si diserta e la riviera;
Corron tutti alla bandiera,
Volan tutti alla battaglia;
Copre i monti un negro velo
E di fochi è pieno il cielo.

Quanto stuol ferito langue
Sui torrenti e nelle valli!
Quanta furia di cavalli,
Quante grida e quanto sangue!
Al Re d'Angora le chiome
Fa rizzar del Santo il nome.

E a' suoi grida: « Ambite un serto?
Date volta, o turpi stuoli:
Son cangiate in cavrïoli
Le pantere del deserto? »
Ma il destin perciò non muta;
La battaglia è già perduta.

Vola il Santo a tutti in cima,
Vola e scuote il suo stendardo,
E il Re Moro, anch'ei codardo
Come i suoi fuggiti in prima,
Fugge e rende e terre ed acque,
Pago al borgo ov'egli nacque.

Lungo i portici sonori
Coi capelli a tergo sciolti
Fugge il pazzo e par che ascolti
Il nitrir dei corridori,
E per gli archi fulminando
Lancia il sauro e spezza il brando.

Là s' asconde e il vituperio
Grida a Cristo il Re marrano;
Ma don Diego il pio sovrano
Dice a sera il suo salterio,
Sente messa in sull'aurora
E al banchetto il nappo infiora.

Poi favella al suo buffone
De' bei dì che ancor rammenta,
E col patto ch' ei lo senta
Gli regala tre corone;
E il buffon ripiglia: « Or poi,
Son, cred'io, più Re di voi. »

E così gli lancia addosso
Celie argute e frizzi urbani;
Ma è crudel coi cortigiani
Ch'egli addenta infino all'osso;
Ride il Re dei motti gai,
Ma il buffon non ride mai.

Guercio ha l'occhio, il capo ha calvo,
E sa ben che una vendetta
O di tosco o di daghetta
Può toccargli; e uscirne salvo
Nol farà nè la Giustizia
Nè Sant'Jago di Gallizia.

Il Re intanto è tutto bigio
Nelle barbe e nella chioma;
Manda ogni anno offerte a Roma;
Parla sempre del prodigio,
Quando il Santo uscì dal quadro,
Strinse l'armi e oppresse il ladro.

Tratto tratto (è un regio sfogo)
Quand'egli ozia o insidie sogna,
Leva in Murcia o in Catalogna
Qualche forca e qualche rogo;
Poi s'allegra il pio signore
Fra il buffone e il confessore.

E talvolta, oscuro in viso,
Il buffone e il prete caccia,
E l'inferno ad un minaccia
Ed all' altro il paradiso:
Così invecchia e così varca
Questa valle il buon monarca.

E nel dì dell'agonia
Sovra il sen gli troveranno
Un pezzetto di quel panno
Che San Giacomo vestia
Quando al Re, se mi si crede,
Spada e scettro in man ridiede.

VEZZO

Vertet enim Fortuna rotam, non dura teruntur
Corpora. stant animi; lepidus neque risus abibit.

VEZZO

—

Quando l'aurora
Nel ciel s'infiora,
E tra le madide
Frasche lucenti,
Dal gaio petto
D'ogni augelletto
La varia musica
Si sparge ai venti;

Poco a me cale
Chi scende o sale,
Per climaterico
Quarto di luna:
Poco a me conta
Chi cala o monta
Per le carrucole
Della Fortuna.

In nivei chiusa
Pepli la Musa,
Sull' arpa i dorici
Nervi mi tende;
Ed io solingo
L' opra dipingo
Che a me nell' anima
Romita splende;

E intento e lieto
Nel mio segreto,
Scordo le misere
Terrestri gare,
Farfalla ascosa
Dentro una rosa,
O errante rondine
Sul glauco mare.

MANLIUS

Hastati adventant reges: bacchatur Erynnis:
Incomptae exululant Matres: ruit undique Roma,
Criminibus confecta suis.

MANLIUS

—

Manlio, che fai col cubito
Premuto all'angiporto,
Sciolta la veste all'umide
Nebbie e la fronte china?
Tu più somigli a un morto
Fra i ruderi vagante
Che ad un pensoso amante
Di vergine latina.

Marzia sul nitid'omero
Sparge l'ambrosia chioma
E fra i più dotti giovani
Della Città s'asside:
Marzia è l'onor di Roma,
Sfiora le lesbie corde,
E dell'amor che morde
A te la milza, ride.

Manlio, che fai? di Cinara
Cerca il marmoreo tetto;
Sali alla rosea coltrice
Dove il Piacer ti chiama:
E lei premendo al petto
Tu pur, tu pur coi belli
Di Cinara capelli
Scherza, com'altri, ed ama.

A custodir, nel tepido
Atrio l'èterno foco
Faranno i pii pontefici
Di Marzia una Vestale;
E tu la udrai fra poco,
Sin negli augusti panni,
Pianger solinga gli anni
Che revocar non vale.

Manlio, che fai? di pallide
Febbri la notte è piena:
Cansa i miasmi erratici
Per l'aura: il chiasso prendi
Della taberna: a cena
Siedi: e con mano accorta
Di Cinara alla porta
Poi tocca il fune.... e ascendi.

E nel rissar ricordati
Che tu la gola hai stretta
D'afro lïon, spettacolo
Del circo. Agli imenei,

Vago Titan, t'affretta:
E Cinara poi dica
A Marzia la pudica
Ciò che tu vali e sei.

Che se, di Vesta agli aditi
Tremendi un dì spergiura,
Marzia con ebbro anelito
Al tuo bel corpo agogni,
E in qualche notte oscura
Tu, vago Anteo, risponda
Dell'egra e fremebonda
Sacerdotessa ai sogni;

Bada a schivar dei Flamini
Tu la vendetta: ed ella
I riti orrendi e il tumulo
Del Scellerato Campo.
È troppo fresca e bella
Per tal supplizio, o Numi.
Valli, caverne e fiumi
Le sian refugio e scampo.

Manlio s'è mosso al tacito
Lume di Cinzia: ha detto
Al tavernier: Preparami
Vino e cinghial: ma vedi
Che un'anfora m'aspetto
Di console lontano
E un femore lucano
Girato a pingui spiedi.

E trinca Manlio un cantaro
Di formïana vite:
E cade ebbrio: e sui ciottoli
Rompe l'anello equestre.
Ma con più nobil lite
Domani il bel garzone,
Sospir delle matrone,
Starà nelle palestre.

A cesti e a corse ei gli emuli
Soverchia e a pugillati:
Le spalle ampie gli ombreggiano,
Cascando, i crin gagliardi:
Sui muscoli rosati
Giocan le Grazie a prova....
E che non cerca e trova
Donna che appena il guardi?

O Marzia, o Marzia, avvolgerti
Recusa in sacri veli;
Meglio che Vesta ha Venere
Tenda di fior segreta.
Brev'ora han dato i cieli
Alla beltà mortale,
Deh! non vietar le scale
Al tuo possente atleta.

Marzia ha ceduto. Or l'arbitro
N'è un lottator: domani
Sarà un cinedo: un Cesare
Forse il dì terzo. E poi

Un'orda d'Affricani
Si lancerà, mugghiando,
Nel fornice nefando
Che ruppe i nervi a noi.

Quindi sul trivio i vindici
Coltelli: e nel convito
Gli atri veleni, e strepito
Dalla Suburra al soglio.
Così col sangue avito
La virtù prisca muore
E al vandalo furore
Si schiude il Campidoglio.

BRINDISI GRECO

Toque, Lenaee pater, nunc adsis: ter pede terram
Tundite nunc, pueri: fugiunt super aequora Persae.

BRINDISI GRECO

—

D'Ismara quando
L'oro sprillando,
Sotto la spuma
Si torce e fuma
Nel mio bicchier;

Col sole in fronte
D'Anacreonte,
Doventa allegro
Fino il più negro
De' miei pensier.

Nel dorio nappo
Mi sprema il grappo
La tua di rosa
Man rugiadosa,
Fanciullo Amor;

E questo crine,
Sparso di brine,
Nel dolce rito
Vedrai vestito
D'idalio fior.

E nell'arcano
Simposio, in mano
La sacra conca
Dove si cionca
Per la beltà;

Nonchè i volanti
Felici istanti
Quei della pira
La lesbia lira
Mi tarderà.

Sento alla chioma
L'aura di Roma;
Ma i rosei carmi
Di Milo ai marmi
Sempre io darò;

Me il doppio ha vinto
Mar di Corinto;
E Tespi e l'onda
D'Imetto bionda
Scordar non so.

D'ognun sul labro
Suona il Velabro,
Suona Laurento,
Suonan le cento
Vestali e i Re;

Ma più le belle
Driadi sorelle
Danzanti in giro
Pel verde Epiro
Piacciono a me.

Nei pepli chiuse,
Salvete, o Muse,
Salvete, o fiumi,
Di ninfe e numi
Cuna ed altar:

D'Antella in vetta,
Salve, o diletta
Lacena prole,
Gloria del sole,
Festa del mar.

Baia divina
Di Salamina,
Quand'io son teco
L'aura d'un Greco
Parmi vestir;

Vivo giocondo
Nel greco mondo,
E con un riso
Del greco Eliso
Vorrei morir.

PACHITA

Adpropera quo fata vocant: te regna sequuntur.

PACHITA

—

I.

Su un pilastro deposto il sonoro
Tamburino, e le bende sue d'oro
Alla chioma intrecciando, sentì
La leggiadra Pachita assai cose
Da un gentil caballero: e rispose
Finalmente l'arguta così:

« Caballero dell'alta Aragona,
Se aver brami la nostra persona,
Tre fatiche tu devi compir. »
« Bruna figlia dei cantabri lidi,
Parla sempre e parlando sorridi;
Le fatiche noi stiamo ad udir. »

« Caballero, se il braccio ti vale,
Non concètto da grembo mortale
Qua tu devi condurci un destrier. »
« È l'inchiesta terribile e nova,
Ma l'hai detto e siam pronti alla prova
Per far pago il bizzarro pensier. »

« Caballero, c'è un'altra fatica:
Qui recarci tu devi una spica,
Non sui campi, ma nata nel mar. »
« Strana molto è l'inchiesta seconda,
Chè niun semina o miete nell'onda,
Pur la spica giuriam di recar. »

« Caballero, se ciò ti conviene,
Qui condurci tu devi in catene
Quel superbo Don Pedro tuo Re. »
« Questa è poi la più rea delle imprese,
Ma chi t'ama è tremendo e cortese;
Noi trarremo Don Pedro al tuo piè. »

« Do tre giorni a ogni prova e t'aspetto;
Batti a notte tre volte al mio tetto,
Io la porta ad aprir ti verrò;
E nell'ultimo dì senza fallo
Le mie nozze otterrai se il cavallo
E la spiga e Don Pedro vedrò. »

Col piè breve stellato d'argento
Detto questo, girossi nel vento
La Pachita dei cembali al suon.
E per selve, per borghi e castelli
Ascoltavan le aurette e i ruscelli
Di Pachita la gaia canzon.

E il gentil caballero frattanto,
Fosse mesto o pentito del vanto,
Nè sapesse a che termine uscir,
Già pensoso all'aperta campagna,
Nè quel vago giardin della Spagna
Dava tregua ai cocenti sospir.

II.

Sul terzo vespro Pachita invero
Della bizzarra celia stupia,
Pur sull'intrigo del caballero
Le galoppava la fantasia,
Nulla aspettando. Ma in questo mentre
Dati alla porta tre colpi udì;
Quindi una voce: « Da mortal ventre
Il non concètto cavallo è qui. »

Ell'apre e vede di marmo bianco
Come scolpito fosse in Corinto
Nè certo sceso da mortal fianco
Il bel cavallo di Carlo Quinto:
Fosse comunque, l'ardito ingegno
Ella del ladro molto lodò,
E il caballero, d'ossequio in segno,
Curvo un ginocchio, si congedò.

Dopo tre giorni facea gran vento,
Facea gran pioggia: ma irrigidita
Senza pur anco dare un lamento
Al suo balcone sedea Pachita:
E già tremava sul dubbio arrivo,
Ma udì tre colpi, corse ad aprir....
E alla Pachita d'un foco vivo
Le belle guance si ricoprir.

« Dolce mia dama, poco or mi resta
Per ch'io consegua la vostra mano,
Ecco la spiga che mi fu chiesta
Non tolta ai campi ma all'oceàno. »

Ed ei di perle straniere al mondo
Trasse una spiga che la stupì,
Poi con un riso lieto e profondo
Il caballero se ne partì.

D'amor frattanto Pachita accesa
Nei dì seguenti non ha più pace:
« Ahimè alla terza nefanda impresa
Perchè ho tentato l'anima audace?
Cavallo e spiga certo ei mi diede,
Ma il Re in catene come il potrà?
E se ciò manca, m'è indizio e fede
Che queste nozze Dio non vorrà. »

Così dicendo venia la sera
Ultima; e in cielo sorgea la luna:
E di Pachita per la costiera
La insofferente pupilla bruna
Giva spïando se mai vedesse
O poca o molta gente arrivar,
O almen due soli: ma dalle spesse
Macchie sol uno vede spuntar.

Quest'un conosce che incerto e lasso
Alla sua porta sosta e non batte:
Ella raddoppia, poi frena il passo
E una gran pugna fra sè combatte:
Vado?.... non vado?.... Ma poi.... che temo?
Tra noi, dirassi, celiato fu;
E dopo alquanto che riso avremo
Chiusa la porta nol vedrò più.

Scese ed aperse: « Chè non picchiasti,
Bel caballero? » « C'era un imbroglio;

Le mani ho avvinte. » « La celia basti;
Cavallo e spiga render vi voglio. »
Dolce mia dama, l' istante vola,
  Io le tre prove compiute ho già;
Don Pedro è in ceppi: tien la parola
Il Re Don Pedro quando la dà. »

  Qui ginocchiossi. L'aria del viso,
Degli occhi il lampo, l' augusta voce
Ruppe il mistero: con un sorriso
Ella da terra lo alzò veloce
Poi tutto tacque. Don Pedro a Corte
Per quella notte non ospitò,
E dopo un mese, cangiando sorte,
Di Spagna al trono Pachita andò.

RAMUSCELLO

RAMUSCELLO

—

O ramuscel di mandorlo,
Quando su te si posa
Il cardellino e ai limpidi
Rigagni e al ciel di rosa
Sparge la fresca e lieta
Anima di fanciullo e di poeta;

O ramuscel, per magica
Arte io vorrei mutarmi
Nell'augellin che dondola
Su te, trillando carmi;
Su te, che spargi al vento
La molle nebbia de' tuoi fior d'argento.

E là, cantando il giovane
Mio tempo e i dolci inganni,
Le ingrate nevi e il cumulo
Non sentirei degli anni.
Ma ognun la sua fatale
Stella ha sul capo: ed accusarla è male.

Dunque, augellin, sul candido
Ramo tu resta e trilla;
Nella consunta lampada
Io sveglio una favilla
E seguo, al tenue raggio,
Sonnambulo nell' ombra, il mio vïaggio.

E ad una pietra celtica,
A un ipogeo latino,
O sotto un dorio portico,
O un arco bizantino,
Sogno; e domando al fiore
Ciò che resta nel mondo e ciò che muore.

Sogno; e domando ai zefiri
Se, al dì della procella,
Io seguirò la bussola
D'Amalfi o la mia stella;
E se il funereo altare
Troverò sulla tolda o in fondo al mare.

Se in fondo al mar le Naiadi,
Dopo il virgineo ballo,
Non mi daran sarcofago
Di perla o di corallo,
Ma, pari a mia fortuna,
Un letticiuol di poca aliga bruna;

Grato alle Dee, dal povero
Sepolcro, a quando a quando
Mi leverò, l'erratico
Poseïdòn guardando;
E mi parrà la vita
Sentir nella sonante onda infinita.

Onda, del tutto origine,
Madre ed amante ignota,
Al cui tripudio il mistico
Gange e il divino Eurota
E l'ilice dircea
E il ramuscel di mandorlo si crea;

Onda, che sorgi ai palpiti
Di Febo innamorato,
E al cardellino e all'aquila
I nascimenti hai dato;
Onda nettunia, è pieno
Di sogni eterni chi ti dorme in seno.

FRAMMENTO

Pallens ora premit nigrum qui visit Avernum.

FRAMMENTO

—

Scherzar troppo con te parmi periglio,
Beata Fantasia!
Chè tu mi guidi in parte ove talvolta
S'annebbia arte e consiglio
E dell'anima mia la pace è tolta.
Vedo un mondo di sogni e non so bene
Se in essi è verità. Pur mi contrista
Di dubitarli sciocchi
Più in là che non conviene;
E mi si bagnan gli occhi
Veggendoli morire:
E tu, felice in vista
Quasi del mio dolor, sempre mi porti
Ov'io non vorrei gire
Nel gran regno dei morti
A interrogar qualcuna
Delle cose di là che Giove asconde.
So che niun mi risponde
E ch'io parlo, se parlo, al nudo vento
Che in qualche mirto o salice susurra
E trae per l'aura azzurra

Le fogliette di rosa a suo talento;
E nulla dice dell'eterno arcano.
Restiam sull'oceàno
Della vita, o Fanciulla:
E l'altro ambiguo flutto,
O dell'immenso Tutto,
O dell'immenso Nulla
Vïolato non sia da vani carmi.
Chè questo è meglio, parmi,
Nell'età che la Parca
Filo a filo ci trae dall'aureo fuso.
Venir non mi recuso
Con te dove si varca
Per quante acque la madre Iside serra.
Vedremo arbori e stelle
E navi e pugne
E fervidi uragani
Ed isole e vulcani:
Ma poi ci accoglierà nelle sue belle
Virginee braccia la titania Terra.
Ci poserem securi
Pur con un verde ramoscello in fronte
Di qua dall'Acheronte.
Gli altri son regni oscuri,
Che saran visti poi
Quando l'ultimo fil dal fuso d'oro
Sarà filato a noi.
Beata Fantasia, di ciò t'imploro;
Non ti crucciar se temo
Qualche volta il tuo remo
Che va la notte e il giorno
Battendo un flutto senza tempo tinto,
Ond'io di là ritorno
Col pallor d'un estinto.

ANTONELLO DA MESSINA

ANTONELLO DA MESSINA

—

Croci, isolette e monti
Bacia cadendo il sol,
Radon canali e ponti
Le rondinelle a vol.

Sfiora il battel gli estremi
Flutti d'un'ombra al par:
Vedete! han l'ale i remi
E son già persi in mar.

Da voi, superba Annina,
Fugge, chè offeso ei fu,
E Antonio da Messina
Non tornerà mai più.

Antonio che sui canti
Del suo romito ostel
Quando colora i santi
Fa maraviglia al ciel.

Perchè mentr' ei dal seno
L' occulto amor svelò,
Pia gentilezza almeno
Tacer non v' insegnò?

Forse placato avreste
Col timido pudor
I fochi e le tempeste
Di quel potente cor.

Ma la parola irata
Fu troppo lesta a uscir:
« Pensa da chi son nata
E bada a rinsavir. »

Di dogi e dogaresse
Voi siete figlia, è ver,
A voi corona intesse
Di Candia ogni guerrier.

Chi vien da la Castiglia
Seco pensando va:
« Un fior la mia Siviglia
Pari a costei non ha. »

Sul cassero sospira
Ogni bendato Alì:
« Non ha, non ha Casmira
Più gloriosa Urì. »

Chi vien di Francia in rada
Dice co' suoi: « Qual re
Non pon corona e spada
Di questa dama al piè? »

Tutto v'arride, è vero,
Ma del pittor sul crin
Verdeggia un lauro altero
Che non avrà mai fin.

Dite, superba, o dite
Quale dei due preval,
Quando son posti in lite
La gloria ed il natal?

Egli a mestier villani
Le man fanciulle usò,
Ma quelle scabre mani
Un dio trasfigurò.

E un mondo a lui sfavilla
Che di portenti è pien:
Un mondo che non brilla
A niun de' vostri in sen.

Come alle sacre note
Scende dal ciel quaggiù
Nell'ostia al sacerdote
La spoglia di Gesù,

La più segreta parte
Lasciò del ciel così
L'arcana dea dell'arte
E disse a lui: son qui.

I trepidi ginocchi
Perchè non reclinar
Quando v'apparve agli occhi
Quel nume e quell'altar?

Chi potea darvi un riso
Di più beato april,
Mostrarvi un paradiso
Più grande e più gentil?

So ben, negarlo è vano,
Che a voi pur oggi in cor
Vive il fanciul Sicano
Come un celeste fior:

Ma dall'incauta Annina
Troppo spregiato ei fu
E Antonio da Messina
Non tornerà mai più.

Però, tra queste liete
Piagge e di là dal mar
Voi ricordata andrete
Del gran fanciullo al par.

Nè già per nascimenti,
Per oro o per beltà,
Ma il mondo de le genti
Di voi si sovverrà

Perchè un fuggiasco insonne
L'ombra de'chiostri amò
E ne le sue Madonne
Soltanto a voi pensò.

ABBANDONO

ABBANDONO

—

L'infida! ella s'è tolta
Da le mie quattro mura
Perchè la voce ho dura,
Perchè arruffato ho il crin,

Perchè rissai talvolta
Co' miei diversi affanni,
Perchè inadorni ho i panni,
Perchè son vecchio alfin.

Negli eleganti crocchi
Spesso l'infida io miro
La celia ed il sospiro
Fra i giovani alternar:

E mi si turban gli occhi
E al cor la man mi reco
Quand'ella scherza, o meco
Si pone a favellar.

Ricordo il primo riso
Che su' miei labbri è spento,
Il primo ciel rammento
Or che più mia non è,

E a lei da canto assiso
Vorrei baciarla in volto,
Ma a non sembrarle stolto
Di là rimovo il piè.

Però fuggiasco e solo
Mi segue in sul cammino
Un alito divino
De la sua chioma in fior.

Mi corron dietro a volo
Le melodie d'un giorno
E con que' sogni intorno
Sento l'antico amor.

Deh! non m'offrir la mano!
Deh! non chiamarmi a nome!
Io le tue dolci chiome
Non bacierò mai più.

Lasciami andar lontano,
Cenere e gel son io,
Addio, per sempre addio,
Mia bella Gioventù!

IL MANDORLO

Candida floresc't, mater sed criminis, arbor.

IL MANDORLO

—

BALLATA.

Vola il calesse per la pianura
E il Duca in serpa fa da cocchier:
« Galante è il Duca con la sua Nura »
Mormora ai varchi qualche trovier.

E il Duca i sauri legati a un faggio
Disse alla bella: « Se non vi fa,
Scendiam, señora: corto è il vïaggio
E in pochi istanti si compirà. »

Scesero: e a un passo della foresta
Il Duca a Nura parlò così:
« Fra mille piante v'è nota questa,
Che molle e bianca per voi fiorì? »

« Certo m'è nota, » Nura rispose,
Fissa negli occhi del suo signor.
« Bella gitana, le fresche rose
Del vostro volto cangian color.

« Vi ricordate quando all'orrenda
Pioggia od al vento, scomposto il crin,
Scinta le vesti, portar la tenda
Vi feano i vostri lungo il cammin?

« Vi ricordate quando il bolero
In capo al trivio vi fean danzar,
E un giorno, io, fermo sul mio corsiero,
V'ho visto il pianto negli occhi errar?

« Vi ricordate quand'egra e sola
Nelle mie case vi fei venir,
E voi le corde della mandòla
Tempraste al foco de' miei sospir?

« Io v'ho raccolto dalla fanghiglia,
Vi diei la gemma d'un'ara al piè,
E fra i blasoni della Castiglia
Sedeste a corte vicino a me!.... »

« Basta. Qualunque rampogna è vana;
Seppi tradirvi: morir saprò. »
« È dunque vero, turpe gitana,
Che Don Michele qui ti baciò? »

« È vero: e adesso più non si tardi;
Guai se arrivasse qui Don Michel. »
« Anzi lo attendo. Dio mi sbugiardi
S'egli al convegno non è fedel. »

La Notte frattanto,
Disteso il suo manto,
Rendeva più fosco
L'aspetto del bosco,
E un trotto s'udia
Lunghesso la via.

Da un carro nefando
Due Mori balzando,
S'inchinano al Duca,
Poi fanno una buca,
Poi levan dal tetro
Carroccio un ferètro.

« Fedele e defunto
Or vedilo, è giunto.
Gitana, all'amplesso
Ti corca con esso.
Ti corca, per Dio,
Qui il forte son io!

« C'è sito abbastanza
Pel damo e la ganza:
Nel talamo oscuro
Starete al sicuro:
Ho chiodi e martello
Per chiuder l'ostello. »

« Non fate il marrano
Signor Castigliano,
Non gesti o bisbigli
Di Nubia coi figli;
Toccarmi sia schivo
Cui piace esser vivo.

« Mirate, ho una daga
Che attosca ove piaga,
Custode m'è questo
Zendado ch'io vesto,
È nato in trist'ora
Chi un lembo ne sfiora. »

Eran muti i due negri e muto il Duca,
Era muto, cred'io, fin Don Michele,
Pallido e chiuso nel suo niveo drappo.
Sol parlava la zingana ed il vento
Della foresta.

« È ver. Qui sotto l'ombra
Del mandorlo odoroso il nostro fato
Ci condusse due volte: e tu mi chiami
Gentile estinto a riposarti in seno.
Verrò; verrò: non dubitar di Nura:
Ma non forzata da costor, nè viva
Ti verrò nelle braccia. Agita i rami
Del mandorlo l'auretta, e i bianchi fiori
Ne inargentan la fossa. Ora più bella
Qual è di questa? Addio senza rampogne,
Vecchio Duca e Signor di Calatrava;
Eccovi ai piè la infortunata gemma
Che a voi mi strinse. Addio, feste del regno,
E castelli e giardini ov'io rimpiansi
La mia libera vita! Or la ripiglio
Da me, senza paura. È nudo il mondo
Di bellezza e di gloria oggi che dorme
Nella bara quest'uno. Iddio perdoni
A voi Duca il suo sangue: avete tolto

La più nobile spada a Iberia vostra
E al vostro Re. Non io però ti perdo,
Vago figlio di Murcia. In altre terre,
Sotto altre piante in fior vengo a vederti
E ti reco i miei baci. »

A questo varco,
L'argentea lama in sen tutta s'ascose,
E languì come giglio ahi! maculato
Non d'altra colpa che d'amor.

« Fedeli,
Disse il Duca ai due negri, eccovi all'uopo
Chiodi e martello. A voi l'opra è commessa;
Seppellite in profondo. Indi securi
Tornerete al deserto. Io v'ho raccolti
In un bazar d'Aleppo: a Madre Chiesa
V'ho ricongiunti: or Dio v'abbia in tutela
Com'io la dolce libertà vi rendo.
Il parlare o il tacer su ciò che avvenne
Sarà caso o consiglio o incuria vostra.
Nulla è più che a me calga. »

In fra i macchioni
Della selva trovato il suo calesse,
Come il vento volar fece i puledri,
E dileguò.

Del mandorlo coi fiori
Coprir la fossa i poveri rimasi,
E pregarono pace ai due defunti.

A mane col Principe
Seduto a consiglio,
Il Duca per l'ambito
Girava il cipiglio:
E il Re che s'è accorto
D'un vacuo: « Messeri,
Prorompe, chi è morto
De' miei consiglieri?
Qui manca un fedele;
Dov'è Don Michele? »

E il Duca levandosi
Risponde al Monarca:
« È in giro coi zeffiri,
Nell'agil sua barca.....
E in faccia gli siede
L'altera mia sposa,
Di cui non si vede
Più candida rosa,
Fra quante ne figlia
Granata e Siviglia.

« Ma adesso ci assorbono
Gli affar dello Stato.
Signori! i fedifraghi
Le Sierre han levato;
C'è d'uopo una spada
Che salvi del pari
Dall'empia masnada
Le case e gli altari;
Ed io vi domando,
Mio Re, quel comando. »

« Marchese d'Alcàntara
Signor di Pamplona,
Volate a proteggere
La nostra Corona:
Frugate ogni loco,
Caverne e castelli,
Col ferro e col foco
Sperdete i ribelli:
Sia splendido il giorno
Del vostro ritorno. »

Di bagaglie e di varletti
Ferve l'atrio di sua casa;
La gran Piazza è tutta invasa
Di pennacchi e di moschetti:
A un puledro ei balza in sella
Che sul fronte ha bianca stella.

Move il campo ai fieri attacchi,
L'erte ripide guadagna,
Scintillar dalla montagna
Fa le vampe dei bivacchi:
A sentir le orrende squille
Treman borghi e treman ville.

Poco val se l'orda è molta
Chiusa in armi alla Morena;
Se Biscaglia è tutta piena
Di fermento e di rivolta:
Alla Spagna ei basta solo;
Volo d'aquila è il suo volo.

La fortuna al Duca arride;
Dalle porte e dagli spaldi
Pendon salme di ribaldi;
Qui si caccia e là si uccide;
Non quartiere e non perdono
A chi scalza Iberia e il trono.

Per la squadra alata e brava
Ogni giorno è un dì di gloria;
Ogni zuffa è una vittoria
Pel signor di Calatrava:
Lode a Dio, la Spagna ha vinto
Di Filippo e Carlo Quinto.

Molto lieto il Re gli assegna
Gran palazzi e gran tesoro;
Quattro stelle e il Toson d'oro,
Son le grazie di chi regna;
Quando sprona il suo cavallo
Stan sul petto al Maresciallo.

E più ch' Ordini ha sul petto
Piaghe insigni il Capitano.
Ma un tormento oscuro e strano
Gli ha travolto l'intelletto;
Dei nottambuli a sembianza
Egli è fuor d'ogni speranza.

Ogni notte ai vasti vetri,
Con terribile richiamo
Percotendo un bianco ramo,
Gli s'affacciano due spetri;
E a vicenda ognun gli grida:
« Non più sonno all'omicida! »

Esce all'alba e la Duchessa
Chiama, ansando, in ogni calle;
Sul declivio e nella valle
A ogni mandorlo s'appressa:
Raspa il suol se fresco il veda
Come can che cerchi preda.

Il rumor della battaglia
Più nol placa o lo disvia:
Persistente è la malia
Che lo annoda e lo travaglia:
Ogni dì con foggia nova
Cerca i morti e non li trova.

Già del regno in qualche banda
Sorto è il dubbio spaventoso:
« C'è un misfatto? ov'è nascoso? »
Ma più in là non si domanda.
Pôr sospetti è cosa dura
Sulla gloria e la sventura.

L'aspro Duca è sorda belva,
Più del mondo eco non sente,
Scorda il mandorlo fiorente,
Nura, i negri e fin la selva;
Gloriöso e mentecatto
Più non sa quel ch'egli ha fatto.

Gira, gira; ed una notte,
Sospendendo il gran viäggio,
Della luna al bianco raggio
Pon le membra inferme e rotte
Sotto un mandorlo fiorito:
Nè fa mente all'ora e al sito.

Là s'addorme e accesi al corso
Mira in sogno i veltri bruni,
Mira uscir dai fitti pruni
Un cinghial ferito al dorso;
Sprona il Duca il suo leardo
E sul mostro è già col dardo.

Quando vede ei non veduto
Dove l'ombra è più secura
Don Michele insiem con Nura
Sotto il mandorlo fronzuto:
Vede, e il mostro ei più non segue,
Vede, e il sogno è senza tregue.

Sotto i pioppi d'un giardino
Vede il guizzo di due spade;
Vede un corpo che giù cade;
Ei lo avvolge in bianco lino,
Poi lo incassa e ride e sclama:
« Lascia un posto alla tua dama. »

Delle larve in preda al gioco
Si tormenta il sognatore:
Quella pianta tutta in fiore
Nel cervel gli mette il foco;
Lo scompiglio è fatto enorme
Sotto i muschi ov'egli dorme.

Vuol fuggir, ma è là confitto;
Raspa il suol con l'ugne ancora;
Leva il capo e l'aura odora
Della fossa e del delitto;
Tutto un mondo di spavento
Gli si affaccia .... e il Duca è spento.

Fu un gran lutto alla Corona
Quella morte e al suo paese:
S'abbrunir tutte le chiese
Di Navarra e d'Aragona,
Di Castiglia sui manieri
Furon visti i drappi neri.

Poca sabbia e musco cela
A ogni sguardo il peggior danno,
Sol due Mori il tutto sanno
Che da Cadice fan vela:
Ma scoprir nessuno aspetti
Ciò che dorme in quei due petti.

Oggi e mai l'arcano aperto
Non sarà nè al ciel nè all'onda,
Nè del dattero alla fronda,
Nè alle sabbie del deserto.
Fresco mandorlo, i due Mori
Solo parlano a' tuoi fiori.

BACIO DI GIOVE

. . . . . . sunt laeva Tonantis
Oscula.

BACIO DI GIOVE

—

FRAMMENTO ANTICO.

Corcossi Giove sulla madre Terra,
Che di bellezza giovanil vestita
Dormia sommersa nell'ambrosia luce.
Sotto l'insania del divino amplesso
Ella fu pregna e partorì la schiatta
Dei futuri giganti. Eran dapprima
Pargoli in grembo di petrose cune
Nutriti ai fochi dell'Olimpo e ai venti
Della rigida selva. Orma di riso
Però non apparia su quelle fronti,
Non luceva in quegli occhi orma di pianto:
E il dì che uscîr col giovinetto piede
Tentando i passi, trepidâr d'intorno
A quelli strani e nomadi fanciulli
La montagna e la valle. E quando il giro
Di più lune fu vôlto, essi in altezza

Superaron le quercie, e il minaccioso
Tauro in possanza, e nelle tetre fauci
La lupa, e il tigre ne' fulminei sdegni.
Quindi tesero gli archi: e il primo sangue
Stillante fuor dalla portata preda
Scaldò del fiero cacciator le spalle;
Fumâr nelle caverne e sulle rupi
Coronate di falchi e di bufere
Le mense enormi: e sui villosi petti,
De' coloni le figlie e de' pastori
Imparâro il connubio. Indi risolta
Tra i frassini del Pelio e dell'Olimpo
Fu la perfidia e cominciò la pugna
Dei fulminati. E Prometèo sull'Ida
La grifagna tormenta, e nel macigno
Urla Encelado sempre; e Flegra tutta
Dei combusti cadaveri nereggia.
Questo fruttò dalle incestate nozze
E dai baci di Giove. E non per tanto
Ridon nell'aria le gioconde stelle,
Ornano a' fior le giovinette il crine,
E ai vivi e ai morti le materne braccia
Mentre cantan le Parche, apre la Terra.
Figli siam noi di questi padri! e pace
A noi l'avara carità de' Numi
Consente appena in quello stesso grembo
Che produsse il misfatto. O bella emersa
Dalle spume del mar, bella Afrodite,
Fior di Cipro e di Milo, i dì son brevi,
Tu ce li allegra: della vita il nappo
Sente d'amaro e tu ce lo incorona
Di molle ambrosia: a noi l'ultima luce
Spunta imprevisa; non lasciar che il nembo
Del suo tristo color ce la dipinga

Sul cristal della stanza ove domani
Più non saremo. Benedetti i pochi
Che s'alzaron nell'armi e al ferreo squillo
Delle trombe guerriere han dato in campo
L'anima e il sangue. Nel felice Eliso
Già raccolti son essi: e se non mènte
La parola de' tempi, al capo in giro
Recan la fronda che i più degni eterna.

NUMERI

In numerum psaliunt Musae: maria alta recurrunt
In numerum Naides: numerus super aethera pergit
Invictus: nec Mater eum Libitina moratur,
Nec Iovis imperium.

NUMERI

—

Per la croce di Dio,
Se dir me lo permetti,
Brioschi, i tuoi non sono
Proprio i numeri miei. Tu li figuri
O da burla o da buono
Sulla lavagna; ed io
Nella cinigia, al foco
O nel turchin dell'aria, o press'a poco.
I tuoi, limpidi e schietti
Per industre lavoro,
E solidi e securi
Son pretto argento ed oro:
I miei, vapor' di rosa,
O sogni di follia,
O nuvolette bianche, o simil cosa
Che fugge via repente.
In te l'arguta gente
Mira un dotto di cubo e di radice
Che sa quel che si dice,
Come d'Egina il sa la lavandaia
Che stende i panni all'aia,

O di Kepléro il ragno,
Suo picciolo compagno,
Al novilunio. In me la gente vede
Un fabulista, erede
Delle milesie od arabe befane,
Che non sa dire al pane
Pane; e crusca alla crusca;
E sgomina ed offusca
La facoltà che induce e che deduce,
E produce la luce in questo mondo
Poco giocondo. Che vuoi far? Siam due
Cose diverse. I' son la mosca: il bue
Se' tu. Tu forte e sodo
Ari da senno: i' canto, al vecchio modo:
Noi s'ara. E già mi ridi
Tu forse; e parmi assai se non m'uccidi
D'una cornata. Nata
È così ciascheduna
Delle due vite, a un quarto
Differente di luna:
E, bada, i' me ne tengo.
Quando tu vieni io parto,
Quando tu parti io vengo,
E siam du' paralelle,
Tu dall'erba alle stelle,
Se dico bene, io dalle stelle all'erba,
Senza incontrarci mai fuorchè ne' guai
Del male e della morte.
Quel che di là ci serba,
A me l'ultimo Giove, a te la Sorte,
È ignoto, o mio collega.
Solo il dì che uscirem di questa bega,
O dimorato o pronto
Ci sarà visto il poi.

I numeri son numeri: ma il conto
Non lo facciamo noi.
Così cred'io. Che te ne par del motto?
Dillo tu che sei dotto;
Ed ammonisci un grullo
Che fa numeri anch'ei per suo trastullo.

RICCIO

RICCIO

—

(Monologo).

Io mi sveglio ogni mattino,
Scenda il verno o nasca april,
Sotto questo biancospino,
Dove ascoso è il mio covil.

Vanno acuti i miei pungigli
Crepitando intorno a me
E in custodia a tai famigli
Son sicuro al par d'un re.

Come i zingani non giro;
Star soletto è mio piacer,
E soletto il muschio spiro
Nelle nari al passegger.

L'uccellin, com'io, romito,
Viene a far la sua canzon
Sul comignolo fiorito
Della verde mia magion.

Non invidio dal mio nido
L'Escuriale od il Kremlin,
Parmi albergo assai più fido
Il mio dolce biancospin.

E ringrazio la natura
Perchè riccio mi formò.
Qui son nato: e nell'oscura
Mia casipola morrò.

Dice il mondo che chi dorme
Nella polve è vivo ancor,
Che ogni cosa in mille forme
Si tramuta e mai non muor.

Una veste assai più bella
Dunque anch'io potrei trovar,
Potrei farmi eterea stella,
Fiore al campo o perla al mar.

Delle Ninfe erranti in ballo
Sotto il gorgo cilestrin,
Fresco ramo di corallo
Potrei splendere sul crin.

D'or le briglie e il morso d'oro,
Potrei farmi un bel destrier,
Con in groppa Otello il moro,
O Baiardo il cavalier.

Grigio falco, il cielo aperto
Potrei correre un bel dì,
O re biondo del deserto
Sciôr le bende a qualche Alì.

E, assai meglio, io potrei farmi
Aura, palpito, sospir,
Luce, amor, rugiada e carmi
Per dar vita e non morir.

Ma, al mattin rosato e blando,
S'io di qua saluto il ciel,
Che mi giova andar sognando
Altri giorni ed altro vel?....

Spargo effluvi al sol che tepe,
La mia parte ho anch'io quaggiù,
E i pungigli e la mia siepe
Chiedo al cielo e non di più.

ANTIMACO

Demere particulam somno digitisque papyrum
Est terere in votis et doctum fallere vulvus.

ANTIMACO

—

CARTA GRECA.

Così cantava in margine al Cefiso
Antimaco, pastor nato in Larissa,
Patria d'Achille:
« O re dei Sempiterni,
Perchè farmi capraio e non piuttosto
Guerrier di Grecia, a vendicar gli offesi
Talami d'Argo e la nettunia Troia
Spargere al vento? È povera fatica
Cui mi sortisti pascolar le zebe,
Spirar nel flauto e salutar sui colli
Febo e la luna: per non dir dell'erba
E dei sarmenti che recando a spalla
Vo nel mio stabbio e delle veglie amare,
Che mi rompono i vasti epici sogni.
Però che sogno anch'io l'elmo crinito,
L'aureo gambier, la poderosa antenna
E la quadriga: e sin talvolta parmi
L'inverecondo adultero alle reni
Premer col ferro, o trucidar Polite,
O alcun altro cui pose Ecuba al sole,
E udir con gioia il disperato pianto
Delle nuore dell'Asia. Ecco la fiamma

Che m'accende lo spirto. O capre imbelli,
A voi piace brucar mente odorose,
O saltando pe' sassi o in guado al fiume
Mescer dolci battaglie. A me non giova
Questa vita d'inezie avara e breve,
Senza lume di gloria. Ah, se pareggia
Coll'istinto il natale, io direi quasi
Che da Bèroe non nacqui, umile figlia
Delle selve d'Antracia, e non Tissandro
Mi generò, del bimare Corinto
Pescivendolo un tempo: o che un'arcana
Virtù nell'aura di Larissa alberga
Ch'anco ai non nati di Pelèo gli eccelsi
Palpiti insegna e le superbe imprese:
E se questo non è, dir mi bisogna
Che un qualche Iddio ricoverò notturno
Nella capanna de' miei padri..... e il resto
Succeduto è nell'ombra ed io non sono
Quel che sembro ai pastor di questa valle.
Ma, qual che sia l'oscurità dei casi,
Io diman lascierò tibia e vincastro
E torrò l'arco e le saette. Ascolta,
Re dei celesti, il mio disegno. Io voglio,
Anch'io, girmene a Troia, anch'io lanciarmi
Contro i Dardani in pugna e cercar l'ora
Della mia fama o del funereo sonno. »

Mentr'ei così cantava una possente
Aquila in cerchio roteò la penna
Sugli alti pioppi e balenar da manca
Vide l'Olimpo.
« Ti ringrazio, o Giove,
Quest'è l'augurio della mia fortuna. »
E il mandriano sul fiorir dell'alba

Dati in retaggio ad un minor fratello
La zampogna e la greggia, uscì pei clivi,
Recossi ai monti, ridiscese all'acque,
Corse pei golfi e toccò l'Asia e vide,
D'Ilio egli vide i balüardi e il campo
Agamennonio. E là cavallo e scudo
Ebbe e lorica e spada: e di prodezza
Fu lodato dai prodi.
E un giorno Achille
Lo chiamò nella tenda e sì gli disse:
« Figlio di Bèroe antica, a te non paia
Doloroso l'udir quel che t'han dato
La fortuna e gli Dei. Non, come pensi,
Da Tissandro tu fosti: il mio divino
Genitor t'ha prodotto e la midolla
Dell'ossa nostre è pari. Ond'io ti guardo
Per mio germano e diverran tua parte
Le mie terre, i miei servi e le ubertose
Mandre de' miei puledri e la non vile
Mia gloria in armi. »
Di stupor, di pena,
Di gioia un misto e di pudor contenne
Nella chiostra de' denti al mandriano
Suon di voce qual fosse.
« Or via, ripiglia,
Proruppe il nato di Pelèo, l'antica
Tua parola ripiglia e non volermi
Col tuo silenzio improverar la pronta
Indiscreta mia lingua. »
« È gran ventura,
Pur finalmente il mandrian rispose,
Aver divo il natale e udir l'accento
D'un generoso che german ti chiama
E vuol teco partir sin la grandezza

Del casato e del nome. Or mi s'aspetta
Dimostrar se il mio sangue ha la favilla
Del grande Achille. Intanto, auspici i Numi,
Sovra l'ossa materne alta verdeggi
L'erba e men tristi di Tissandro i Mani
Dorman sotterra. »

E sì dicendo ei tolse
Reverente i congedi: allegro in tutto
Però, in tutto, ei non era. E a liberarsi
Da un cruccioso pensier che il compagnava
Cercò gli amici, ma domar non seppe
L'alta seguace cura: al cesto, all'arco
Ricorse invano e il calice spumante
Del bëato licor non ricondusse
L'allegria nel suo spirto: ond'egli i passi
Ritessuti, diè volta al padiglione
Del Pelìde e sclamò: « Sentimi, o grande
Mio germano e signor: quel che m'hai detto,
Mentre i miei voti più superbi appaga,
M'attrista l'alma. In cortesia ti prego
Dirmi che l'opra d'un ascoso Iddio
Nascer mi fece: tollerar non posso
Questo pensier che la mia santa madre,
Rompendo fede alle sue giuste nozze,
M'abbia concètto da non giusto amplesso. »
Un sottil vampo di rossor nel viso
Corse all'eroe, ma raccontò: « Varcato
Avea da tempo il pallido Acheronte
Amiclèa di Perìmaco, la donna
Del padre mio, che poderoso e insigne
Fra i prenci di Larissa iva in quei boschi
Cacciando i cavrioli e in questa forma
Divertendo il pensier da quegli affanni
Ch'anco i felici han seco. Ed una sera

Sopraffatto dal nembo, alla capanna
Picchiò di Bèroe il cacciator, chiedendo
Ricovro alla bufera. »

« Ove ti piaccia
Degnar di te questo romito albergo,
Ospite egregio, le tue vesti asciuga
Presso al mio foco e se pudor nol vieta
E segue il vento a flagellar la selva,
Là sul giaciglio di Tissandro adagia
Le stanche membra e ti conforti il sonno;
Io veglierò, dalla conocchia il filo
Traendo in pace. »

« Ti ringrazio, ornata
Di saggezza e candor, Bèroe cortese.
Ma Tissandro dov'è? »

« Per sua faccenda
Ito è in Corinto. »

« E tu soletta in queste
Notti nembose non paventi alcuna
Villania di ladroni? »

« A me custode
Fu Dïana, o signor, dal dì ch'io nacqui:
E, temendo gli dei, d'altro non temo. »
« Come ben pensi e come ben favelli,
Bèroe prudente! ond'io prego i celesti
Che su te, su Tissandro e sul tuo nido
Veglino sempre. »

E il nobile Pelèo,
Così dicendo, dal tepor del loco
Vinto e dal sonno, reclinò la stanca
Testa al giaciglio. Una fatica arcana
Parimenti occupò Bèroe sul rude
Sgabello assisa e la palpèbra un forte
Sopor le chiuse. E come il finto in sogno

Spesso è sì vivo che del finto il vero
Men ver ci sembra, di veder le parve,
Sospinto l'uscio al rustico abituro,
Entrar Tissandro e all'ultime faville
Scaldar le mani e sulle secche foglie
Sdraiar le membra e a sè chiamarla. In piedi
Fu la sopita: non aperse gli occhi
Nel breve istante e sorridendo in braccio
Si trovò di Pelèo scevra di colpa
E glorïosa del divino amplesso.
Così nascesti Antimaco. »
Un respiro
Largamente esalò dal gran torace
Il pastor di Larissa e alla sua tenda
Fe' ritorno e ai compagni.
E Achille intanto
Fra sè pensava: nelle selve d'Ida,
Mentre il Centauro di precetti austeri
M'erudiva lo spirto e nelle membra
Pargolette io sentia la sacra fiamma
Di Marte e il vento che la quercia edùca
Mi sferzava i capelli e la mia freccia
Giungea dell'orse sibilando al core,
Il vecchio Euforbo con Pelèo seduto
Nel portical, dalla paterna bocca
Udia questi racconti, e un sottil riso
Li accompagnava, e tratto tratto un nappo
Del rubin che invermiglia i nostri colli.
E il vecchio Euforbo tra faceto e grave
A me li ripetea quando in Larissa
Egli vide cascar l'ultime nevi,
Ma trillar non udì la lodoletta
Sui fioriti maggesi. Il buon famiglio
Tolse i commiati dalla nostra casa

Nel suo funereo dì. Sovra il mio capo
Chiamò propizi i Numi e incontrò l'ora
Della Parca sereno: e il suo Melampo,
Dolce compagno della varia vita,
Tre dì corcossi sulla sorda fossa,
Tre notti il pianse e al quarto dì fu spento!
Queste memorie nel guerrier feroce
Fûr come raggio di morente sole
Nel procelloso Egeo; l'asta egli prese
E la biga tremenda e con a fianco
Antimaco, quel giorno al pallid'Orco
Mandò le teucre torme a simiglianza
D'augelletti randagi a cui sull'ale,
Nel capo, al cor la grandine percote.
A celebrar quel dì, Jole, una teucra
Giovinetta captiva, ai padiglioni
D'Antimaco inviò l'inclito Atride
Cospicuo dono; però che dal viso
Ella tradiva e dalle ambrosie forme
La intatta gloria del virgineo fiore.
Dentro un bosco di lauri, in capo al vallo,
L'avean predata i dolopi guerrieri
A un dardanio drappel che cogli scudi
Illesa almen dalle saette argive
Serbò la giovinetta. A lei dintorno
I dieci difensori un dopo l'altro
Cadder riversi, e gelida discese
Sui fieri volti la funerea notte.
Giacea ferito e non estinto un solo,
Ippomenèo di Cromi in Lidia nato,
Lidia nutrice della bionda spiga.
Ma Jole non sapea che a quella pugna
Troppo tardi, l'infame ora imprecando,
Sopraggiunto egli fosse e cogli uccisi

Là disperso fra sassi a lui la Parca
Sparmiato il tenebroso Erebo avesse.
Di ciò nulla sapea, così di mente
L'avea tratta il terrore.
A contemplarla
Stava il guerriero, e più che alla corvina
Chioma ondeggiante sulle nivee spalle
E al piè serrato in porporin vinciglio
E alla raccolta al sen candida zona,
Ei riguardava stupefatto a quella
Novità di sembianti.
« Aspro nemico
Dell'Asia e mio, se gentilezza alberga
In cor d'argivo, all'odïosa vita
Toglimi, prego, e non voler ch'io preda
Di qual sia vincitore il grembo imprechi
Che mi portò. »
« Nella mia tenda sei,
Bella troiana. Menelao ti manda
In dono a me. »
« Per festeggiar la strage
Che de' miei tu facesti! »
« E forse ancora
Perchè tu impari come a cor di greco
Atti non vili la bellezza insegna.
Orsù mi narra qual ragion ti trasse
Dentro il bosco de' lauri. »
« Amore. »
« Ed ami? »
« Ippomenèo di Cromi, inclito auriga
Del figliuol di Tidèo. »
« Ti dorrà molto
Esserne lunge. »
« È volontà del Fato.

Noi fummo i vinti, io son tua schiava. Or usa
Della vittoria tua. »
« Dunque ritorna
A Ippomenèo di Cromi e per me digli
Come lieto son io di rimandargli
Questa sua giovinetta. A rapir donne
Qui non venimmo, come fece in Argo
Paride un giorno. E digli ancor ch'io bramo
Non incontrarlo in campo; e se per caso
Ritrovar ci dovrem, spero accertarmi
Ch'egli era un prode e meritava il dono
Ch'oggi gl'invio. »
L'attonita fanciulla
Di pianto ombrate le pupille brune
Stava per favellar, quando un tumulto
S'udì fuor della tenda. Era disteso
Su giaciglio di frasche un giovinetto
Che « Jole » ripetea « Jole, » strappando
Le fascie intrise di purpurea riga.
Jole ululante sull'amata spoglia
Lasciò cadersi, e Ippomenèo gli accenti
Ultimi disse: « Della patria i fati
S'avvicinano, o Jole. A me vederli
Niega, spero, la Parca. Io per te sola
Sopravviver potea, ma ritrovarti
In questa tenda è tal dolor ch'io bramo
Toglier quest'occhi all'abborrita luce. »
Antimaco l'udìa, grave la fronte
D'alta mestizia, e mentre alla parola
Volea schiudere il varco, un fiero strido
Levossi, e il ciglio a Ippomenèo si chiuse.
Dopo assolte le esequie, « Anima egregia »
Disse volta ad Antimaco la bella
Vergine infelicissima, frenando

A gran pena i singulti, « in Ilio vive
La canuta mia madre e due fratelli
Nemici tuoi che per le patrie mura
Daranno il sangue. »
« E a Pergamo tu riedi,
O giovinetta, e nel materno seno
Placa il dolore: e a' tuoi fratelli apprendi
Che mia sola compagna è la mia spada,
E non ho schiave, o le torrei soltanto
Nelle case di Priamo, onde il chiomato
Rapitor dell'infausta Elena anch'egli
Sentisse l'onta dei polluti alberghi,
E le belle regine incatenate
Fossero ai banchi delle nostre navi.
A te frattanto una fidata scorta
Darò de' miei, che ti ritorni al loco
Dove sei nata e alla tua madre affermi
Come fu pianto Ippomenèo di Cromi
Anche da noi. »
Così dicendo il vivo
Aere cercò fuor della tenda e scosse
Dalla mente un pensier tenero e novo
Che a sembianza d'un fior nella solinga
Ed aspra vita del guerrier sorgea.

AZZARELINA

Asdraelina suo velata excessit ab Indo
Parvula in Hesperiam. Modo cantat, docta sacerdos.

AZZARELINA

—

Azzarelina,
Bella Indovina,
Che sui vapori
Danzi de' fiori,
Che i tuoi segreti
Dici ai pianeti,
Che ciurmi l'aere,
Che incanti il mar;

Strana fanciulla
Che in India hai culla,
Che di Golconda
Scemati all'onda
Perle e rubini
Porti sui crini,
E a me gli oroscopi
Vieni a cantar;

Austera e grave,
Dolce e soave,
Cui nel pensiero
Siede il mistero,
Cui nel sorriso
S'apre l'eliso,
Cui nelle lacrime
Nuota l'Amor;

Gli occhi sereni
Donami e vieni,
Vieni a spirarmi
L'aura de' carmi,
Guardami e taci,
Dammi i tuoi baci,
Prendi il mio spirito,
Dammi il tuo cor.

I PROFUGHI DELL'OLIMPO

Ingrediare, Deòm soboles: patet hospita vobis
Ianua corque meum.

I PROFUGHI DELL'OLIMPO

—

E intanto, all'ora bruna,
Vanno a torme gli Dei, come i pitocchi
Limosinando dall'umana sede
Un grabato e un asil che li difenda
Dalla pioggia e dal verno.
Arati i volti
Han di rughe profonde e nei pensosi
Occhi il martiro. Ancor testimonianza
Fan dell'Olimpo gli odorati crini
E le rosee cervici ai vagabondi;
Ma il gesto e l'atto delle sporte palme
E, a quando a quando, un gemito ne accusa
Le sommerse fortune.
Asserragliate
Rimangono però le avare porte
Delle case ai Celesti: e più che ad essi

Scorron, credo, benigni i chiavistelli
Alla puttana e al ladro.
Or non vi resta,
Latona insigne, che tentar la squilla
Del lupanare: e a voi, giovine Febo,
Più non rimane che lanciarvi al bieco
Quadrivio ad aspettar, come i lenoni,
La preda al varco: e a voi, splendido Marte,
Che vestirvi da birro, invigilando
Le prigioni o le forche.
Al mondo in uggia
Son venuti gli Eterni: e Cristo in croce,
Questo divino Galileo, trafitto
Pende sul colle: e le codarde mani
Mentre il torvo Proconsolo si lava,
L'infame e incastigato oro di Giuda
Suona nel sacco ai pallidi uccisori.
E i pallidi uccisor vivon pur sempre
Nelle buie caverne a contar l'oro
D'Iscarïotte e patteggiarlo ai figli
Sulle bare de' padri. E non diverso
Dal circonciso è un battezzato armento,
Che sdegnoso di voi, vaghi Immortali,
Assiderati agli euri e alle pruine
Di fuor vi lascia e il focolar vi nega.
Che fai, vecchio Saturno, e tu, marito
Di Venere divina, e voi, Polluce
E Castore, superbi occhi del cielo?
Che fai col raggio d'una stella in fronte,
Candida Urania? Udite, udite il suono
Delle mense contese e il ferreo rugghio
De' chiavistelli. La tribù nefanda
Delle febbri si leva e dal Soratte
Spiran le buffe a flagellarvi l'ossa.

Ebben; poveri Numi, onde sorrise
La terra d'Asia e fu cantato ai sacri
Monti ed ai mari il testamento acheo,
Ebben, poveri Numi, il mio stambugio
Io vi schiudo a ricovro.
Entrate, o mesti
Pellegrinanti. Alle mie mense ancora
Qualche stilla d'ambrosia e qualche nappo
Di falerno si mesce: a' miei guanciali
Fuma ancor qualche rosa, e nel mio spirto
Suona qualcun de' vostri ilari canti.
Vivrem lontani dall'età bugiarda,
Conversando co' prodi in Maratona
Caduti o là sul tessalo macigno
Per la gloria del mondo. E il dì che gli occhi
Mi chiuda morte alla saturnia luce,
Voi, mercè dell'asil che vi profersi,
Compagnerete l'ospite che vola:
E coll'aura infinita e le infinite
Stelle confusi, troverem di novo
L'antico Olimpo.
Chè di qua cercarlo,
Poveri Numi, è inutile speranza.

SOL QUESTA

SOL QUESTA

—

Quando nel mio cervel nasce una gente
Pari alla molta che mi sta sugli occhi,
Nasce trista di ceffo, egra di mente,
E imbrattata talor sino ai ginocchi.

Ma i' la immergo in lustrali acque repente,
Nudata in pria degli abiti pitocchi,
Poi la traggo di là fresca e nitente,
Quasi lume di ciel sopra le fiocchi.

Esce tutt'altra. E il vecchio riso e il pianto
Già non le tolgo, ma li fo gentili,
Come più posso, coll'onor del canto.

Ed è sol questa la mia magic'arte,
In cose degne tramutar le vili
E, se piace agli dei, vivere in carte.

AD ALESSANDRO MANZONI

Scandite Brusulium Muse: tamen aequa facetis.
Parce, Thalia, modis: magnus nos audit Apollo.

AD ALESSANDRO MANZONI

—

Ah, la Politica,
Mio buon Manzoni,
Tresca è di bindoli
Contro i minchioni:
Delle Tespïadi
Gran sacerdote,
Si lordi il sandalo
Men che si puote:
Su ciò che or usa
Freniam l'accusa;
Ma dall'inzacchero
Salviam la Musa.

O altero e candido
Don Alessandro,
Torniam sui margini
Dello Scamandro:
Torniamo ad Ettore
Che stringe al petto

La mesta Andromaca
Col fanciulletto:
Fuor della rea
Ciurma la Dea
Sui sacri vertici
Meniam di Cea.

O erriam col profugo
Che al mar de' fati
Consegna Pergamo,
Padre e penati:
Sopra effemeridi
Perverse o pie
Anzi che leggere
Storpi e bugie,
Non è più santo
Sparger di pianto
Niso ed Eurïalo
Nel divin canto?

O su quest'italo
Novo bordello
Saltando in collera
Destiam Sordello:
E se dal fegato
Che ci martira
Vogliam le macule
Purgar dell'ira,
Non può cortese
Farci le spese
La eterna Favola
Del Ferrarese?

Quand'esci e interroghi
Tu, da tuo pari,
Se il miel si fabbrica
Negli alvëari,
E, ahimè, ti pungono
Mani ed orecchie
Vespe che imagine
T'avean di pecchie,
Tu così pura,
Gentil natura,
Di', come tolleri
Tu la puntura?

Io che alle Vergini
D'Ascra talvolta
Pur qualche mammola
Dai veli ho tolta
E minor ospite
Del gran lavacro
Pur tinsi l'ugola
Nel fonte sacro,
Io, quando parmi
Che acute d'armi
Queste si lancino
Vespe a beccarmi,

Di te men docile
Nel dolor mio
Di dente e pungolo
Lavoro anch'io;
D'avere un prossimo
Quasi mi scordo

E resto in credito
Se pungo o mordo:
Ma poi, pensando
Che quel nefando
Tedio si supera..
Meglio, cantando;

Col capo a vanvera
Per la men trita,
Côlti i fantasimi
Senza matita,
Canto e desidero
Che re, che papi,
Che laici e cherici
Doventin api,
Perchè, se abbonda
L'ira infeconda,
Di miel nell'anfore
Poco ne gronda.

O ch'elle vedove
Dei dolci umori
Son per malefica
Virtù de' fiori?
Ho un dubbio incomodo,
Gentil mio Duca,
Che mi s'incespica
Qui nella nuca:
Son fior di riva
Forse men viva?
O ce li attossica
Chi li coltiva?

Guasta è la porpora
Dei Federighi:
Non c'è Cristofori,
Ma c'è Rodrighi:
S'assalta il cofano
Con ferri e fochi:
C'è Grisi a nugoli,
Ma Renzi pochi:
E, a far campagna
Verso Coccagna,
Per Dio, si slargano
Gole di Spagna.

Per oro il libero
Si fa mancipio,
Chiassan le cupole
Del Municipio;
Entra in Getsemani
L'infido amico,
Ti bacia e all'albero
Non va del fico:
Chi ha lingua in bocca
Troppo la scocca
E il sangue sgocciola,
Tocchi a chi tocca.

Tuona in Sant'Angelo
L'altrui cannone;
San Marco spasima
Col suo leone:
In riga d'animi
Come in moneta

Peggio che a vespero
Siamo a compieta:
A Italia ogn' anno
Spunta un affanno
E perde i trampoli......
Deh! fosse inganno!

Vuoi più? Le femmine,
Sin queste miti,
Smesso il gomitolo
Prendon le liti;
E, arcigne in cattedra
Per far l'Italia,
Mariti e pargoli
Mandano a balia.
Femmine rare!
Stelle del mare!
Rose di Gerico!
Che te ne pare?

Con lindi Spartachi
Che in guanto giallo
L'ugna nascondono
Pronta al metallo,
Rifanno i popoli
Queste Prassedi
E noi, seccaggini,
Caccian da' piedi.
« Che state infanti
Qui tra i giganti?
Non è più il secolo
Dei Don Ferranti! »

Poi, per *Fuordopera*,
C'è i dotterelli
Che Cristo abbrancano
Per i capelli:
C'è chi lo scortica,
C'è chi lo gabba,
Chi per antitesi
Giura in Barabba:
Dio nelle carte
Messo è da parte:
Dimmi: che n'auguri
Tu di quest'arte?

Si spara l'anima
Come una morta:
Le idee s'affinano
Dentro una storta:
Ritto sui Metodi
Ogni babbeo
Truffa il battesimo
Da Galileo:
Si trita e frulla
L'urna e la culla
E il Tutto, in maschera,
Ci mena al Nulla!

Tu chini al provvido
Nume i ginocchi,
E a me di lacrime
Si velan gli occhi.
Ah! se m'è lecito
Far chiose al testo,

Mentre si turbano
Le carte, e questo
Vil tramenio
Stomaca Dio,
Torniamo ai cantici,
Manzoni mio.

Meglio raccogliersi
Fuor del garbuglio,
Sotto le pergole
Del tuo Brusuglio;
E al crin dell'agili
Figlie celesti
Le rose intessere
Che tu crescesti;
E lieto, a scherno
D'anni e di verno,
Tentar la cetera
Che ti fa eterno!

Così dai mobili
Volghi diviso,
Non disarmandosi
Del divin riso,
Vecchio magnanimo
Con le sue Muse
Ne' clivi d'Eupili
Parin si chiuse.
La gran dimora
Scossa è dall'ôra
E intorno i salici
Piangono ancora!

Torino, 1865.

PATRIA

Non sonora abbastanza è la tua onda, o padre Adige.

PATRIA

—

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia baciar la madre;
Sin ch'io non odo le mute squille,
Suonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese;

No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch'io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento
All'ardue Chiuse di là da Trento.

L'han pur veduta la festa loro
L'altre del Lazio città reine!
E tu, gran Madre, del proprio alloro
Tu ne hai vestito l'augusto crine:

Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell'ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?

Eppur quand'era peccato e scorno
Stringer la mano degli stranieri,
Coi prodi figli d'Italia, un giorno
Sorsero i figli de' miei manieri;
E ai patrî greppi gentil lavacro
Diedero il sangue più puro e sacro.
E il sa Bezzecca sulle cui glebe
Fiori di sangue brucan le zebe.

Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta.
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta;
Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizie, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda pensando a lei.

Ella il tuo sangue dagli avi assume,
Ella negli occhi porta il tuo raggio;
Ella s'informa del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio.
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran core!
Qual colpa è dunque se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?

Pia rondinella che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Da cielo in cielo stendi i tuoi voli
Sin del Danubio sul verde lido:
E al cor pensoso di due Potenti
Bisbiglia un'eco de' miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato del pianto nostro.

E se Belguardo si fa una gloria
D'accôr la dolce Sabauda Stella,
Col fiore azzurro della memoria
Parla ai due Prenci, pia rondinella.
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch'io muoia;
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dove son nato.

Per quelle nude mie dolci lande
Possa la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna al grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor da vero chiusi i gagliardi
Saran nell'ombra de' due stendardi!
In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbraccieranno!

Sovra ogni torre, sovra ogni foce
Di sè rendendo l'aere giocondo,
L'Aquila bruna, la bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo!

Fervor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'animo in alto, questa è l'aurora
Che nel mio sogno balena ancora!

QUANDO....

Pulcrior o pulcris, dulcem si carpere somnum,
Exutam bisso, glaucus te spectat Olympus.

QUANDO...

—

Quando col roseo
Lume l'aurora
Provoca i zeffiri
Sopiti ancora
Sotto le gracili
Foglie dei fior;

O, a Febo aprendosi,
Treman le fronde,
E sotto all' eriche
E ai muschi, l'onde
Dolci bisbigliano
Note d'amor;

O in mezzo ai frassini
L'augel montano
Canta sul vespero
L'antico arcano,
E i rami piangono
Col suo dolor;

Quando sui pargoli
Sorride il cielo,
O quando in orrida
Notte di gelo
La lama sfolgora
Del traditor;

O quando il turbine
Che in alto appare
Giù piomba e mescola
La selva e il mare,
Ed urla il naufrago,
Trema il pastor;

Io sento l'anima
D'Azzarelina
Che senza un gemito
La testa inchina
E dorme angelica
Sovra il mio cor.

MAB

Mab vocor atque iocor: nigris me linquere corvis
Gaudeo; subquee diu teneros insector amores.

MAB

—

Mentre ai gelidi passaggi
Del crepuscolo s'abbruna
La foresta, e si richiudono
Nelle siepi i tenui fior;
E fan tresca in cima ai faggi
Gli scoiattoli alla luna,
E i mastini intorno latrano
Nello stabbio dei pastor';

Mab, la piccola reina
Delle fate, in veste azzurra,
Che ha per cocchio un guscio d'ebano
E due corvi per destrier',
Sulla fonte cristallina
Che fra l'eriche susurra
All'ombria d'un bianco mandorlo
Va cantando i suoi pensier.

Gira gira la tua ruota,
Bella Parca;
Lancia lancia, buon pilota,
La tua barca;
Passa lieve sul quadrante,
Sfera errante;

Metti nido nel mio core,
Dolce Amore;
Mentre d'astri il ciel s'ammanta,
Noi si canta:

« Da qual madre, a qual'ora, in quali sponde
Venni alla vita indovinar non so.
Nè lo sanno quest'acque e queste fronde,
Nè questa luna che va pellegrina
Di collina in collina
E mai del mio natal non mi parlò.

Mi rammento dell'Asia e vidi i sassi
Di Ninive e di Menfi, e udii nitrir
Il cavallo di Ciro, e a tardi passi
Mirai per le stellate arabe lande
L'aspro cammello e il grande
Dromedario le armate orde seguir.

In margine all'Egeo vidi i misteri
D'Ecate; e nei latini antri l'altar
D'Ilia bendata; e i popoli guerrieri
Spâurir colle truci aquile il mondo
E lunge il furibondo
Odoacre l'enorme asta agitar.

Quel dì non più nelle romulee cene
D'allegra spuma il calice fiorì
E di Cinara e Cloe, dolci sirene,
Bagnâr la chioma i molli unguenti invano,
E sul triclinio arcano
Il gemito d'Amor più non s'udì.

Elmi di ferro ed orride zagaglie
Vennero: e i Numi non sentîr pietà.
E fu misto l'incendio alle battaglie
E dalla verde tiberina valle
Le barbare cavalle
Vidi lanciarsi sulla gran Città.

E poi monaci e re chiusi nell'armi
Sorsero, e in cima al mar mi balenò
La rossa croce; e di Sïon sui marmi
Gli emiri in pugna disperata ho visto
Coi cavalier' di Cristo:
E com'altro già vidi altro io vedrò.

Ma voi, stelle del ciel, voi foste, o rose,
Voi, glauchi fiumi, il mio profondo amor;
E se patria o natal mi si nascose,
Le verdi terre, i pampini fiorenti
E il sibilo de' venti
E il lume ambrosio mi fu vita al cor.

Quaggiù secoli molti ho numerati,
Ma corallo m'è il labbro, ebano il crin:
E di me senza posa innamorati
Sono i falchi dell'aria, i tersi fonti,
Il frassino de' monti
E il bianco silfo che mi sta vicin.

Questo è il compagno mio: Spirito arcano
Sempre la notte e il dì canta con me;
Egli sal sul mio cocchio e andiam lontano
Lontano a interrogar boschi e caverne,
E delle cose eterne
Rapir qualcuna, io gentil dama, ei re.

Ei mi dice che Febo, il biondo e bello
Signor dell'armonia, padre a noi fu,
E mi giura che Marte è il mio fratello,
E gli altri Dei la mia superba corte,
E là dopo la morte
Noi salirem per non lasciarci più.

Anzi, sarem due novi astri al notturno
Padiglion dell'Olimpo; ed in beltà
Forse a noi cederan Sirio e Saturno,
I due Gemini, Urano, Espero e l'Orse
E la gran Lira; e forse
Men superba di sè Venere andrà.

Qui frattanto nel mondo è nostra usanza
Chiedere l'ombra a un mandorlo fedel,
O sui rivi intrecciar magica danza,
O sulle fosse dei fanciulli estinti
Falciar rute o giacinti
Quando scintilla il plenilunio in ciel.

È nostra usanza a mattutino il canto
Spargere nella valle o sul burron,
E di rosso vestita o azzurro manto,
Sempre nel guscio d'ebano, mi piacque
Girar le terre e l'acque
E dare ai miei fantasmi anima e suon.

Ed ora il guscio d'ebano traete,
Piccoli corvi, al nostro angusto asil;
E voi, stelle del ciel, voi risplendete
Sopra le chiome della selva bruna;
E tu zampilla, o luna,
Sul vestibolo mio sparso d'april.

E tu, Silfo, mi canta; e nel vïaggio
Salvami da procella o masnadier';
Sferza i cavalli, e coll'ardor d'un paggio
Mordi del roseo pollice il lïuto,
O se non vuoi sta muto
Ch'io già so quel che pensi, o mio Scudier.

Tu pensi che su morbido guanciale
D'odorate giunchiglie io giacerò;
E tu acceso qual sei d'aura immortale
Colle tue braccia mi farai catena
E là, di gioia piena,
Come è mio l'universo, io tua sarò. »

Così Mab cantando vola
Co' suoi corvi piccioletti:
Per gli arbusti il bianco Spirito
Curva l'ali e a lei fa vel;
Spuntan fiori in ogni aiuola,
Le falene e gli augelletti
Son ridesti e sotto l'eriche
Par che canti ogni ruscel.

Oh grandezze, oh maraviglie
Della candida Natura!
Quando saltan gli scoiattoli
Delle stelle allo splendor,
Ed un letto di giunchiglie
Fa obliar la sepoltura,
E gli affanni si addormentano
Nelle braccia dell'Amor!

RONDINE

RONDINE

—

Son qui sulla gronda
Che canto gioconda
Gli occasi e i mattini
Di porpora e d'or,
Che tesso ai piccini
La casa superba
Con muschi, con erba,
Con larve di fior.

Su prore ed antenne
Posando le penne
Fra il marzo ed il maggio
Mi reco dal mar;
E scordo il vïaggio
Pensando al mio nido
Se un portico fido,
Se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
Recarmi sull'acque,
Se l'esca segreta
Trovar mi fai tu,

Deh! rendimi lieta
D'un raggio di sole:
Pel nido e la prole
Non cerco di più.

Da raffiche alpine,
Da venti e da brine
Mi guardi la Santa
Che in sen ti portò;
E quando a lei canta
La turba devota,
Anch'io la mia nota
Salir le farò.

LUCIA

LUCIA

—

Dal bel crin, da' begli occhi e dal bel velo
Di questa donna che m'ha tolto il core,
Lo stile i' tolsi che m'ha fatto onore
Ond'è a lodar di tanta grazia il cielo.

Nè muterò, cred'io, per mutar pelo,
L'amoroso intelletto: e questo fiore
Del nostro canto, quando l'altro muore,
Spargerà primavera anco fra il gelo.

Però che, appena l'angelica forma
Di sè mi stampa, fa cangiar di stato
Sì glorïosamente i pensier' miei,

Ch'io lascio il mondo o son come chi dorma
E sogni di volar trasfigurato,
Su per lo ciel, cantando, insiem con lei.

Torino, 5 maggio 1859.

FAMIGLIA VENEZIANA

Sanguine terra madet: miseri, date carbasa ventis.

FAMIGLIA VENEZIANA

—

I.

« Vedi tu, mio biondo Nello,
Questo sasso e questa croce?
Sotto l'arme d'un feroce
Qui caduto è il tuo fratello.
E il feroce che lo uccise
Tu il conosci: è mastro Alvise.

« Mastro Alvise, che ha bottega
Sulle scale di Rïalto:
Vende l'ôr fregiato a smalto,
Va in San Marco e molto prega:
Ha una ganza, la Maria,
Che ricama in Frezzeria.

« E quel povero mio Nando
S'era preso di costei:
Furon vani i preghi miei
E oggi indarno il vo chiamando:
Egli è morto: e l'uccisore
Gode or solo il tristo amore.

« Molto è ricco. E il Tribunale
Chiuse un occhio e zittîr tutti:
E tua madre a tanti lutti
Più non resse: e il funerale
Tu n'hai visto in Canalazzo,
Ond'io fui per uscir pazzo.

« Senti, o Nello. Ho frusto il saio,
Son più scalzo di Guerino,
Non ho il becco d'un quattrino,
Ma son sempre un marinaio.
E, cadessi in ira a Dio,
Vendicar vo' il figlio mio.

« Nello, Nello, il duro è poi
Che lasciar dovrem l'Italia.
Ma l'America e l'Australia
Avrà un tetto anche per noi.
Nel suo burchio ardito all'onde
So che Prospero ci asconde.

« Solo un cruccio il cor mi serra
Che con te, con Ghita mia,
Io non posso portar via
Questa croce e questa terra
Nè tua madre. Or Dio ci guidi,
Dio clemente, ad altri lidi.

« E se mai ..... Noi grideremo
Che in quell'opra di nequizia
Non fu resa a noi giustizia
E noi fatta ce l'avemo.
Nello mio, non più parole:
Sia di noi quel che Dio vuole ..... »

« Padre, o padre, i vostri panni
Non tingete al turpe sangue:
Forse il braccio a voi già langue,
Non a me che ho ventott'anni:
Non a me cui parla basso
Questa croce e questo sasso.

« Da più dì Maria dimora,
Come udii, qui presso a Mestre:
Io conosco la campestre
Sua villetta: e seppi ancora
Che ogni tanto, ad ora morta,
Batte Alvise alla sua porta.

« C'è fra i carpini un sentiero
Con cespugli e case rotte:
Là m'ascondo e questa notte
Io saprò se han detto il vero,
E se Alvise, all'aria oscura,
Scorda i morti o n'ha paura.

« Qui l'attese e qui l'ha ucciso
Con due colpi sorridendo:
Io fra i carpini l'attendo
E gli serbo ugual sorriso,
E bastante a dargli il volo
Sarà, spero, un colpo solo. »

II.

Questa è la terza notte che, senza aver riposo,
Nello fra l'ombre nere dei carpini è nascoso.
L'ora è già tarda: i passi dentro la nebbia fosca

S'ascoltano: ma è raro che alcun si riconosca.
L'urlo dei can' da guardia cessato è nei cortili
E sonan dodici ore da quattro campanili.
Poi, tutto è gran silenzio: più non si move stecco,
Più non si move fronda sugli alberi. Quand'ecco
Sorge un orribil grido sotto una porta chiusa,
E col lumin, tremando, scende Maria confusa:
Apre i battenti; il piede le sdrucciola alla soglia
Calda di sangue, e mira, mira la nota spoglia,
Spoglia di mastro Alvise, che una profonda piaga
Porta nel petto infranto dal colpo d'una daga.
Chi l'ha trafitto? Intorno si sparge un suon di squilla
E sorge un gran tumulto per la notturna villa.
S'interroga, si corre, con vanghe e forche e faci
S'agglomera una squadra di päesani audaci:
Si spargon per le rive, tra i carpini e le case;
Frugano ovunque, e ignoto l'ucciditor rimase.

. . . .

. . . .

S'è fatto un funerale che non ci fu il secondo
E Prospero frattanto fa vela al Novo Mondo.
E il padre e Nello e Ghita, risolti ad ogni risco,
Per sì gran via di mare son giunti a San Francisco.
Qui Prospero li lascia, qui ognun, con cor di bravo,
Sovra le mine d'oro si pongono allo scavo.

E Prospero, tornando, fu posto in gattabuia,
Ma Prospero, onest'uomo, canticchia un Alleluia,
Perchè ha salvato Ghita, perchè ha salvato Nello,
Il fior della Giudecca, la gloria di Castello:
Perchè ha salvato il vecchio Beppo di ferree tempre,
Che ai soli e alle burrasche gli fu compagno sempre.

È Beppo un veneziano che pesca in Quintavalle,
E ogni sei giorni a mensa venia nella sua Calle:
E là, fra un sorso e l'altro di pretto Conegliano
O malvasia, seduto col grigio Capitano,
Gli ricordava i giorni del fiero tempo antico,
La presa di Bisanzio, l'armi e il vessil d'Enrico,
Le glorie del Pisani, gli onor' della Cornero,
E al varco dei Giganti la testa di Faliero.
E quando l'ultim' urlo del veneto leone
Pensoso in Campoformio sentì Napolëone:
E quando fu San Marco di bianca guardia cinto
E vider gli stupiti Cavalli di Corinto
I tre calar dall'asta Stendardi porporini,
Un dì strappati ai Turchi dal vecchio Morosini.
O Famagosta, eterna per il miglior dei prodi!
O giorni! O pugne omeriche di Lèpanto e di Rodi!
O mussulmane madri piangenti alla moschea!
O cantici di gloria sui golfi di Morea!

Racconti su racconti così mescean tra loro
Versando tratto tratto Refosco e Goccia d'oro.
E il grigio Capitano si rinfiammava anch' egli
E si mettea talvolta le mani entro i capegli,
Pensando ch'è sì poco della Saggezza il frutto
E il vento della Sorte trae, come foglia, tutto!

Il grigio Capitano fu sprigionato alfine
E torna in California per visitar le mine.
Che novità di casi! che alzata di sipario!
Ei trova il vecchio Beppo venuto milionario.
Di Nello che n'è stato? Quel giovane sì forte,
Sì bello, nei sembianti le traccie ha della morte.
La notte, in veglia, in sonno, lungo le vie, di giorno,
L'ombra di mastro Alvise si vede sempre intorno,

E piange a lui dappresso la povera fanciulla
Che fruga in quel mistero nè può comprender nulla.
E il vecchio Beppo intento nel grigio Capitano
Mostra le pile d'oro con la convulsa mano;
Ma non fa verbo e sotto gli tremano i ginocchi:
E il grigio Capitano lo guarda e asciuga gli occhi.

Ha fatto il vecchio Beppo in quella notte un sogno
Ed or d'interpretarlo c'è più che mai bisogno.
Ei disse d'aver visto di Nando la figura,
Lucente come un Angelo, balzar di sepoltura,
E sull'immenso Atlantico volar, volar, volare,
Con ala più gagliarda che i turbini del mare.
E giunto a lui gridargli: « Cangia quell'oro in pietra,
Così l'oblio del sangue forse dal ciel s'impetra. »
E qui disparve: ed egli, sbarrato all'alba il ciglio,
Cercò, ma l'ombra bianca più non trovò del figlio.

III.

E la Ghita avea sognato
Quella notte un sogno eguale;
Avea visto una Immortale
Star pensosa a lei da lato.
« Così mesta e così pia
Che mi chiedi, o madre mia? »

« Per uscir dagli sgomenti
Vo' che l'ôr qui ragunato
Sorga candido e quadrato
E una cupola diventi:
Più che l'oro in alto sorge,
Più il Signor la man vi porge. »

« Dolce madre, a me si niega
Penetrar le tue parole. »
« Quando nasce il primo sole
Troverai chi te le spiega.
Dille al padre. Io faccio appello
Al tuo core e al cor di Nello. »

Ode Prospero e conchiude:
« Compar Beppo, alziamo un tempio;
Io, lo sai, non sono un empio,
Sono un po' selvaggio e rude,
Ma anche a me toccaron guai
E il Signor non scordo mai. »

Quel suo dir non andò perso
E fu il tempio alzato in breve:
Sparve l'ôr come la neve
Anzi in pietra ei fu converso,
E pel rito al novo giorno
Venner tutti all'ara intorno.

Parea Nando il celebrante
Nell'incesso e nella voce:
Quando poi levò la croce
E ne videro il sembiante
Disser tutti palpitando:
È un prodigio, o quello è Nando!

Era un prete di Braganza,
Non già Nando il trucidato:
Ma il Signor gli aveva dato
La gentil rassomiglianza,
Come segno d'un perdono
Ch'ei dal ciel mandava in dono.

E di Beppo in quella spiaggia
La magion fu rifiorita:
E chi a rischio della vita
Sull'Atlantico vïaggia,
Trova ognor di Beppo al tetto
Fido ospizio e largo affetto.

Ed il grigio Capitano
Qualche cosa anch'ei vuol fare:
E fra i ceri in su l'altare
Alla Ghita offrì la mano.
Fêr le nozze: e brutta o bella,
Qui conchiusa è la Novella.

Peni in gelo o bruci al foco
O sia concio in altre guise,
Io non so se mastro Alvise
Fu contento di quel gioco.
So che l'ôr fregiato a smalto
Più non traffica in Rïalto:

Nè più batte ad ora persa
Alla porta della druda,
Nè ombra pallida ed ignuda
Più l'Atlantico attraversa.
In lenzuol di fredde arene
So ch'ei dorme: e dorma bene.

PRIMAVERA

Isis, vere novo, cunas thalamosque tuetur,
Magna Parens.

PRIMAVERA

—

Primavera non vien fuor che una volta
A fiorir l'anno: e quando
Dal canestro versò l'ultima rosa,
La bella Giovinetta in sè raccolta
Parte da noi, lasciando
Un soave ricordo in ogni cosa.
Delle rugiade il pianto
Resta all'alba: alla siepe un fil d'odore:
A qualche gelso un canto
Di solingo augelletto:
E resta all'uman petto
Una malinconia che sembra amore.
Poi s'imbionda la spica
Al povero colono:
Sotto i cocenti lampi
Di Febo s'affatica
Il falciator pe' campi:
Di plaustri le callaie
Stridono: e, misurato alle promesse,
Ne' portici e per l'aie
Splende l'ôr della messe.
E tutto questo è dono
Dell'olimpica Figlia,

Che va pellegrinando
Sotto le terre; e non so come o quando
Dolcemente scompiglia
I piccioletti germi e li conduce
Fuor nella rosea luce.
Indi s'avanza il dio
Che aggioga al carro i pardi:
E fiamme dagli sguardi
Lancian Polinnia e Clio,
Mentre il sacro licor ferve e s'affina
Nell'anfora divina,
E coi corimbi in testa
Menan le Madri sul Pangèo la festa.
Poi gialliscon le foglie
E cadono: s'accampa
Di fuor la buffa: e nelle interne soglie,
Mentre luce la vampa
Sui vasti focolari,
Novellando si va di cose arcane.
Ha già varcato i mari
La rondinella: senza vol rimane
Il pecchietto alle siepi e senza grido
La cingallegra al nido:
Con suo mugolo roco
S'aggomitola al foco
Il can sull'ora bruna
O all'uscio, per entrar, raspa e si lagna;
Fiori di gel sui vetri
Ricama il verno: e gli alberi alla luna
Paiono bianchi spetri
Per l'immensa campagna.
Ohimè dagli occhi miei
Per clivo o per riviera
Ove fuggita sei

Fanciulla Primavera?
Come attesi l'amante al tempo verde
Attendo io te: nè perde,
Benchè tu mi sia tolta,
La sua speranza il cor. Più d'una volta,
È ver, tu, giovinetta
Primavera, non vieni a fiorir l'anno:
Ma quando se ne vanno
L'ultime nevi e spunta
La prima vïoletta
Cantan tutte le terre: « È giunta, è giunta
La Fanciulla gioconda! »
E il riso e il canto abbonda
Per l'acque immense e per gl'immensi cieli,
E in radïosi veli
Sovra il Saturnio altare
Sin la tacita e grande Iside appare.

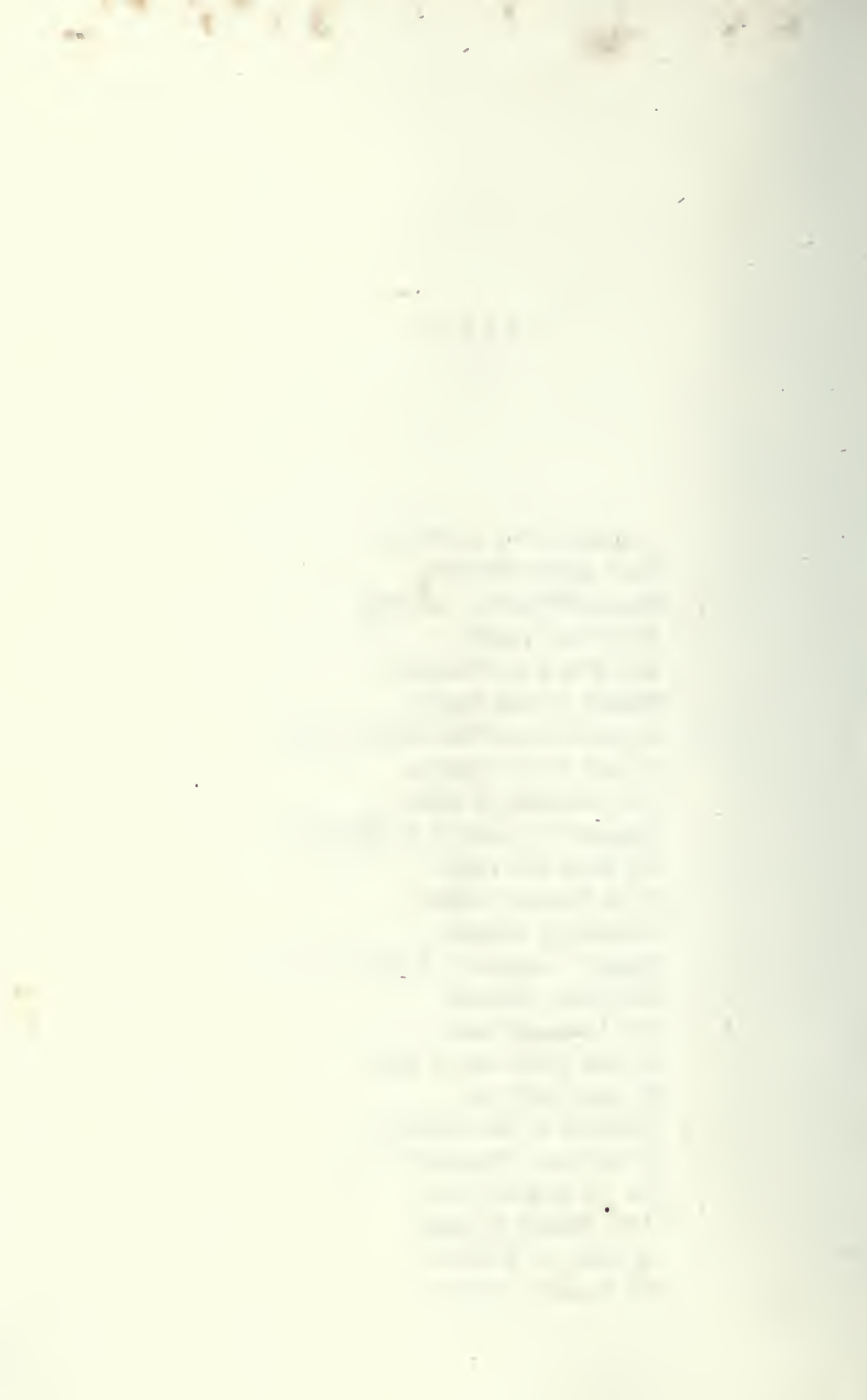
O Primavera, eterna
Per l'arcana natura
E sì breve per noi, chi ti governa
Il virgineo pensier? chi prende in cura
Le tue sembianze belle?
Da qual poter tu mossa
Vieni beata e vai? Forse tu vivi
Al di là delle stelle,
Al di là della fossa
E in quel campo fiorito
A te ci attendi privi
Di fastidio e dolor schiatta immortale?
Chè in verità non vale
La poca ora di qua tanto infinito
Delirar di dottrine e di speranze.
E queste ambigue stanze

Che per antico danno
Abitiam colla Morte, un dì saranno
Trasfigurate in una
Primavera senz'ombra e mutamento,
Ove nè sol, nè luna
Nè mar d'acque, nè vento
Nè nulla agiterà nostro intelletto,
Tranne il proprio diletto
D'amar senza confine.
Primavere divine,
Io vi sogno sovente: e il sognar mio
Fa che talor nè invano
Son primavera anch'io:
E con gorgheggio arcano
Qui nella mente il rosignol mi geme,
Qui nella mente mi tremola il fiore,
E una fresc'onda preme
E una fresc'aura il core;
E a quanto ascolto e miro
Di grande e di gentile.
Con infinita voluttà sospiro
Come a un eterno Aprile.

TEDIO

TEDIO

—

Quante cose, mentr' io
Vissi ignoto fanciullo,
Oprai sull'acque o in vetta
Di petroso pendìo,
Per finta o per trastullo!
Mentre l'eroica Sparta
Periva all'immortal tessala Stretta,
Io, per divin consiglio,
Con barchette di carta,
Temistocle, giungevo in Salamina,
De' Persi alla ruina.
E un trepido coniglio,
Lasciatomi scappare
Lungo i maggesi o il piccolo torrente,
Era Serse fuggente
Per l'infinito mare.
Or son qui, come un ciuco,
In capo delle vie,
Poggiato al mio bambuco,
E non cerco romanzi o fantasie:
Ma fra le genti nove
Alzo sbadato il mento,
A veder se fa vento,
Se fa sole o se piove.

LIDIA

Funde, puella, jocos hodie: nam crastina nostris
Erudiere malis.

LIDIA

—

Perchè la rosea benda
Tolsi dagli occhi, e il mondo,
Vasta titania favola,
Volli veder com'è?
Perchè levai la tenda
Dal päesel giocondo
Che ignoto a la penisola
Esser dovea con me?

Assai non m'era il vago
Fischiar degli arboscelli
E sul fiorito palmite
Trillante il cardellin,
Mentre, superba imago,
Curva a' natii ruscelli,
Fioria la bionda argenide
Di vïolette il crin?

Assai non m'era il vivo
Squillo de' corni al monte
E sovra l'aie a vespero
De la ghironda il suon,
O nel salir d'un clivo,
O a lo svoltar d'un ponte
Una furtiva sillaba
E d'una rosa il don?

Chi mi ridà le accese
Mie vaghe aurore, i freschi
Miei venticelli, e i roridi
Campi, e il mio glauco ciel,
E le romite chiese
Non viste a Brunelleschi,
E le dipinte vergini
Ignote a Raffael?

Lidia; se mai ti duoli
Di qualche rea saetta,
Tu che spregiando i triboli
Varchi da fiore in fior,
Tu che cantando voli
Festiva allodoletta
Nei cieli impenetrabili
Sognati dal tuo cor,

Quel dì che i tuoi begl'occhi
S'invaghiran di pianto,
O Lidia, lo spettacolo
Del mondo io t'aprirò:

Oggi dal sen ti scocchi
Gaio e festivo il canto;
Torna a la celia, i frivoli
Giochi io seguir non so.

Ma se nel cor tu celi
Qualche superbo sdegno
Nè in ciò che altrui significhi
La vera Lidia appar;
Ho freccie anch'io crudeli
Nel tormentato ingegno,
Ho un arco anch'io che vendica
E anch'io so fulminar.

Lidia, scherziam. Mi piace
Quel tuo beffardo riso;
M'attrae quella fantastica
Aura di tua beltà:
Chi non ha in cor la pace
Spesso la mènte in viso:
Lidia, ridiam. Discepoli
Sempre quest'arte avrà.

Ridiamo a simiglianza
Di nuvola di rosa
Che poi si squarcia in lacrime
Anco rimpetto al sol.
Danziam siccome danza
Farfalla radïosa
Su la funesta lampada
Che le consuma il vol.

Qual per cadente frana
Filo di fior non resta,
Per tempo che precipita
Pere ogni ben quaggiù;
E la famiglia umana
Nella Saturnia festa
È un grande addio di maschere
Che non si trovan più.

Ridiam di crete e marmi,
Di Pindaro e d'Apelle
Cui sopravvisso è il cantico
Del gallo mattinier:
Chi fe' la luce e i carmi
E il pèlago e le stelle?...
Tutto è un'immensa tenebra,
È un pianto del pensier.

Perchè lo sguardo avaro
Lanciar nell'infinito?
E ornar le cune, e i fèretri
Di lacrime coprir?.....
Forse uno scherno amaro
È l'infantil vagito,
Forse una celia olimpica
È l'ora del morir.

TEMPO

Temporibus servire pudet si tempora frangunt
Grandanimes.

TEMPO

Trovar guaste le strade o per inviso
Fango o per aspre selci a delicato
Piede è travaglio: non al mio, che un tempo
Fu piè di cacciator: poi me lo veste
In via Ripetta un subalpin ciclopo
Di tali schermi, che sfidar m'è lieve
Sin la melma di Roma, e de' suoi ciotti
La iniquità.

Ma quando altro vïaggio
Fo con la mente e non con le tue cuoia,
Candido Maestron, da imbratto e sassi
E pozzanghere e sterpi onde si fregia
Il secolo gentil, come salvarmi?
Che giova a me se l'arameo Guastalla
Con sue lane mi veste ambigue o schiette
In co' del Corso? La nefanda piova
L'aspro Aquilon mi penetra nei chiusi
Della mente e del cor; nè c'è custode
Lana che tenga. Imprigionarvi almanco,
O vagabonde idee, dentro un cappello
Potessi; e non levarlo ad ogni tratto
Per vedervi fuggir sotto codesti
Scherzi di luna e poi reduci al covo

Dispettose sentirvi e querelanti
Della girata. Anch'io litigo; e mordo
Giove talvolta perocch'ei vi fece
Nascer coll'ali. Insomma il tempo è brutto
Se bado a me. L'astrologo, il lenone
E fors'anco la lupa e lo strozzino,
Con alquanti dottor' di foggia nova,
Lo chiaman bello. Ma non anco è spento
Il giovanil mio sogno; ed io domando
Antiche cose o forse antichi spettri
Che or son messi al solaio; ingenue usanze,
Parola schietta, carità gentile,
Pudor del vero, immacolata fede,
Dolce senso di gloria e generosi
Proponimenti.

« Eh sì! questo è un soave
Sogno d'Arcadia, o povero Menalca,
E vai belando a femmine e fanciulli
Il tuo romanzo. Il mondo oggi si muta
Mirabilmente: e un altro è l'Ideale
Che a noi balena. Il fisico ha promesso
Porre in fuga ogni morbo, e un dì fors'anco
La morte detestabile. Il legista
Farà codici insigni, a frenar tutte
Le malizie dei sangui; e non dovremo
Più satollar l'ergastolo ed il boia.
Lo storico del cielo e della terra
Troverà modo di saper qual gente
Cena in Saturno; e di scoprir ne' laghi
E nelle sabbie della madre antica
Lo scheletro dell'uom ch'entro vi dorme
Dall'età del diluvio. Anche l'arguto
Filologo s'è posto alle radici
Dell'Albero a cercar le primitive

Lingue parlate dalla scimmia emersa
Nei giardini dell'Asia. Idoli e numi
E riti ed are son follie cresciute
Nella mente dei birbi o degli sciocchi.
L'alta Filosofia sta come il gatto
Sulle tane de' topi a disertarle,
Libero pensator. Foco ed elettro
Portan l'uomo e l'idea, l'uom non di rado
Muor frantumato, ed è l'idea bugiarda;
Ma son piccioli nèi. Trinca lo schiavo
Del padron nella tazza: in un convento
Ben provvisti di zoccolo e cappuccio
S'appilottano i re. Non più s'intima
Guerra: che guerra? i popoli son numi,
Non macellai: ciascun, giusto dall'ovo,
Fa le giustizie: che ci conta il birro
O la pandetta? E l'imeneo comune,
Come tra belve sul quadrivio nasce.
Comun la gleba, come l'acqua e il sole;
Comun l'oro cavato in sassi o in lande,
Signoria di nessuno: i bronzi e i marmi
Con le tele son date al ferravecchi,
Oziose quisquiglie; anche il poeta,
Pallido scarabeo della tristezza,
Manderemo in Lapponia. Opra si chiede
Di martello e di vanga: opra gioconda
È da dolor discompagnata. Onesto
È quanto piace al senso, arbitro in tutto.
Bando alle antiche larve: oltre la punta
Del fumaiol c'è il fumo; e poi di stelle
Una gran moltitudine senz'ora
Di stolido principio e senza fine.
Oh! Materia immortal, venga il tuo regno!
I tuoi figli siam noi; noi siam l'eterna

Cittadinanza tua; tutto si purga,
Si trasforma, s'emenda, infin che il disco
Della luna sia quadro: e quel dì l'inno
Si canterà dalla titania prole
Alla vasta matrice ond'ella è nata. »

Io vïaggio frattanto in questa enorme
Babilonia di cose; e alcuna volta
Dubito che m'assalga il capogiro.
Non c'è che dir: son vecchio e la saggezza
Più non imparo da maestri novi,
Che la cantano allegri e rubicondi
Alle mense ed ai circhi. Il mal col bene
Credei misto finor nelle diverse
Menti mortali: e non pensai che questa
Nonagesima età mi stupirebbe
Co' suoi giochi di mano. Altro io non posso
Che qui seder, sui tristi almanaccando
Od ameni miei sogni; e le due palme
Lungo l'usato seggiolon cadenti
Sentir lambite, o mio canin fedele,
Dalla tua rosea lingua, e addormentarmi.

GALATEA

GALATEA

—

Pigmalïon son io
E Galatea sei tu:
Deh! svegliati, amor mio,
E non crucciarmi più.

Le nivee man conserte,
Gli sguardi immoti al ciel,
Sarai tu sempre inerte
Ed elegante gel?

Apri le fredde braccia,
Svegliati, o dolce amor,
Dammi la rosea faccia
E de' tuoi labbri il fior.

E s'io ti fei non priva
Di femminil pietà,
O tu diventa viva
O tu morir mi fa.

———

VOCI

Arcana interdum fert murmura cerulus aether
Et mare purpureum.

VOCI

—

A rallegrarmi l'ore
Che passano veloci,
Misterïose voci
Mi scendono nel core;
E sotto il vecchio saio
E' tanto mi si affina,
Che torna fresco e gaio,
Com'acqua a le sue foci.

N'è vero, Azzarelina?

Dicon le stelle: « O guarda
Come siam glauche e belle. »
Ed io rispondo: O stelle!
La mia pupilla è tarda,
Ma sempre vi ritrova
Nell'aria cilestrina,
Dove nuotar vi giova,
Lucenti navicelle.

N'è vero, Azzarelina?

Dicono i venti: « Schiudi
L'orecchio: o non ci senti? »
Ed io rispondo: O venti!
Melodïosi o rudi
I vostri suoni ascolto
Al monte e alla marina,
E spesso ho da voi tolto
Le collere e i lamenti.

N'è vero, Azzarelina?

Dicon le rose: « O bevi
Le nostre aure odorose. »
Ed io rispondo: O rose!
Comunque incerte e lievi,
Quando più l'ora imbruna
V'ho cêrche a la collina,
E il raggio della luna
A me vi disascose.

N'è vero, Azzarelina?

Dice la fonte: « Irroro
Io le tue labbra al monte. »
Ed io rispondo: O fonte!
Pur io, pur io t'infioro
Di libere canzoni
Nell'ora mattutina
Quando su' tuoi burroni
Mi batte il sol la fronte.

N'è vero, Azzarelina?

E tutto con me suona,
Ed io del par con tutto:
L'astro, la rosa, il flutto,
Il vento in me ragiona:
E qual da un'arpa immensa,
La melodia divina
Esce, favella e pensa,
E ciò d'un sogno è il frutto.

N'è vero, Azzarelina?

Dunque sogniam. Crudeli
Son gli uomini e le sorti:
Son solamente i morti
Benevoli e fedeli:
E, dopo lor, la maga
Natura che incammina
Quest'errabonda e vaga
Nostra barchetta ai porti.

N'è vero, Azzarelina?

Sogniam. Di noi sorride
Chi numera e chi pesa,
Ma la villana offesa
È scorpio che s'uccide.
Di là dal nostro verno
Quest'anima indovina
L'aiuola e il fiore eterno
Che ai più non s'appalesa.

N'è vero, Azzarelina?

I più son erbe uscite
Da margine selvaggio:
Scabre, villose, al raggio
Del Sole inavvertite:
E il mandrïan non falla;
Le falcia e le destina
Ai capri della stalla:
E questo è il lor passaggio.

N'è vero, Azzarelina?

Ed or ch'io ti commisi
Il mio fedel pensiero,
Le anella del crin nero
Ti vesto a fiordalisi,
E nel romito speco
Su morbida cortina,
M'è dolce il sognar teco,
Come tu fai. N'è vero?

N'è vero, Azzarelina?

FRAMMENTO OSCURO

FRAMMENTO OSCURO

—

Chi sta peggio dell'uom? Non certamente
Nel suo trogolo il verro o la gallina
Che ponza l'ovo nello stabbio e canta.
Questi e ogn'altro animal senza paura,
Nè speranza, nè tedio a morte vanno,
Chè non san di morire. E se taluni
Con qualche vezzo il cucinier ne ammanna,
Han lode nel convivio; e non più briga
Di lor si danno il Tartaro e l'Olimpo.
O, anche meglio, se è ver che non si perde
Nulla di ciò che Làchesi recide
Con le sue forci; la gallina e il verro
Forse rinasceran foglie di rosa
O sin di lauro. Il che non si contende
Neppure a noi: ma noi travaglia in terra
La calunnia e l'invidia, e in mar la bieca
Ira de' venti, e se non questo, almeno
La crucciosa canizie in ogni plaga.
Se nasciam brutti, la Beltà ci abborre;
La Bruttezza, se belli: il ricco insegna

Al povero la rabbia: il dotto al grullo,
E il grullo al dotto fa le corna e ride.
Ma il riso di ciascun riso è d'infermo.
Allo schiavo e al tiranno apre la fossa
Un beccamorti, che sarà del pari
A sua volta corcato in altra buca.
E così via, sinchè la luna e il sole
Splenderanno sull'uomo. Io dalla bianca
Mia cameretta riguardando a mane
Sul fiorito pomario, odo la nota
D'un rosignolo, e grido: Ecco un felice!

FARFALLETTA

FARFALLETTA

Farfalletta che, fuor di compagnia,
Giri in calle deserto o in nuda riva,
Tu sei, credo, l'alata anima mia
Cui tanto piace andar solinga e schiva.

Quell'altre a tutti i fior fan cortesia
Perchè l'ora del tempo è fuggitiva:
Un solo fior tu cerchi, ove ch'ei sia,
Solo ed ultimo fior che ti fa viva.

E il fior che cerchi e su cui sempre stilla
La rugiada d'Olimpo, è il fior romito
Che al crin celeste de le Muse brilla.

Seguilo, o pellegrina, ov'ei ti chiama:
E vagheggia nel suo lume infinito
Il tuo candido amor, non la tua fama.

MISURA

Est rebus mensura bonis mensura malignis,
Longior aut brevior: sed Mors rem corrigit aequa.

MISURA

—

Chi fa un mestier, chi un altro e a ciascheduno
Par che il più degno è il suo. Se non par questo,
Pare almeno al sartor ch'egli è il più dotto
D'ogni sartore: e sembra a chi fa vasi
Che il più dotto egli è pur d'ogni vasaio.
E sin dubiterei se me non tocchi
La medesima insania: i' son poeta;
E forse credo che nessun mi vince
Nella bell'arte. E in cor di chi sa quanti
Rimatori di borgo e di villaggio
Cova egual fede. Ognun porta in saccoccia
Due diverse misure, una infinita,
L'altra piccina, ed è, ciascun che vive,
Misurante a sua volta e misurato.
Il più savio è colui ch'ambo le strugge,
O porta in tasca una misura sola,
Quella dell'arte o del mestier che apprese,
E misurando la materia arriva
A far bene il suo conto. Essere un nano
Od un gigante è indisputabil caso
Della natura: esser perito in questa

O in quella cosa è virtù nostra, io credo,
O follia, se è follia, che credon tutti.
Dunque, tu sarto, non mi far la giubba
Larga o angusta alle spalle, e non cucirla
Di seta falsa: e tu di buona argilla
Fammi il vaso, o vasaio, e senza sghembi
Nè bitorzoli all'orlo: e tu rammenta
Che i tuoi versi, o poeta, ove non ali
Abbiano al tergo, camminar co' piedi
Debbono almanco; e non co' moncherini
O le stampelle. Il resto è da lasciarsi
Al giudicio d'Apollo o della gente
Che verrà dopo noi; se non ci coglie
Il finimondo. Misurar frattanto
Giovi appuntino e conversar coi forti
Misuratori. Un dì lungo il Ceniso
Qualchedun misurò la rupe enorme
In che Annibale un tempo e Carlomagno
Non faticâr di pozzi e di trivelle:
E forata è la rupe e la misura
Non ingannò. Che il Numero felice
Del par risponda nell'eterno sasso
Del San Gottardo e chi più sa, di testa
Trarrà il cappello. Nelle due caverne
Entra, lasciando il Sol, l'Aquila umana;
Esce, trovando il Sole: e questa è degna
Opra d'Olimpo: e le sudate fronti
D'Enceladi sinanco e Polifemi
Sono ad Iside care e le circonda
Della marzia corona. I' mi rancuro
Dell'opra no, ma del vulgar costume
Di ragionarne. La superba Dea
Tormentata da voi non cederebbe
Se foste antiche scimmie e non antica

Razza di Numi. Ma lasciam codesta
Lirica bile che potria turbarci
La misura dell'estro. Ho cominciato
Pedestremente e finirò del pari.

Un furbo topolin nella sua tana
Mirò un giorno disposte a ritta e a manca
Due terribili insidie; un'odorosa
Trappola e un gatto; e l'animal sagace
Serbò misura e per più dì ritrasse
La cupidigia e la persona al covo.
Ma una sera che il micio era lontano
E del lardo l'odor lo costringea,
Quel povero piccin perse la testa
E la misura insieme: arditamente
Si lanciò sulla gabbia; in giù ritorse
Gli occhiolini brillanti alla pastura;
Penetrò nell'imbuto; afferrò l'esca
Col niveo dente e la distrusse in breve;
Si leccò le basette e quando volle
Tornar in suso a riveder le stelle
La misura del corpo era mutata.
Che non tentò, che non promise ai Numi,
Che non fece il dolente! I'non vi dico
Quel che avvenne di lui: so che l'ordigno
Fu insanguinato e che una fredda spoglia
Nella trappola apparve alla dimane.

Ciò che noi misuriam, se il metro è guasto,
Foss'anco il bene, ci si volta in danno:
Pensate il mal se da misura inferma
Vien misurato. Il topolin non seppe
L'uso del metro, e dell'ingorda gola
Pagò la pena. Insomma, ai boschi, ai campi,

Alle città, sotto ogni stella, ad ogni
Punto di Sol, fermenta una bruzzaglia
Di misuranti: e ognun sbircia maligno
L'altrui misura, e della sua non vede
Le infermità. Così coll'ombra il sole
Si va mescendo; e coll'oblio la fama;
Con la favola il vero: è in man ciascuno
Del suo nemico: e ognun si crede il giusto
Misurator.

Di certo una misura
Ottima c'è, ma, da nessun veduta,
Dorme in silenzio sui ginocchi a Giove.

AD A. MANZONI

Italiam! Italiam!: pueri suprema ciere:
Elysiumque vocant.

AD ALESSANDRO MANZONI

—

CANTO DEI BAMBINI.

A te d'Italia i pargoli
Alzano, o Vecchio santo,
Qual di soavi olibani
Nube odorosa, un canto:
E sull'avel ti spargono
A piene mani i fior.

Come nell'aria un fremito
D'arpa celeste è impresso,
Nelle tue caste pagine
Noi risentiam te stesso,
Lume del nostro spirito,
Voce del nostro cor.

Fa che, siccome il candido
Giglio fiorir si vede,
In noi si sparga e germini
Il fior della tua fede,
A raddolcir le collere
Della superba età.

Prega che Iddio glorifichi
Le terre e i cieli suoi,
L'armi, le leggi, il Principe,
L'Altar, la Patria e noi:
Non è d'Italia il popolo
Divina eredità?

Renzo e Lucia non escono
Da una celeste scola?
Le voci sue non parlano
Adelchi e Carmagnola?
Negli Inni santi il mistico
Soffio di Dio non è?

Noi t'imploriam, benefico
Padre dei nostri ingegni:
Tesor diventi agli uomini
Ciò che tu ai bimbi insegni:
Non è nocchier che naufraga
Chi rassomiglia a te.

Del ciel tu prendi i vertici
Che a noi sono interdetti;
Ma la tribù dei piccioli
E nomadi augelletti
Seguiterà dell'aquila
Il gloríoso vol.

E se la luce esubera
Degli occhi al tenue acume,
Della tua santa imagine
Nel verecondo lume
Come per rosea nuvola
Vedrem noi pure il Sol.

E ognor da noi ripetere
Le nostre madri udranno
Dall'Oliveto al Golgota
L'alto di Cristo affanno,
Che, risorgendo, ai miseri
Diè il regno e l'avvenir.

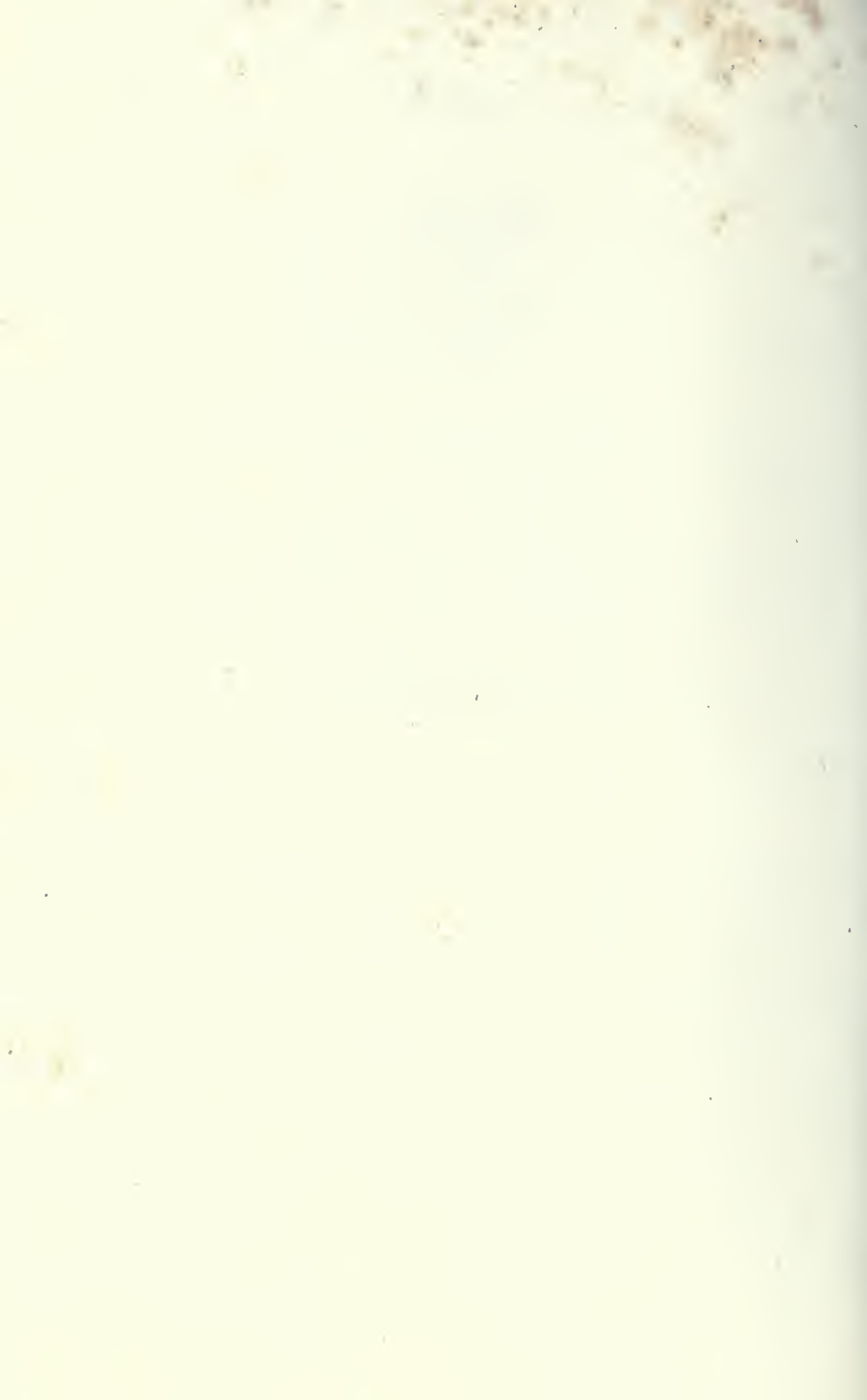
Canti e letizie d'angeli
Udrem suonar per l'etra,
E ci parrà che un alito
Dalla lombarda cetra
Esca gli antichi oracoli
Nel mondo a rifiorir.

Prega il Signor, deh! pregalo
Che nel suo regno armati,
Della immortal Penisola
Noi diventiam soldati,
E sopra noi biancheggino
Le tende d'Israel.

Prega che in dolci vincoli
Stringa le avverse gare
Chi diè la legge ai turbini,
Chi pose i freni al mare,
Chi promettea nell'Iride
Pace alla terra e al ciel.

In noi discendi e insegnaci
Come il modesto ha lode,
Come confida il povero,
Come s'allegra il prode,
Come combatte il martire,
Come il credente muor.

A te d'Italia i pargoli
Alzano, o Vecchio santo,
Qual di soavi olibani
Nube odorosa, un canto:
E sull'avel ti spargono
A piene mani i fior.

INVERNO

INVERNO

—

Nuda gli alberi il vento
Di loro ultime foglie:
Sul focolar s'accoglie
Con un tristo lamento
Il can di casa: e l'ava, al suo pennecchio,
Ricorda il tempo vecchio.

Venuto è il verno. Addio,
Gaie corse tra i fiori!
Addio, de' volatori
Diverso pigolìo,
Alla sera e al mattin, sotto le fronde
O su per l'ardue gronde.

Giove, al divin Concilio,
Sente il rovaio anch'esso:
E tolti dal cipresso
I libri di Virgilio,
Scalda le mani, a castigar la bruma,
Sul grande Ilio che fuma.

Qua, qua la mia poltrona,
Qua la mia rossa vesta:
Un buon berretto in testa
Val più d'una corona.
Accendete i sarmenti: e col falerno
Diamo la baia al verno.

INCANTESIMO

Magnis parva sonant: resonant et maxuma parvis:
-Mensque animusque favent et Di portenta loquuntur.

INCANTESIMO

—

La maga entro l'arena
Girò, cantando, l'orma:
Con frasca di vermena
M'ha tôcco in sull'occipite
Ed io mi veggio appena in questa forma.

Sì picciolo mi fei
Per arte della maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra dïafane
Ale di scarabei per l'aura vaga.

O fili d'erba, io provo
Un'allegria superba
D'essere altrui sì novo,
Sì strano a me. Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.

Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.

E della curva luna
Al freddo raggio, quando
Nella selvetta bruna
Le mille frasche armoniche
Si vanno ad una ad una addormentando;

E dentro gli arboscelli
Si smorza la confusa
Canzon de' filinguelli,
E sotto i muschi e l'eriche
L'anima dei ruscelli in sonno è chiusa;

Noi, cinta in bianca vesta,
La picciolетta fata
Vedrem dalla foresta
Venir nei verdi ombracoli,
Di bianchi fior la testa incoronata.

E dormirem congiunti
Sotto l'erbetta molle;
Mentre alla luna i punti
Toglie l'attento astrologo,
E danzano i defunti in cima al colle.

I magi d'Asia han detto
Che quanto il corpo è meno
Più vasto è l'intelletto
E il mondo degli spiriti
Gli raggia più perfetto e più sereno.

Infatti, io sento l'onde
Cantar di là dal mare,
Odo stormir le fronde
Di là dal bosco: e un transito
D'anime vagabonde il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia
Qua un satirin germoglia,
Da un pruno, a mo' di freccia,
Là sbalza un'amadriade:
È in parto ogni corteccia ed ogni foglia.

Lampane grazïose
Giran la verde stanza:
E, strani amanti e spose,
I gnomi e le mandragore
Coi gigli e con le rose escono in danza.

Del mondo ameno o tetro
Com'è che ai sensi tardi
Mi piove il raggio è il metro?
E nè cornetta acustica
Mi soccorre nè vetro orecchi e sguardi?

Com'è che le mie colpe
Non anco all'olmo e al pino
Latra la iniqua volpe?
Nè il truculento martoro
Mi succhiella le polpe a mattutino?

Sono un granel di pepe
Non visto: ecco il mistero.
L'erba sul crin mi repe,
Ed è minor che lucciola
Nell'ombra d'una siepe il mio pensiero.

Oh fata bianca, come
Un nevicato ramo,
Dagli occhi e dalle chiome
Più bruni della tenebra,
E dal soave nome in ch'io ti chiamo,

Oh Azzarelina! in pegno
Dell'amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno i miei dì brevi.

L'erbetta ov'io m'ascondo
So ch'è incantata anch'ella;
Nè vampa o furibondo
Refolo o gel mortifica
Lo smeraldo giocondo in ch'è sì bella.

So che, d'amor rapita,
In un perpetuo ballo
Mi puoi mutar la vita
O su fra gli astri, o in nitide
Case di margherita e di corallo.

Sien acque, o stelle, o venti,
Dove abitar degg'io,
Per primo don m'assenti
Il bacio tuo: per ultimo,
Dei rissosi viventi il pieno oblio.

Ascolta, Azzarelina:
La scïenza è dolore,
La speranza è ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina ombra d'un fiore.

Così la vita è un forte
Licor ch'ebbri ci rende,
Un sonno alto è la morte;
E il mondo un gran Fantasima
Che danza con la Sorte e il fine attende.

Vieni ed amiam. L'aurora
Non spunta ancor; gli steli
Ancor son curvi; ancora
Il focherel di Venere
Malinconico infiora i glauchi cieli.

Vieni ed amiam. Chi vive,
Naturalmente guada
Alle tenarie rive:
Ma chi è prigion nel circolo
Che la tua man descrive a ciò non bada.

HORATIUS

Laesbia, necte rosas capiti calicesque corona;
Cras moriemur enim.

HORATIUS

—

Il dio da la cortina
Gioia m'annunzia o duol?
A ritta od a mancina
Han preso i corvi il vol?

Di questa bianca agnella
Nei visceri che c'è?
Hai tu qualche novella,
O aruspice, per me?

Verrà col sole o il nembo
L'ora del mio morir?...
Taci, arrogante. In grembo
Di Giove è l'avvenir.

Morrem, profeti infidi:
Morrem. Ciò solo io so.
A le calende o agl'idi
Che val s'io morirò?

Su su, fanciul, la chioma
Circondami di fior,
Sinchè c'è Lesbia in Roma
Che m'ha ciurmato il cor.

Dispon', pincerna, in giro
L'urne del greco vin:
Nè tu scordar, magiro,
Il caprio del Sabin.

E la verbena fumi
Nel penetral. Così
Prendano cura i numi
Del mio futuro dì.

Stasera a desco intanto
Venir gli amici io fo:
E, presso Lesbia, il canto
Del mio Virgilio udrò.

Sia che tu canti Niso
O il tirio infausto amor,
Od apra a noi l'Eliso
Col ramuscello d'ôr,

Sotto il febeo banchetto,
Pien de' tuoi carmi, o re,
Non cercherò, prometto,
Di Lesbia il roseo piè.

Ma fra le argive spade
Con te mi lancerò
E su Ilïon che cade
L'urlo dell'Asia udrò.

E, arata l'onda e il vento,
Coi numi e l'avvenir,
I pioppi di Laurento
Udrem su noi stormir.

INIDE E IL SATIRO

INIDE E IL SATIRO

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto
Sui margini, l'obliqua aura d'un nume
Con sè recando, in nudità di fiera,
Il Caprigena insigne.
Ei quel viluppo
Reggea di strane inopinate forme
Su due tibie di becco: irta dal mento,
Quasi fastel d'acuminati spini,
Gli uscia la barba: gli lustravan gli occhi,
Com'usa agli ebri: e mal dissimulate
Fiorian le corna dalla scabra chioma.

Pria, cupido, cercò negli odorosi
Ginepri e fra le dense alghe del rivo
Qualche driade o napea, forse in quel punto
Dalle labbra villose e dai lacerti
Ita in fuga del nume. E dopo indarno
Ritentata la frasca e corsi in giro
I verdi calli, a' piè d'un giovinetto
Salcio ei corcossi e in un profondo sonno
Giacque sommerso.

Allor due belle e bianche
Ninfe da una vicina elce a quel loco
Venner danzando: ed una esser l'ancella
Parea dell'altra, che sospese a tergo
Le freccie d'oro, il portamento e il viso
Palesavan reina.

« Ecco il soave,
Dïana madre! rapitor futuro
Del mio cintiglio! E sarà ver ch'io deggia
Mescolarmi a costui?... »

« Giove lo ha detto,
E nè il Ciel nè l'Averno, Inide cara,
Espugnò mai la volontà di Giove.
Quando in candido cigno a te converso
Fu il Re de' Numi, e ti velò coll'ali,
Perchè indignarlo? e ai talami divini
Esser ribelle? Da quel giorno al fiero
Satiro il padre dell'Olimpo in donna
T'ha destinata: e da costui tu fuggi
Vanamente, o fanciulla. Io, che conobbi
Le tue caste vigilie e la tua fede
All'arcano mio rito, io però farti
Posso un incanto e la tua forte pena
Disacerbar. »

« Non indugiarmi, prego,
Madre, l'aita. »

« È in questo bosco un'erba,
Che qual la chiude in bocca e va sognando
Nove parvenze, in verità le mira
Come le sogna. E tu non il deforme
Satiro, ma il desio della tua mente
Abbraccerai. »

« Dov'è quell'erba, o madre,
Dov'è quell'erba? »

« In questa siepe. Allunga
La nivea mano a quei due muschi: or vedi
Il fil vermiglio che su lor si piega?
Tu l'hai già côlto. Addio. »
Così disparve
Dïana madre, e il Satiro le ciglia
Slegò dal sonno.
Il gloriöso intanto
Apolline di Frigia era nel vivo
Pensier della fanciulla affigurato,
Della fanciulla che tenea già chiuso
Il filo d'erba nella rosea bocca.
E veduto il Caprigena levarsi
Colle forme di Febo ed assalirla,
Sparso d'un lume che parea celeste,
Gli cascò nelle braccia.
Ahi, breve inganno!
Ma breve, ahi quanto e lacrimabil sempre!
Chè mentr'ella sentia nel grande amplesso
Perir di sua virginità la rosa,
Ed insana l'obblio dell'universo
In un bacio d'amore iva suggendo,
Le fuggì dalle labbra, incustodita,
La magic'erba. Un gemito ella mise,
Gemito orrendo a contemplarsi avvinta
Col mostrüoso Iddio: nelle pupille
Sentì nuotar la moribonda luce,
E più non vide nè il lascivo amante,
Nè il bel riso de' cieli.
Ivi, sui muschi,
Dormì la dolce estinta insin che il raggio
Di Febo, il raggio che sì mal le piacque,
Vestì, morendo, di purpureo lume
La nivea spoglia: e quando umide a valle

Calaron l'ombre e la falcata luna
Posò sui monti, alla funerea gleba
Venne Dïana colle ninfe: e al clivo
Portar la giovinetta e di giunchiglie
Le formaron la fossa.
Il detestato
Satiro intanto s'ascondea nel cavo
Sen d'una quercia a contemplar le bianche
Sacerdotesse in quell'amabil rito.

Quanto al Saturnio Giove, ei nel sereno
Regno d'Olimpo si facea la tazza
Colmar d'ambrosia: e al bevitor celeste
Nome ignoto sonò d'Inide il nome.

FIRENZE

FIRENZE

—

L' aure sovente della tosca Atene
Ne' più mesti pensier sento spirarmi,
Aure misterïose, aure serene,
Che infuser gloria alle pitture e ai marmi.

Vien l'arguzia del Berni e con lei viene
D'Allighier la parola a ricercarmi,
E come il sangue nelle ambrosie vene,
Fresca zampilla in me l'onda de' carmi.

E risospiro alla fiorita riva,
Alla stirpe cortese: e mi sei fatta,
Fiorenza, oh quanto, nel pensier più viva!

E un dì la zolla mi parea men verde,
Sì morti i padri, e sì minor la schiatta!
Che amara luce ha il ben quando si perde!

SEI TU?

Da cytharam: tu cuncta moves, genioque moveris,
Asdraelina, meo. Sic nos cantabimus ambo.

SEI TU?

—

Io non so dir che sia,
Ma sento un fior che germina
Non mai sognato in pria.
Sei tu che l'aure pasci?
Sei tu, sei tu che nasci,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
Ma sento errar per l'aere
Un'onda d'armonia.
Mista coi silfi amanti
Sei tu, sei tu che canti,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
Ma passa nelle nuvole
Un riso d'allegria.
Mista coi gnomi infidi
Sei tu, sei tu che ridi,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
Ma scoppia in mezzo ai turbini
Un pianto di follia.
Stretta da ree falangi
Sei tu, sei tu che piangi,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
Ma il cielo, il mondo e il pelago
È tutto una malìa.
Co' tuoi segreti ingegni
Sei tu, sei tu che regni,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
Ma sento ovunque un alito
Che adora e che desia.
Sei tu, sei tu che brami?
Sei tu, sei tu che m'ami,
Azzarelina mia?

IL CID

Reddidit exuvias ultor quamdoque sepulcrum.

IL CID

—

« Fior d'Iberia, illustre dama,
Io depongo al vostro piede
La mia spada e la mia fede,
Le mie glorie e la mia fama.
Ma il bel don, sospeso a torto,
Se indugiate, o Marachita,
Poco val questa mia vita,
E domani io sarò morto. »

Don Ferrante così parla,
Cavalier d'Andalusìa.
E la dama fatta pia
Dall'ardor di quella ciarla
Gli concede il don promesso,
Nè qual fosse i've lo dico:
Sarà stato un don pudico,
Forse un bacio od un amplesso.

Quel marrano dal castello
Esce tronfio e pettoruto,
E mordendo il suo lïuto
Ride e canta: «Il don fu bello.»
E, imbandita al suo maniere
Per gli amici una gran cena,
Vantator narrò la scena
Peggio assai d'un paltoniere.

Per le vaste colonnate
Si diffuse il bieco scherno:
Parean strepiti d'inferno
Di quegli ebbri le risate.
E ogni lingua più profana
Negli orecchi men discreti
Deponeva i gran segreti
Della bella castellana.

« Qua il bicchiere. Ad Afrodite
Dea del mondo. » « Al frutto d'Eva. »
« No, si beva e si ribeva
Alle nostre señorite. »
« Io fo brindisi agli audaci
Nei giardini e nelle alcove. »
« Io m'inchino in ogni dove
A chi prende e rende baci. »

E a sentir gli scherzi pravi,
E a veder l'Onore in gogna,
Balzò l'ira e la vergogna
Sulle imagini degli avi.
Ma gli amici e Don Ferrante
Turbinati in quei discorsi,
Tracannavano i rimorsi
Come il Porto e l'Alicante.

Marachita la più altera
Delle donne di Granata
Sa l'evento. E forsennata
Corre al bosco e alla riviera.
Prega i prenci e i paladini
Per iscritto o per messaggio
Che a punir l'infame oltraggio
Vengan tutti a' suoi confini.

Dalle loggie, all'aura viva
Del mattin, s'affisa ai monti;
Fra le brume dei tramonti
Guarda i campi e niuno arriva.
Sogna elmetti ed alezzani,
Drappi verdi e drappi azzurri,
E non sente che i susurri
Di fandanghi e di gitani.

Niuno arriva: e sulle sponde
Del Bivar la dama è sola.
Misto il pianto a la parola
Narra ai venti ed alle fronde,
Narra l'opra dell'indegno;
Ma, a quel piangere indolenti,
Non le fronde e non i venti
Di pietà le danno un segno.

Solamente a sè d'accanto
Poca terra è un cespo mira
Che si move e che sospira
A ogni goccia del suo pianto.
« Ah! se niun, se niun vuol darmi
La sua spada, oh sacra terra,
Su ti leva e vieni in guerra,
Vien tu sola a vendicarmi! »

E la terra si cordoglia
Come in grembo avesse alcuno:
E quel cespo ignudo e bruno
Mette in fior l'antica spoglia.
« Terra arcana e cespo occulto,
Più non scerno il falso e il vero,
Ma in voi credo e da voi spero
La vendetta al vile insulto. »

Così dice. E si raccoglie
Nel suo nido, e là si chiude.
E la notte un colpo rude
Martellar sentì alle soglie.
Apre; e in ferro a lei si mostra
Un guerrier d'antico stampo
Che le dice: « Io solo in campo
Sosterrò la causa vostra.

E dimani alla stess'ora
Verrò qui, se il permettete,
E da me, da me saprete
Se il codardo è vivo ancora.
Giacque fredda in sito oscuro,
Ma diman questa mia spada
Fumerà per la rugiada
Di quel sangue. A voi lo giuro. »

« Chi sei tu, gentil Barone?
Da qual parte a me tu giungi? »
« Son venuto assai da lungi
E or do volta alla magione.
A me il tempo è misurato,
Senza lampa è la mia cella,
Buona notte, o dama bella. »
E da lei pigliò commiato.

E il domani all' ora istessa
Sentì un picchio ed ella aperse:
E dinanzi le si offerse
Il guerrier della promessa.
« Su, mutate il vestimento,
Vi fregiate a gemme ed ori,
Su, cingete il crin di fiori,
Per mia mano il vile è spento. »

« Cavalier, chè certo sei
Castigliano e di gran nome,
S'io l'avessi in sulle chiome,
La corona io ti darei.
Ma non ho che questa mano
E so ben che non l'accetti:
Senza onor non dona affetti
Nessun cor di Castigliano. »

« Bella dama, io non ricevo
Gente viva al mio palagio.
Io, pur io, vi sto a disagio,
Ma ci venni e star ci devo.
Se voi foste a me compagna,
Dormireste in letto acerbo,
Io sto solo: e son superbo
Che in me viva è ancor la Spagna.

Mentre niun v'ha dato ascolto,
Io, d'Iberia antico figlio,
Mi levai dal mio giaciglio
Per l'onor che a voi fu tolto.
Se dal volgo insino al trono
Tutti i miei cangiaron tempre,
Contro i vili io sorgo sempre,
Bella dama. Il Cid io sono. »

Così disse e apparve cinto
D'una luce oltre il costume:
S'animò sotto quel lume
Della sala ogni dipinto;
Palpitâr le antiche larve;
Diè la terra un crollo immenso,
Fu sentito odor d'incenso...
E in quel punto il Cid disparve.

Suona il salmo intorno intorno
Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla,
Suona il salmo e nasce il giorno.
Nasce il giorno e tace il coro,
Canta il gallo in cima al tetto:
E al Bivar nel freddo letto
Si ricorca il Campeadoro.

MONITI

Vade comes iuvenum : sed lectis auribus hauri
Verba senum.

MONITI

—

Diversamente all'uom le tre Sorelle
Torcon, chiuse nell'aria, il fuso d'oro;
E la giornata, com' Esiodo canta,
Una volta è matrigna, un'altra è madre.
Tu, se stolto non sei, prendi da Giove
I beni e i mali: nè indignarti in nulla
Nè querelarti. È un servidor lo sdegno
Orbo degli occhi, che follie consiglia,
E la vana querela una fantesca
Che di ciancie indefesse empie la casa
Nè bada ad altro. Il debito a' Celesti
Non indugiar: fa le giustizie: aiuta
Il tuo vicin di tegolo: una mano
Pulisce l'altra e due lavano il viso.
Poi, chi sparge raccoglie. Onesta donna
Scegli al tuo lare; e pria di farlo annusa
I parer' della villa e spia guardingo
L'atrio ov'è nata. Coi fanciulli e i vecchi
Verecondo favella: il Dio custode
Delle stirpi t'ascolta. Al tuo bisogno

Conta il peculio e poi ch' ogn' anno ha un verno
Pensa a' foraggi, e t' erudisca il giro
Della formica. Per imbratto o polve
Si corrompe ogni panno e fin la nostra
Corporea veste: a' roridi lavacri
Dà tu le membra, od Espero s' infiori
O splendan l' Orse: in Pindaro si legge
Ch' ottima è l' acqua. Aspira aria con luce
Sull' ora mattutina: ebbe in quell' ora
Nascimento l' Olimpo, e i gran disegni
Spuntan da quella. In candide parole
Appalesa il pensier: ma non usarne
Di troppe mai: chi parla arguto e breve
Domina i molti, ed a' più rari è in pregio.
Contien fra' denti le sentenze tue
Su cosa od uom: chi le riporta ha spesso
Falsi i ricordi o l' anima maligna.
Buona scorta al futuro è la speranza,
Ma non dir quattro se non l' hai nel sacco,
Chè più amaro del tosco è il disinganno.
Dimori alla città? Schiva la lupa
E lo strozzin, due detestati spettri
Del mondezzaio; non lanciarti in lite
Collo staffier, che l' insolenza impara
Dal suo matto padrone. Abita in parte
Non invasa da tempo e da ruina,
Se la notte non vuoi tenia nè topo
Sentir nel muro o coccoveggia ai tetti.
Sosta a' pilastri, ov' è stampato il senno
Del Municipio: e a' consoli tardivi
Scarso t' affida: e quando giungi a sera
Fortemente asserraglia il tuo penate,
Chè quanti ha la città fornici e bische,
Tante ha cerne di ladri e mozzorecchi.

Pellegrinando dai siderei regni,
Tratto tratto qualcun degl' Immortali
Va per la terra: ma l'ambrosio capo
Piuttosto ai muschi della valle adagia,
O all'aperto del monte: e gli s'oscura,
Guardando alle città, l'aura del viso.
Dimori ai campi e consultar t'approda
L'ora del tempo? Tel sa dir la rana
Del fossatello, o il vol della cornacchia,
O, sospesa alle tue tiglie, la gaia
Rondine o il chiaro vento alla foresta:
Chè in servigio dell' uom, Giove alle belve
Diè profetici istinti e spirto e voce
Alla nuvola, all'aria ed alle stelle.
Hai novali del tuo? Semina e mieti,
Quando la gru che naviga per l'alto
Con suo fil te ne avverte, o la cicala
Che con la pancia in su dentro i maggesi
Canta alla luna. Hai sacro arbor d'oliva
O di vite a potar, che ti ricangi
Di grappoli e di bacche? Al tempo attendi
Che fiora il biancospin: nè più le scalza,
Quando bavosa su pei tronchi repe
La lumachella. Son precetti antichi
Che la nova dottrina ancor dall'uso
Non cancellò. Se nulla hai di cotesto,
Ed in paterna povertà sei nato,
L'anima innalza, e fa col tuo cervello,
E con le mani tue l'opra che basti
A darti il pane: il pan sotto le stelle
È cibo sacro, se nol mangi in ira,
Ma ringrazii gli Dei che te lo danno
Senza colpa o vergogna. Odia tre cose
Più che il morbo, la Parca e l'Acheronte:

Ozio, invidia e vendetta. Il più felice
De' mortali è colui ch'altri mortali
Non ha reso infelici. Il chiuder gli occhi
Non è poi cosa, se onorasti i numi,
Da impallidirne.
Una gioconda riva
Popolata di mirti ove s'aduna
Il consorzio de' pii, Giove ha concesso
Ai miglior' sempre, e là vivono eterne
Le cognate famiglie: e van parlando
Di ciò che a ricordar torna soave
Anco all'anime ignude: e nessun vento
Procelloso e crudel come qui spira,
Quelle fronde conturba e quella luce
Del santo Eliso. A te, se il cor ti basta,
S'apriran quegli alberghi, e a me, di Febo
Non vulgar sacerdote.
Inciso è il carme,
Come tu vedi, in povera tabella.
Ma lo vergai mentre la sacra Musa
Nei boschetti di Cecrope correa
Sui nervi d'or col pollice divino.

ASPASIA

Nec demum poteris famulae committere cynthum
Purpureum et debitas Veneri laudare calendas.

ASPASIA

—

Quando la prima ruga
Ti manda il riso in fuga,
Quando la prima brina
Le chiome d'ôr ti tocca,
E nella rosea bocca
La prima perla fina
Comincia a vacillar;

Chieder che giova, Aspasia,
Gomme ed unguenti all' Asia?
Nè il musico di Teo
Co' suoi giocondi fiori,
Nè co' suo' dotti amori
Il vecchio del Pireo
Ti può ricompensar.

Fioristi rugiadosa,
Ed or non sei più rosa;
Non più, lentato il freno
Al lin che ti circonda,
Or viene or va, com' onda,
Il giovinetto seno
Che Fidia innamorò.

Le due ridenti stelle,
Vago sospir d'Apelle,
Sotto le ciglia brune
Han perso anch' elle il foco:
E con nefando gioco
Te delle ambrosie lune
Sin l'aura abbandonò.

Se per allegri calli
Mena Polinnia i balli,
Tu più non lanci, a modo
Di fresco fior, le membra;
Chè più obbedir non sembra
L'agil caviglia e il nodo
Del giovinetto piè.

E se Talìa s'aggira
A suon di tibia o lira,
E tentatrice intorno
L'altrui canzon ti vola;
Entro la rosea gola,
D'usignoletto un giorno,
Langue la voce a te.

Cedi corona e trono,
O Aspasia, a quante or sono
Sul florido Cefiso
Schiave d'amor leggiadre.
Tu sai che d'Ega il Padre
La gioventù del viso
Due volte a noi non dà.

Depon' sull'ara in pace
La moribonda face:
Lieta, se pria che il vento
In cenere la mandi,
I raggi ultimi e blandi
Dal tripode d'argento
L'Olimpo accoglierà.

GIOCO

GIOCO

—

Giocano sotto al mio balcon, chiassando,
I romani monelli a pila e croce:
Nè già mite è la turba o il gioco è blando,
Ma ogni moto è battaglia, ira ogni voce.

« Che tu muoia ammazzato! » è la feroce
Profezia che si fanno a quando a quando,
E m'arde il viso e il fegato mi coce
L'abbominoso a udir voto nefando.

In duro ozio salvatico cresciuti,
Che saran questi pargoli che sorda
Han l'alma a ciò, che sin fa forza ai bruti?

Io non oso guardar di là molt'anni,
Perchè temo veder carcere e corda
E vecchie madri in disperati affanni!

FORESTA

Numina per sylvam ludunt: vos carpite flores,
Nymphae.

FORESTA

—

Come è fuor dell'usato
Tacita la foresta!
Non allegro latrato
Di cani o tibia di pastor tu senti:
Nelle sue verdi chiome
Pur non giocano i venti.
O come strana, o come
Ell'è, senz'esser mesta!
Se tu intendi l'udito,
Mia dolce Azzarelina,
Ti fere un mormorio
Sottil, vago, infinito:
Non altro. È la divina
Iside che s'asconde
Sotto i muschi e le fronde?
Od è un più dolce Iddio
Che qui sospira? Io nol so dir, ma parmi
Che una potenza arcana
È qui. Son forse i carmi,
Che il fauno e la silvana
Van susurrando lieti

Dentro il crin degli abeti,
O sotto le rugose
Felci che il lume della luna imbianca?
Dalle segrete cose
Io qualche nota so rapir talvolta:
Qui mi t'assidi a manca,
Azzarelina, e ascolta.

In questa verde selva
Tutto è laccio d'amore:
L'erba favella al fiore,
Il fior favella all'albero,
E l'albero alla belva,
E la belva feroce o la gentile
Al ritornante aprile.

In questa selva bruna
Le deïtà più belle
Favellano alle stelle,
Parlan le stelle all'etere,
E l'etere alla luna,
E la luna alla Notte e questa ai tanti
Suoi pensierosi amanti.

Nell'alto verde io teco
Favello, Azzarelina;
E una cara indovina
Che ti ripete il murmure
Delle mie voci è l'Eco;
E l'Eco parla all'aura e l'aura lieve
Parla al tuo vel di neve.

E il candido tuo velo
Parla al tuo core, ed io
Parlo con ogni iddio
Di questa selva, e il pelago
Parla di noi col cielo;
E più che giunco il rivo o foglia il ramo,
Azzarelina, io t'amo.

È questa selva eterna
Perchè ritorna maggio,
Perchè degli astri il raggio
Molle ne irrora i cespiti,
Pur quando gela e verna:
Perchè fresco un umor, come in noi due,
Stilla nell'urne sue.

Qui sorgerà la festa
Dei bruni veltri ancora;
E alla ridente aurora,
Dei mandrïani il cantico
S'udrà per la foresta:
E numi e ninfe nelle conscie grotte
Invocheran la Notte.

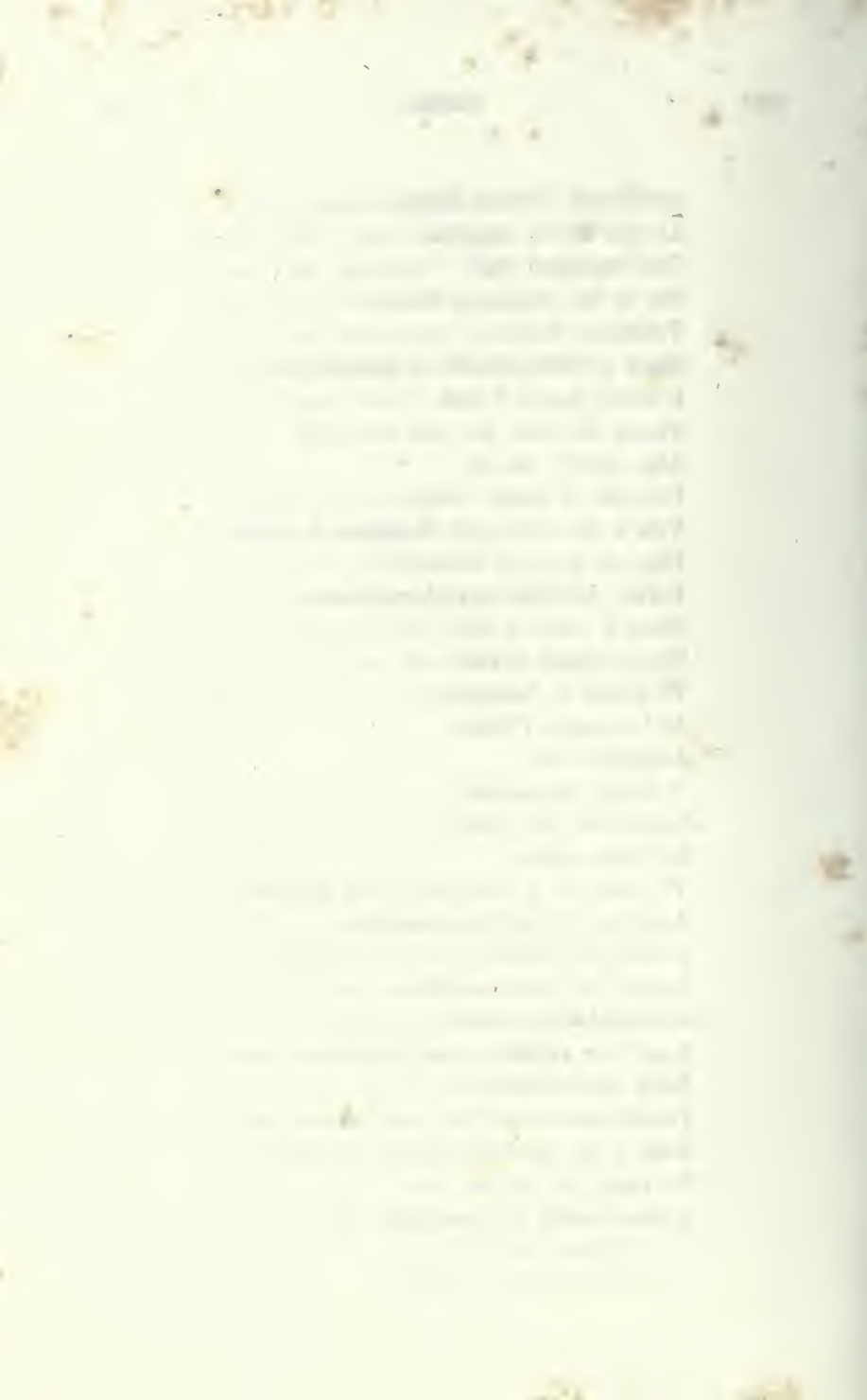
Sui talami muscosi
Quanti sospir' sommessi,
Quanti teneri amplessi,
Mentre usciran le amabili
Ore danzando! O ascosi
Baci rapiti ai sacri boschi in seno
Chi vi pon legge o freno?......

Non ha dolcezze uguali
Fior d'Ibla o fior d'Imetto,
O nel divin banchetto
Ciò che invermiglia il calice
Al Re degli immortali:
Nè ottien poi sempre chi ha corona e trono
D'un di quei baci il dono.

Azzarelina, oh! bada
Che alata è la terrena
Letizia. A me catena
Fa di tue braccia: è limpido
Il ciel: nella rugiada
Spira l'ambrosia: son fioriti i dumi:
Questa è l'ora dei numi!

. . . .

Com'è, com'è profondo
Il silenzio del bosco
E quel degli occhi tuoi!
Dimmi: è scomparso il mondo
O il mondo è qui con noi?
Io più non mi conosco
E in me stilla un languor che sembra morte.
Le tue braccia rattorte
Al collo mio, come fiorenti rami
Di mandorlo, colora
Col suo raggio la luna,
Ma riso o voce alcuna
Sul tuo labbro non fiora.
Giaci pallida e muta e al ciel somigli,
Che è muto a riguardar l'opra sua rara.

Scomposta abbruna l'erba
La tua treccia superba;
Due rugiadosi gigli
Son le tue tempia, o cara;
Potessimo dormire,
Senza più risvegliarci, in questa riva!
L'anima nostra è viva,
Poscia che amò, per una cosa sola,
Alta, gentil: morire.
Però che il tempo vola,
Vola e non torna più. Svegliarsi è grave
Dopo un sogno d'amore;
Dormi, fanciulla mia, dormi soave.
Come ti batte il core!
Che profondo sorriso
Ti spunta in fantasia?
Ah! tu sogni l'Eliso,
Azzarelina mia.
O nuvole che andate
Improvvise per l'aria,
La bella solitaria
Vi commova a pietà. Deh! non turbate,
Aquiloni del ciel, la sognatrice.
È maligno talento
Invidïar la breve ora felice
A noi schiatta percossa,
A noi che andiam come fogliette al vento
Nella cupida fossa.
Dormi, amor mio. Chi sa ciò che tu miri
Sotto il vel delle ciglia e in che sospiri
Tu spargi la infinita
Ridente anima tua fuor della vita.

FILOSOFIA DELLA STORIA

— Ebbene: che me ne dici, mio festevole Gil?

— I' vi dico, senor Fernando, che coteste dottrine somigliano a que' castelli e torri e giganti che vediamo fabbricati con nuvole e dispersi dal vento.

— Bravo, il mio Gil: si vede che tu se' stato allo studio di Salamanca, e non ci hai sciupato nè l'opera nè la lucerna. Continua a leggere in Euclide: e in mezzo a tanta mobilità di cose tienti fermo alla Statica.

— Senor Fernando y Fuentes, v' ho bell'e capito.

(Comm. Spagn.)

FILOSOFIA DELLA STORIA

Sillogizzar sull'intime ed eterne
Cause di ciò che in ogni tempo fue,
E ridir l'Uomo e le dottrine sue
Per grado, ordine, età che le discerne;

E arar diritto in ciel come la grue,
E frugar l'ombra delle valli inferne,
Messèr Domingo, non è ciò saperne
Quanto Giove ne seppe e un po' di piue?

De' dotti come voi, scarsa, perdio,
È quaggiù la semenza, ed infinita
La ciurma de' babbei come son io.

Però, s'avverta il rapitor del foco
A starsene di qua. Breve è la vita,
Messèr Domingo, e la parola un gioco.

DANZA

DANZA

—

Mentre dirada il vespero,
Pien dei temuti brividi,
Sulla fiorita altura
Del Pincio i passeggier:
Io qui m'adagio al pergolo
E nei tepenti vortici
D'una foglietta oscura
Covano i miei pensier.

O quanti mai fantasimi,
Vestiti in oro e in porpora
E di vïole o rose
Incoronato il crin,
Ma freddi e muti, danzano
Sull'orlo delle nuvole
Che spuntano odorose
Dal nostro zigarin!

Chi sa dove si recano
Quest'ombre senza lacrime,
Quest'ombre senza riso,
Quest'ombre senza amor!
Forse ridanno al Tartaro
L'oscuro vel di cenere
E rendono all'Eliso
Le vesti d'oro e i fior.

La strana danza io seguito
Di quei risorti spiriti
Che vivono un momento
Poi tornano a morir.
E quando tutto è tenebra
E il morto mondo interrogo,
Altro di là non sento
Che l'eco d'un sospir.

Chi l'ha mandato? È un angelo
Che in Dio s'allegra? è un profugo
Del Paradiso? od uno
Cui l'Erebo s'aprì?
O sono insiem le picciole
Forme dei nostri lemuri
Che per l'Olimpo bruno
Sospirano così?

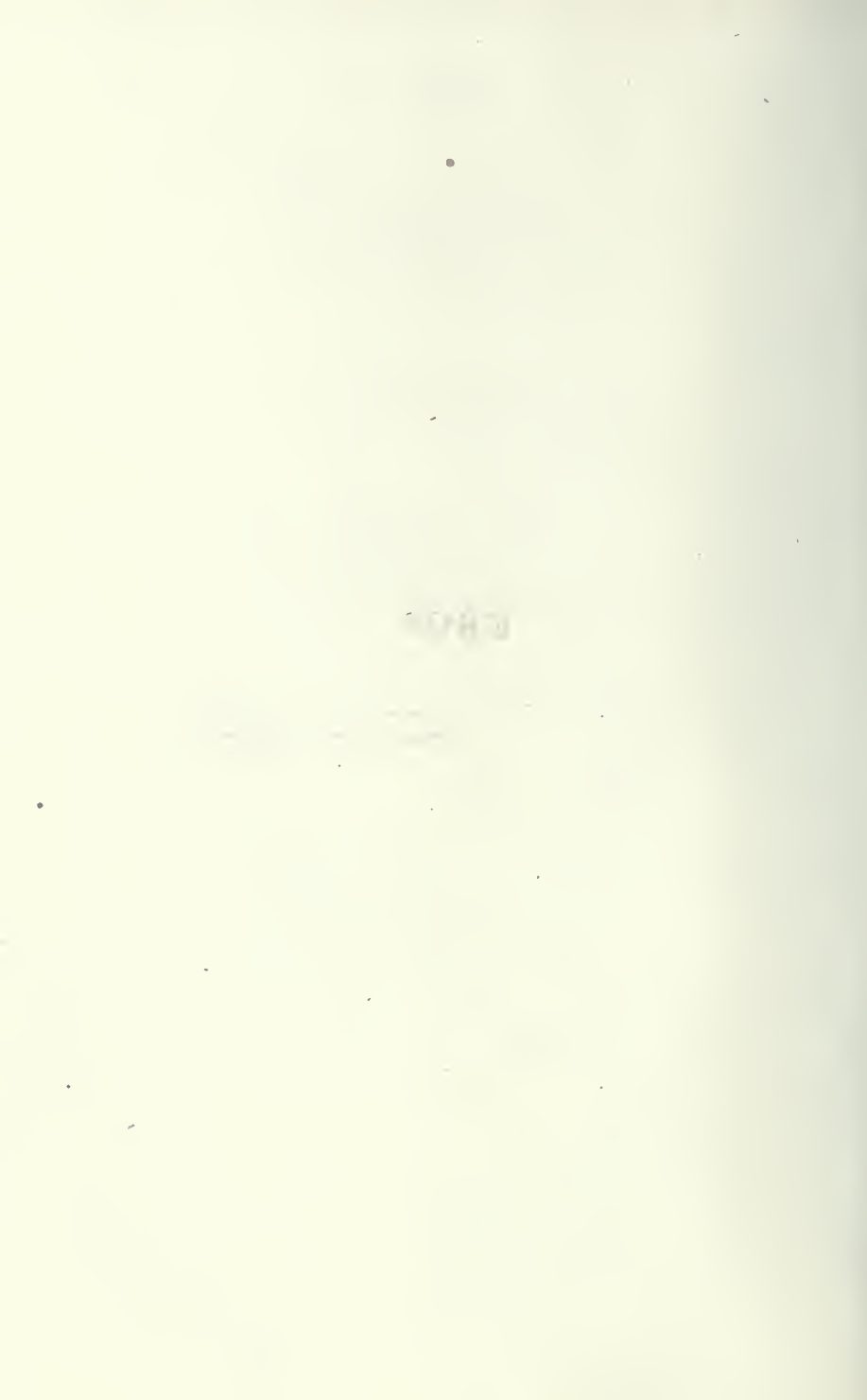
Nol so. Da me scomparvero
Quelle minute imagini:
E l'unica ingioconda
Traccia che meco sta

È sovra i panni il candido
Pulvischio d'uno zigaro
Che la fantesca bionda
Doman mi pulirà.

O tu, dall'alto Orcomeno
Discesa, ellenia favola,
Se in cortice del Nilo
Ti posso io mai ritrar,
Vivi non come un alito
Di fumo che si sperpera,
Ma come un fior di Milo
Sull'afrodisio altar.

Deh! suscitiam le vergini
Flore, i giocondi egipani,
Le faune ed i silvani
Che non sorridon più:
Non ci stendiam com'aride
Mummie in egizio feretro,
Torniamo ai mondi arcani
Sognati in gioventù.

EROS

Asdraelina soror non diras colligit herbas,
Preceps ossa tamen secretis ignibus ardet.

EROS

—

Nell'ora che un velo
Rabbruna gli obbietti,
Si parlano in cielo
Le stelle e l'Amor.

Nell'ora che rade
La rondine i tetti,
Le fresche rugiade
Favellano ai fior.

Nell'ora che i balli
Del mondo son chiusi,
Le perle e i coralli
Si parlano in mar.

E noi, mia fanciulla,
Frementi e confusi
Col Tutto o col Nulla
Torniamci a baciar.

CHI SONO E CHI NON SONO

Non Fors, non vulgus; me me fecère poetam
Indigetes. Reliquo, non est, nihil esse, dolendum.

CHI SONO E CHI NON SONO

—

Chi son mi chiedi? I' mi son un che colo
Con meditate norme
Nello stampo dell'Arte i pensier miei,
E li cavo di là sott' altre forme,
O ninnoletti o dei,
Secondo la ventura.
E dormo in fredde mura,
E vo pedestre e solo,
Non su carro stemmato:
E nulla conto al pubblico Mercato.
M' assido a mensa parca
Col mio canino e colla mia compagna,
Che di ciò non si lagna.
Zingano, con l'Italia e col Monarca
Or presi albergo in Roma
E corteggio i mie' tempi a questo modo:
Splendidi tempi che pagar mi fanno
Più di quel che mi danno.
Mi dicono ch'io porto
Un ramuscel di lauro entro la chioma:

E assai non me ne lodo.
Però, finchè sia morto,
Lingua, cred'io, non muterò nè fede.
Veggio star alti in sede
Molti animali: e lepido mi sfiora
Un risolin le labbra a quando a quando.
Lungo le vie, sbirciando
I Numeri del Lotto,
M'arde un desìo talora
D'entrare in quel superno
Tempio della Fortuna,
Alla caccia del terno.
Ma poi, la bianca luna
Che sovra il Pincio splende,
Un non so che m'accende
Di strano al core; e canto:
In ciò forse più dotto,
Perdona al picciol vanto,
Che nello interpetrar cabale e sogni.
Cavo il cappello ad ogni
Cristïano o giudeo che mi saluta:
Sebben la mia veduta
Sia corta in guisa tale,
Che spesso, all'aër bruno,
Saluto una testiera o uno stivale,
Credendoli qualcuno.
Con Cesare e con Livio
Non per anco ho scoperto
In capo a nessun trivio
I burattini, mia delizia antica:
E son come formica
Che cammina per cibo in un deserto.
I burattini! O dove
Son iti i burattini,

Mia dolce compagnia?
Forse le genti nove
Me li cacciaron via
Per guadagnare a sè spazio ed albergo?
Lascio che tu indovini.
I' seguo intanto e dico
Che mi son fatto amico
Di gente morta. Assai di rado aspergo
D'acqua santa le dita:
Ma consumo la vita
In logori volumi,
E se non cresco i lumi
Del secolo leggiadro, il danno è poco.
Pago stoppino e foco
Di mia lucerna, e non mi turba il resto:
Pago i panni che vesto:
Pago il cibo che inghiotto: e la pigione
Coi fioriti terrazzi,
E i mogani e gli arazzi,
Sul povero groppone
D'Italia i'non la metto.
Non ballo il minuetto,
Non canto al gineceo: tavole e stilo
Porto con me: le imagini ch'io segno
Di scorcio o di profilo,
Non mostrano, nè dolmi, attico ingegno:
Ma quel che un po' mi dole
È che ogni dì sul crine
Mi crescono le brine
E nel verno del cor mi manca il sole.

Or t'ho detto da buono
Chi sono e chi non sono:
Non son di Crusca; tra' Lincèi non seggo:

E bastan quelli che seder ci veggo.
Coronato di bieta e di trifoglio
Non salgo in Campidoglio:
Per amor di valsenti,
O frega di clienti,
Non dimando soccorso
Alla spina del dorso:
Non vo dal Vaticano al Quirinale
Se non talor sull'ale
Del pensier: chè gli stinchi ho troppo lassi.
Ma c'è chi fa per me questi due passi,
Lingua mutando e viso.
Or vattene con Dio:
Te forse attende delle Grazie il riso,
Me chiama l'ora tarda al tetto mio.

MORTE DI SAFFO

Detestata Deos, saxo dedit effera saltum,
Et mare nymbiferum despectos abdidit ignes.

MORTE DI SAFFO

—

Chi è la donna in bianchi pepli avvolta
Che coll'irato piè vince anelando
L'arduo pendio di Leucate petrosa?
L'ispido vento del notturno Egeo
Le percote la chioma, e il freddo raggio
Della luna la segue. Ostia infelice,
Non fatta salva dal divino ingegno,
Eccola in cima al sasso.

Ah! t'era meglio
Non esser giunta nell'amara luce,
Colpa degli astri e del garzon superbo,
Moritura anzi tempo!

Ella lo sguardo
Girò pensosamente alla materna
Isola, al cielo, alla marina, ai monti
Conscii dell'alto affanno. Indi dal seno
Spiccò la cetra. E mentre le colombe
Ne' tessali boschetti ivan tubando
Lor dolci amori, e dalla invisitata
Itaca si movean l'aquile a volo
Sulla selva de' mirti, ella col fiero

Pollice flagellò l'ultime corde,
E il negro Flegetonte e la nembosa
Ecate udîr dell'indignata il canto.

Benedetta la morte! Io non l'attendo
Dal cieco tempo o dagl'Iddii tiranni:
Libera e volontaria a lei mi rendo
A mezzo il fior degli anni.

Scellerata Natura a cui diletto
È di tanta tua prole il fero strazio,
Unico dono di non molle petto
Mi festi, e ti ringrazio.

Noi perirem. Sulle spregiate forme
Gelido incomberà silenzio eterno.
Noi periremo. A chi nell'onde dorme,
Tu non farai più scherno.

Laggiù nei flutti quest'orrenda fiamma
Cadrà sepolta che Fäon m'accese.
Nè di mie spoglie rimarrà più dramma
A sue superbe offese.

Come l'amai! Lungo le ionie selve
Errar lo vidi cacciator contento,
E parean liete di morir le belve
Pel fiero arco d'argento.

Tremai gelosa dell'Alfèo sull'acque,
Plaudenti a lui le vergini commosse,
Pur, sì l'ho amato, che in tremar mi piacque
Che bello e amato ei fosse.

Io sperava domarlo! E uscì più ardente,
In questa speme, il sacro canto, e fui
Cara alla Grecia: inutil gloria! In mente
Io non avea che lui.

Misera! All'uom superbo altra bellezza
Che non di forme in femmina è follia.
Misera! io piango; e il Greco vil disprezza
Fin la miseria mia.

Perchè lo amai? Sì vanamente lieve
Come piuma nell'aura? Inclito ingegno
Forse lui fa, non che del mio, d'un breve
Amor femmineo degno?

Chè non arsi d'un prode onde cantarne
L'armi, i trionfi e le ferite? Abbietta
Fiamma annidai. Ma dell'iniqua carne
Farò gentil vendetta.

E s'ei mi amasse? e se pietà una volta
Di tanta fiamma il mio Fäon sentisse?
Pietà di questa disperata e stolta
Ch'ei di tant'odio afflisse?...

Se l'incremento di mia fama, e il fiero
Gemito e il canto gli scendesse all'alma?
O scemasse beltà di quell'altero
Nell'adorata salma?

Perchè morir?.... Quando mi chiuda il flutto,
Più nol vedrò. Fino il piacer in ch'arsi
Mi sarà tolto. È qua mutabil tutto.
Potria Fäon mutarsi.

Una dolce speranza i dolorosi
Gridi interruppe sulle corde d'oro;
E in quel soave error trascolorata
Mirò il ciel sorridendo. Ahi! fu veloce,
Come quel riso di speranza, il sogno.
Piagata a morte dall'occulta Erinni,
Di più tetro pallor raggiò dipinta,
Quella fra tutte lacrimabil donna
Che sola amò nel greco mondo. E sparsi
I piacevoli spettri all'aure in preda,
Col cor cocente della bella imago,
Urlò piangendo le parole estreme.
Nè mai con melodia più disperata
Arpa sonò sotto l'argentea luna.

Fäon mutarsi! In qualche roseo laccio
Forse or tripudia, quel nefando amato!
Ei dell'Amore, io della Morte in braccio,
Questo è d'entrambi il fato.

Addio, stelle, addio, mar. Forse là morta
Mi cercherà il crudele. Ah! se una barca
Là su quel flutto sepolcral lo porta,
Se a me vicino ei varca,

Dammi ch'io 'l senta, e dall'equorea tomba
Lascia ch'io m'alzi, o ferreo Fato, e ch'io
Pur lo baci una volta. Indi mi piomba
Giù nel perpetuo oblio.

Nè di me resti la memoria e il nome,
Nè sappia il mondo che d'Orfeo la terra
Crebbe un ramo di lauro alle mie chiome
E il vecchio Egeo mi serra.

Ma Fäon nol farà. L'inclite Greche
Sapran domani ch'io morii. L'amplesso
Prepareranno al novo amante e bieche
Mi rideran con esso.

Mi rideranno? Or ben; ch'ei del mio foco
V'arda tutte, infelici! Indi agli egregi
Suoi trionfi d'amor cerchi altro loco,
E al par di me vi spregi!

Men superbe di me, voi pel nefando
Morrete in coltre vil: nè alle sue care
Più Fäon penserà, forse pensando
Alla sepolta in mare!

Ma contra voi della mia sorte nate
Perchè sdegnarmi? Ah! l'empio foco ei senta,
Sol ei, deriso. E voi, voi vendicate
Saffo infelice e spenta.

Chi sa che tristo e solitario, e anch'egli
Abbeverato del mio reo veleno,
Di me a tarda pietà non si risvegli
E m'ami, estinta almeno!

Ier l'ho veduto nella selva. Ah! quella
La sembianza d'un dio parvemi. Acceso
Balzommi il core: e di non esser bella
Sentii, quell'ora, il peso.

E ancor lo sento. Di quest'occhi al varco
Tu mi stai sempre e come un dio sorridi.
Barbaro Greco, chè non vibri l'arco
Nè di tua man m'uccidi?

Come le belve, che il fatal tuo nerbo
Scoccando piaga alla natia pendice,
Da te piagata, o cacciator superbo,
Io morirei felice.

Ma sin questo mi togli. Anzi, tu brami,
Vile!, a tua gloria che soffrendo io viva.
Empio sarai, finchè nel mondo s'ami
E si favelli e scriva.

Che è mai laggiù? Sogno o deliro? Ahi, numi!
È il mio Fäon che là sui flutti abbraccia,
Crudo, altra donna. Ella ha raggianti i lumi
E d'una dea la faccia.

Bella ed infame! Ed egli il crin le infiora!
Datemi, o venti della Notte ignuda,
Datemi l'ale, e ch'io lo veda ancora
Prima che il mar mi chiuda! —

Qui ruppe l'arpa; dall'orrendo sasso
Spiccò il salto; diè un gemito, e nell'acque
Fu seppellita.
I tessali boschetti
Al soave tubàr delle colombe
Gemeano intanto di sommessi amori.
Del vecchio Egeo nei taciti cristalli
Navigava la luna, e giù nel bieco
Tartaro un'infelice alma era scesa,
Come poche ebbe il mondo.
Al rugiadoso
Romper dell'alba, per la verde costa
Sulle spalle a Fäon l'arco d'argento

Risonò nelle caccie: e sulla rupe
Dall'orrendo dolor contaminata
Le reliquie dell'arpa e i bianchi veli
Trovò di Lesbo il mandrian. L'occaso
Della divina e dispregiata amante
Pianser l'isole e i flutti. E dopo tanto
Precipitar di genti e di fortune
Nei sepolcri dell'acque e della terra,
Chi veleggia quel mar leva lo sguardo
All'irto sasso e di pietà sospira.

AUGELLETTO

Veni ad podium, avis parvula. Hic, tum mane, tum vespere, salutata, tuam recines laetitiam. Multa quidem vidisti et multa narrabis; suaviter locutura. Avis parvula, veni ad podium.

AUGELLETTO

—

Augellin di primavera
Che mi trilli a la finestra,
Augellin, chi t'ammaestra
Con tai note a pispigliar?
Da che inospita riviera
Sei tu giunto a questi lidi?
Che mi porti in que' tuoi gridi
Da oltre i monti e da oltre il mar?

Che si pensa o che si dice
Lungo l'Elba e il Boristene?
Si preparano catene,
Si desia la libertà?
È gioconda od infelice
Questa razza dei viventi?
Son pollute od innocenti
Le paterne eredità?

E, in toccar le ausonie sponde,
Su le croci o sopra un arco
Di San Pietro o di San Marco
Il tuo vol non si posò?
Ah! perchè non mi risponde
Quel tuo vago inutil rostro?
L'altrui sdegno o il pianto nostro
Dunque il cor non ti turbò?

Nulla sempre e sempre nulla.
O augellin, tu sei beato,
Tu, che, stranio al nostro fato,
Sei del pari inconscio a te.
Tra le fronde è la tua culla,
La tua tomba è in mezzo ai fiori,
Meglio vivi e meglio muori
D'uno Spartaco e d'un re.

Tristo è a noi l'andar degli anni
Misurati ad un quadrante.
La tua vita è un breve istante,
Tutta canto e tutta vol.
Meglio assai de' nostri panni
La tua veste allegra e pura,
Ch'è un sospir de la Natura,
Ch'è un riverbero del Sol.

Tu dal ramo in cui ti posi
L'ala aprendo in agil festa
Vai dal colle a la foresta
Cento volte in un sol dì.

Noi, superbi e turbinosi,
Come ruote in ferreo perno,
Ci struggiamo in giro eterno,
Sempre erranti e sempre qui.

Addio, piccolo augellino,
Non scordar la mia dimora.
Sarà lieto il tempo e l'ora
Che mi torni a riveder.
Mattiniero o vespertino,
Pur ch'io senta il tuo saluto,
Sarai sempre il benvenuto,
Vespertino o mattinier.

Sia che il ciel su noi si stenda
Tinto in bruno od in vermiglio,
Un fil d'acqua e un gran di miglio
Sul balcon troverai tu:
Poca è sì, ma non t'offenda
La mercè ch'io ti prometto:
Canto anch'io, bell'augelletto,
Ed anch'io non ho di più.

BANCHETTO EMPIREO

Terrigenae mandunt Lunam: mox mandere Solem
Concipient, geminumque polum, penitusque Tonantem,
Omnigenamque Rheam. Pater, o, genus ure nefandum.

BANCHETTO EMPIREO

—

Sognai cento villani
Che là nel tondo Empiro
Sedeano a desco in giro,
Come cento Titani
Mangiandosi la Luna.
E, ohimè, quanto digiuna
Parea l'aspra centuria
A veder con che furia
Fetta a fetta sparia nelle gran gole
La compagna del Sole!
E strano era a vedersi
Come l'Olimpo si vestia di nero
Mano a man che in quell'epe ivan sommersi
Gli ultimi frusti della dape enorme.
Alfin la Dea triforme
Tutta scomparve: e fu più ver del vero
Il mio spavento a contemplar la truce
Oscurità.
Ma rifiorir la luce
Ecco repente: e in men che nol si pensa

Di bianche ninfe un coro
Recar faci d'argento, anfore d'oro
Sulla titania mensa.
Indi cantar: « beete!
Giove ci manda per la vostra sete. »
E bevon quelli: e poi
S'alzan briachi e sclamano: Fanciulle!
Mescetevi con noi:
E presto vagiranno
Cento piccioli numi in cento culle.
Ma le ninfe si sfanno
In candidi vapori:
E abbraccian, barcollando, i bevitori
Il sogno e la follia.
La luna intanto è morta.
E Giove alla sua porta
Sente picchiar la tetra compagnia,
Che il beffa e lo minaccia.
E il Tonante s'affaccia
In berretto da notte
E grida ai traditor: « Così s'inghiotte
La mia Cinzia immortal? Bene arrivati!
Qua vi mandano i Fati.
Voi mangiaste la mia figlia più vaga;
Or si vedrà chi paga. »
E della sua fidata Aquila all'ugna
Toglie gli strali il Padre
E sulle teste ladre
Fulmina infaticabile. E quell'ora
Fu sterminio e non pugna.
Ed io pensavo: Quando vien l'aurora,
Dell'Olimpo alle soglie
Vedrò le cento fulminate spoglie.
Ma intanto è bella e ita

La luna, amor di vergini solinghe:
Nè flauti, nè siringhe
Più gemeran, mi pare,
Senza que' dolci rai.
Che sarà mai la vita?
Ahimè, che sarà mai,
Senza un filo di luna, il cielo e il mare?
Qui mi si ruppe in testa
Il sogno: e risi a contemplar sui vetri
Il lunar raggio. E dei veduti spetri
Non mi restò che questa
Picciola chiosa in mente:
« Per la grazia di Giove Onnipotente
La luna è viva e niun se l'è mangiata.
L'Italia è del par viva:
Il desco e la brigata
Fu error d'estimativa:
Il mondo è in piena norma,
Voltiam dunque la testa e si ridorma. »

PAESE ARCANO

PAESE ARCANO

—

Sinchè la fantasia tristi o giocondi
Mi darà spettri, come altrui non suole,
Sinchè la mente sui segreti mondi
Starà pensosa per condurli al sole;

Sinchè l'anima al fresco aere fecondi
Quant'è più degno in queste morte aiuole,
E nei recessi dello spirto abbondi
L'ambrosio lume alle nascenti fole;

Non il chiasso illeggiadro o il tempo vano
Mi darà cruccio. Pur che a me rimanga
Questo paese de la mente arcano

In ch'io sorrida co'miei sogni o pianga,
D'un'alta securtà mi riconsolo,
Che a vivere e a morir basto a me solo.

NESSUNO

Saxa per et syrtis vafrum comitemur Ulyxen,
Si sapimus.

NESSUNO

—

Io son Nessuno. E come
Il gran Meonio scrisse
Che un dì su l'Etna Ulisse
Giocò l'ambiguo nome,
Di vero Greco a modo,
Celando il tizzo e il frodo,

E ad Itaca ventosa
Poi veleggiò col Sole,
Dove sonar le spole
Fea la guardinga sposa,
Mentre dall'arco enorme
Cadeano i Proci a torme;

Io son Nessuno. E al mondo
Pien di funesta gente
Il frodo e il tizzo ardente,
Sagace anch'io, nascondo,
Se me il Ciclopo incalza
Per la titania balza.

Io son Nessuno. E spero,
Fuor dell'Azzurro infido,
Legar le funi al lido,
Come l'argèo nocchiero,
E ritrovar Talìa,
Soletta al naspo e mia.

Piacevole Camena,
Movi le spole e canta.
In Itaca si vanta
La sanguinosa cena;
Ma non più teso a bruno
È l'atrio di Nessuno.

Tu canta: o l'odissea
De' nostri regni ascolta,
Nè ti turbar. Sepolta
Non è la Forza achea,
Se resta il dorio altare
I campi d'Ilio e il mare.

AL MIO CALZOLAIO

Ut tibi dat crepidam, mihi Pallas condere versus
Si dederit!

AL MIO CALZOLAIO MAESTRONE

—

Alfin trovato ho un paio
Di scarpe così prode,
Che non c'è premio o lode
Ch'io neghi al calzolaio.
Fango pestando e ciottoli
Di queste vie romane,
Or le caviglie ho sane
E a sghembo il piè non va.

Salgono molti in fama
Con men perizia e merto
Di questo fabbro esperto
Che Maëstron si chiama:
Che con ispago e lesina
S'impanca in via Ripetta
E non fa l'arte in fretta
Ma da par suo la fa.

Leggicchia, ad ora brulla,
Il Conte della Mancia,
Guerino, I Re di Francia,
La Voce od il Fanfulla.
Non so s'ei va col secolo
E mutar vesti sogna,
O nel suo nicchio agogna
Di rimaner così.

Non so se uscì da balia
Fior d'anice o di rapa,
Non so se sta col Papa
Oppur col Re d'Italia:
So che da onesto artefice
La tassa egli non nega,
E spunta alla bottega
Allo spuntar del dì.

Al numero Quaranta,
Ei fiuta il suo tabacco:
Ama l'altar di Bacco
E di Noè la pianta:
A sera gli s'imporpora
Il peperon del naso,
Gli ridon gli occhi. È il caso
D'offrirlo ad un pittor.

Corta ha la chioma: è secco
Di Lomellina il figlio:
Nodato ha sul cintiglio
Il suo zinnal di becco:
Mozza la turpe gocciola
Che dalle nari è in corso,
E delle mani al dorso
Commesso è questo onor.

Ma con che forza ei cuce,
Ma con che garbo ei mette
Le stringhe e le bullette
E in sodo il piè riduce!
Or coi due forti sandali
Posso lanciarmi al ballo
Senza che un'unghia o un callo
Mi faccia delirar.

È rude un po' la forma,
Ma punto i'non mi sdegno;
Se un calcio altrui consegno
So che ci lascio l'orma.
Con tali schermi transito
Lungo le vie contento
Più che uccelletto al vento
O più che triglia al mar.

Un giorno anch'io portai
Scarpe lucenti e snelle,
Ma i muscoli e la pelle
Eran più freschi assai:
E Amor mi dava a prestito
I suoi lucenti vanni,
Gloria de' miei verd'anni
Che non mi tenta più.

Com'era allegro il piede
Sotto le ambrosie lune,
Molli le chiome e brune
E giovenil la fede!
Ma queste dolci favole
Lasciar degg'io da parte,
Oggi le lodi all'arte
Meglio ascoltar puoi tu.

Di scarpa angusta e fina
Tu non m'hai fatto schiavo:
Bravo, tre volte bravo,
Figliuol di Lomellina.
Più ferma sul suo zoccolo
Non è del corpo mio
Statua di greco iddio
O di latino re.

Di sette ormai calende
Oggi suonata è l'ora
E fan servigio ancora
Le scarpe tue stupende.
Grazie, o maestro. Un'orrida
Scogliera è il calle umano
E scarpe da Titano
Tu fabbricasti a me.

SERENITÀ

Numina dant paucis animum servare serenum.

SERENITÀ

—

AD A. MELEGARI.

O amico, che beesti
Alle dircèe fontane
Molte notizie umane
E favole celesti,
Uom d'ogni parte egregio,
Perchè stupir s'io manco
D'un alto privilegio
Forse ignoto, o maestro, a te sin anco?

Giove, sia finto o vero,
Sereno è, senza fallo:
Seren, come cristallo,
È il numero d'Eulero:
Serenità nessuna
Supera il sonno o il riso
D'un fanciulletto in cuna,
O il canto d'un pastor lungo il Cefiso.

Delle serene cose
Ho conoscenza anch'io,
E quando spira il dio,
Le so vestir di rose:
Sereno è il mar profondo,
Serena è la Natura,
E più del nostro mondo
È serena, cred'io, la sepoltura.

Ma l'uom sull'Ida, avvolto
Nelle nefande corde,
Coll'aquila che il morde,
Può aver sereno il volto?
Sereno è il ciel, se freme,
O il mar, se fa tempesta?
E se paura il preme
Sereno è il fantolin quando si desta?

Codinzola e ti gira
Il cagnoletto intorno,
Ma nol toccar quel giorno
Che gli prorompe l'ira:
Di bianchi fiori invano
Il mandorlo inorgoglia,
Chè in preda all'uragano
Pon morta a terra la odorata spoglia.

Tu che spïasti amico,
Nell'ombra de' misteri,
Sai che il dolor di ieri
Figlio è d'un tempo antico:
E che, cacciata in bando
Dagli orti della vita,
La stirpe d'Eva errando
Va, da maligni spiriti rapita.

Forse, e soltanto, ai morti
Esser sereni è dato:
Noi trae contrario fato,
Sagaci indarno e forti.
Per mascherar suoi danni
Sereno ognun si vanta,
Ma il verme ha sotto i panni
Sino in quel roseo dì ch'ei ride e canta.

E il verme è l'intelletto
Che pensa e paragona,
È il cor che non ragiona
Il suo diverso affetto:
È april che discompare,
È il gel che soprarriva.
Serena in questo mare
Non è che l'onda che ci porta a riva.

Anch'io, fanciul sereno,
Partii, cantando maggio:
Ma poi, lungo il vïaggio,
Mi prese il ladro al seno
E mi lasciò sì brullo
Al turbine e alla piova,
Che il povero fanciullo
Or si guarda allo specchio e non si trova.

Me incalza la bufera
S'io vado o s'io rimango,
Polve mi lorda e fango
Da mattutino a sera:
Felice, se talvolta
Un'aiuoletta apparmi,
Su cui sdraiar la molta
Dolorosa stanchezza e addormentarmi.

L'ULTIMO SOGNO

Il letto del sepolcro è pieno di luminose visioni.
(Lopez De Vega).

L'ULTIMO SOGNO

—

Mentr' io degli astri notturno amante
Nei lumi eterni cerco la sorte,
Coll'aurea sfera sul mio quadrante
Cammina il Tempo verso la Morte:
Cammina sempre nè cangia moto,
Cammina e batte nell' orïuol;
Batte la marcia verso l'Ignoto
Dal sole all'ombra dall'ombra al sol.

Marciam, soldati dell'ora breve,
Marciam: chè gli astri cadendo vanno
E giù dai monti porta la neve
Il freddo vento che chiude l'anno.
Marciam, soldati, marciamo a squadre
La nostra bruna fossa a ghermir.
Dove son chiuse l'ossa del padre
Quelle dei figli debbon dormir.

Mandan le rute colle verbene
Pallida vampa, pallido fumo.
Rime funeste, rime serene,
Qui vi depongo, qui vi consumo.
Addio, di gloria stupendo nome!
Addio, soave spettro d'amor!
Sento che casca dalle mie chiome
L'ultimo lauro, l'ultimo fior!

Però, corcarmi da te diviso
Non posso, o cara, nè tu lo puoi:
Voglio inondato sentirmi il viso
Dalle tue chiome, dagli occhi tuoi:
La tenue sfera non cessa un punto
Sul mio quadrante di circolar;
Corcati, o cara, chè il tempo è giunto:
Nelle tue braccia voglio sognar.

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio,
L'irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio:
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.

Se a noi d'intorno la neve fiocca
E tu gelata sarai dimani,
Col molle soffio della mia bocca
Scalderò il gelo delle tue mani.
Corcati, o cara; prendi il tuo loco,
Folte son l'ombre, ma non temer:
Portato ho meco lampada e foco
Perch'io ti voglio sempre veder.

Povera amica, le tue palpèbre
Come l'orrendo sonno affatica!
Come nell'ossa t'arde la febbre,
Oh come tremi, povera amica!
Prendi coraggio, fatti più presso,
Dimmi che m'ami, che mia sei tu...
Gran Dio, l'ardente bacio promesso
Sulle mie labbra non sento più!

Ben sulla volta di questa fossa
Sento che il negro Salmo si canta;
Giù giù filtrate cascar sull'ossa
Sento le goccie dell'acqua santa.
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,
Ma tu sei bella, ma dal tuo crin
Spira un profumo come se a fasci
Bruciasse il nardo col belgiuin.

Ve' come splende sul nostro tetto
Collo smeraldo misto il zaffiro!
Che drappo d'oro ci copre il letto,
Che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata di tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest'ora vicino a te.

L'organo echeggia: s'alzan gli spenti:
Portan le faci con gl'incensieri:
Candide insegne s'aprono ai venti,
Ci fan corona bimbi e guerrieri.
Mia dolce estinta, prendi l'anello,
Guarda che festa d'angioli è qui:
L'ultimo sogno dentro l'avello
È il più bel sogno dei nostri dì.

FRAMMENTO D'ELLADE

Et mare fatigerum et claras veneremur Athenas,
Nata Jovis.

FRAMMENTO D'ELLADE

—

Ospite all'onde sacre, e pieno gli occhi
Del greco sole, armilucente Atena,
Già non vedrò, come bramai gran tempo
Nel sogno mio, le tue beate rive
Prima di morte. Ma quel dì ch'io ponga
Questo duro mio fascio, anima amante
Volerò, tu vedrai con che sospiri,
Verso il tuo cielo a visitar le belle
Fontane d'Ascra e i ricordati al mondo
Attici campi. O Venere divina,
Tu, precedendo, al pellegrin quel giorno
Mostrerai di Citèra e d'Amatunta
I giocondi roseti e su per l'erba
Rugiadosa di Teo le danzatrici
Candide Grazie. E tu degli occhi azzurra
Palla cecropia il tessalo macigno
E la funerea Maratonia proda:
Sentirò di Talìa novellamente
Sull'aristofanéo labbro l'arguta
Celia e vedrò le olimpiche quadrighe

E i vincitori e il garzoncel di Tebe
Che col libero alato inno li eterna.
Me Clio traëndo pel diverso lido,
« Qui, mi dirà, fu Prometèo da immani
Vincoli attorto e il fegato immortale
La funesta gli rode aquila ancora.
Qui ruppe i veli della Sfinge arcana
Edipo triste: e qui giurâr gli Atridi,
Mentre rompea l'infame Elena i flutti,
Lo sterminio dell'Asia: e il patrio ferro
Qui truce al cor d'Ifigenìa discese,
E dal virgineo gemito placati
Fûro della nembosa Aulide i venti.
A questi intorno benedetti sassi
Arder fu vista la gentil battaglia
Di Mantinèa quando il Teban dal petto
Trasse la freccia e di superba morte
Impallidì. Son queste Itaca e Pilo,
Argo e Micene. Il telamonio Aiace
Qui fulminò. Da quelle auguri selve
Calâr le travi per le frigie antenne
Che trassero l'arcana Ilio ai promessi
Saturnî campi onde fu Roma. »
Oh! quando
Veder m'avvenga i vesperi soavi
Di Tempe e il Sunnio radïoso! Oh! quando
Spirar mi tocchi sulla sacra Cea
L'aura d'Omero e nei mirteti io senta
Il sommesso tubar delle colombe
E baci in fronte la mia madre antica
Ellade grazïosa, Ellade prode.

Ma te fra tutte le sognate larve
Del greco Eliso cercherò piangendo,

Figlia di Lesbo. Ti diè Giove il canto,
Non la bellezza: e tu perivi. Ha pochi
La umana sede impavidi e gentili
Che allo sfregio d'amor san far risposta
Qual tu la festi. I morbidi Fäoni
Coronati di fior cercan ridendo
Molli cene e triclinio, e dalle brune
D'asfodillo e di rosa anfore avvolte
Bevon l'oblìo dei talami traditi.
Ma chi in ira de' Numi il dì natale
Ebbe, diverte dall'ambrosia luce
Le imperterrite ciglia e abbrevia il passo.
« Addio, stelle; addio, mar; questa cocente
Fiamma che m'arde spegnerò nell'acque
Del vasto Egèo. Ma te, sia che ti porti
Nave o corsier per le città maligne,
Seguirò pallid'ombra insin che spenta
La bella gioventù delle tue forme
Tu il capo imbianchi e favola sii reso
Alle greche donzelle. Allor la piaga
Ch'oggi all'Orco inestinta ahi m'accompagna
Sentirò vendicata: e prego i Numi
Sin d'or che l'erba dove morto giaci
Sia pastura di corvi e fior non nasca
Che a nutrir le ceraste. »
In questa forma
Ti restò dietro la nefanda rupe,
Misera!, e il gorgo dell'Egèo ti chiuse.

Or di te che riman? Qualche frammento
Dell'Odi innamorate: uno o due segni
D'italo carme e d'italo scalpello,
E poi, Lesbia divina, un ingiocondo
Stupor di pappagalli a cui non punge

La memoria di te se non quel tanto
Che punge una zanzara in roseo dito.
E fors'anco il nocchier ch'oggi fa vela
Dove moristi, nel cristal dell'acque
Mira lo scoglio, ma sbadato il varca.
Sul vecchio mondo la faccenda nova
Sorge arrogante e il suo gran dì non spreca
Dietro a fantasmi.
Dei cerulei flutti
Deh! posa in grembo, o naufraga divina:
Non veder, non udir t'è gran ventura.

ROMA

Hic domus, hic requies.
(VIRG.).

ROMA

—

Stan sul Celio gli dei. L'ora non mente
Di Vittorio alla fede e al cor d'Umberto.
Cenere è l'Asia: ma sfavilla il serto
Sul capo ai re della saturnia gente.

Non più dell'Alpe il doppio varco è aperto,
Nè alle spade la via Roma consente:
Cammina il mondo, e ogni gentil si pente
Del suo peccato, a miglior scola esperto.

Stan sul Celio gli dei. Romolo e Numa
E Prisco ed Anco e Tullo e Servio in pace
Dormono: e l'ombra di Tarquinio anch'essa.

Novi regni han principio: e novo in Cuma
Clamor s'ascolta: « A Giove Ospite piace
Rifar le torri alla Città promessa. »

Roma, gennaio 1878.

CANTO DELLA PARCA

Carmina fatidicae, modo pandite carmina, Parcae.

CANTO DELLA PARCA

—

« Del sole il lume, torbido o gaio
Percota i vetri del tuo stambugio,
Io qui nell'ombra sul mio telaio
Traggo il diverso fil de' tuoi dì:
E il mio travaglio non soffre indugio,
Chè il Tempo, austero guardian, m'incalza
E ad ogni novo mattin che s'alza
Sempre lo sento gridar: « Son qui. »

« Fanciul di Pirra, non ti lusinghi
Un lieto maggio di brevi istanti:
L'amaro verno coi dì solinghi
Portico e tetto ti fascierà.
Tracanna pure nappi spumanti,
Ma indugiar l'opra non ti rïesce,
Di filo in filo la trama cresce
E la mia spola tregua non ha.

« Sul far dell'alba la lodoletta,
Che al tuo balcone per caso arriva,
Del mio telaio che si raffretta
Ode il susurro che scordi tu;
E via recando per l'aria viva
Di sua letizia l'ultima nota,
Come chi teme di cosa ignota,
Sul tuo balcone non torna più.

« L'Amor sinanco, festivo iddio,
Se con la fresca sua man di giglio
T'adorna il letto dove un oblio
Tu vai cercando del tuo dolor;
Turbato in viso, lascia il giaciglio
Sentendo il colpo della mia spola,
E agli odorosi suoi boschi vola,
Ombrato il fronte di mesti fior.

« Fa molto gelo nella tua stanza
E assiderate quasi ho le mani,
Pur senza tregua l'opra s'avanza
Allo stellato lume del ciel:
No, non turbarti; presagi arcani
Cantato ha il gallo, ma son benigni;
Non vola strige sopra i culmigni,
E il mio telaio non t'è crudel.

« Però con moto costante e fido
Gira la spola da ritta a manca,
Nè il mutar cielo, nè il mutar nido,
Muta una trama del tuo destin.
Con una veste bruna e una bianca
Se stai, rimango, se vai, ti seguo,
E quando pensi ch'io mi dileguo,
Conto ogni miglio del tuo cammin.

« Sui vecchi libri della Saggezza
Reclina il capo, se pur ti piace;
Ma la mia spola già non si spezza,
Ma il mio telaio franto non è.
Di false glorie, di falsa pace,
Di sogni falsi crescon le trame,
Sin che dei morti verso il reame
Tu devi un giorno venir con me.

« Sarò quel giorno biancovestita
Con rose al capo, siccome a festa;
E nel condurti fuor della vita
L'ultimo canto ti canterò:
Qui sul mio seno porrai la testa:
E, circonfusi d'un'aura blanda,
Traverseremo la trista landa
Che Giove ai morti predestinò.

« Figli di Grecia, figli di Roma,
Figli d'Italia tu là vedrai
Con quella verde foglia alla chioma
Che fu il più bello de' tuoi sospir:
Ma poichè l'ora tu non la sai,
Segui, fanciullo, segui il tuo canto:
Pettine e spola suonano intanto
Perchè il travaglio si dee compir. »

Qui chiuse l'inno la bella Parca
E fuor coi mirti parlan le rose,
Pel freddo Olimpo la luna varca,
Riso dei monti, gloria del mar,
E della selva fra l'ombre ascose
Mentre le ninfe danzano in coro
La spola e il grande pettine d'oro
Nella mia stanza segue a suonar.

FINE.

INDICE

INDICE